

SEBASTIANO ISAIA

IL MONDO È ROTONDO

Geopolitica e punto di vista critico-radical e a confronto



1



2



3



4



5



6



7

Novembre 2014

Introduzione

Il vero compito della società borghese è la costituzione di un mercato mondiale, almeno nelle sue grandi linee, e di una produzione che poggi sulle sue basi. Siccome *il mondo è rotondo*, sembra che questo compito sia stato portato a termine (K. Marx)¹.

Il concetto generale che informa questo studio ruota intorno alla radicale differenza che mi pare si possa stabilire tra la concezione geopolitica del mondo e la concezione critico-radicalista dei processi sociali considerati alla scala mondiale. Perché il mondo è la dimensione geosociale più adeguata al rapporto sociale capitalistico.

L'approccio geopolitico per la comprensione dei processi sociali mondiali prescinde da ciò che per me rappresenta l'essenziale: *la natura storico-sociale* delle relazioni fra gli Stati che competono per il primato sistemico (economico, politico, militare, scientifico, culturale, ideologico). Questa natura chiama in causa, a giudizio di chi scrive, il rapporto sociale di dominio e di sfruttamento capitale-lavoro, il quale oggi ha, come accennavo sopra, una dimensione planetaria. Le relazioni internazionali fra gli Stati sono fatte della stessa sostanza del rapporto sociale capitalistico, e si possono comprendere nella loro essenza e nel loro movimento dialettico (nel loro divenire contraddittorio e foriero di tensioni antagonistiche) solo a partire dalla comprensione dell'economia fondata sulla ricerca del massimo profitto.

Comprendere gli interessi nazionali di un Paese nel contesto di un sistema internazionale significa comprendere la struttura sociale di questo Paese, comprendere la storia di questa struttura, analizzando le trasformazioni sociali cui essa è andata incontro nel corso del tempo e a cui è sottoposta sempre di nuovo a motivo di un regime

¹ K. Marx, *Lettera a Engels*, 8 ottobre 1858, in M-E, *Opere*, XL, pp. 376-377, Editori Riuniti, 1973.

sociale che fa del cambiamento una ragione di vita. Cambiare (metodi di produzione, tecnologie, organizzazione del lavoro, idee, mode, ecc.) per conservare l'essenziale: il rapporto sociale peculiare di questa epoca storica.

Che la geopolitica sia al servizio dello *status quo*, declinato in termini squisitamente sociali (quindi qui mi riferisco allo status quo *capitalistico*), lo dimostra il fatto che essa si sforza non solo di comprendere, ma soprattutto di *definire*, o aiutare a *definire* gli interessi nazionali di un Paese, offrendo alla sua leadership politica materiale di vario genere (storico, economico, politico, culturale, scientifico, militare, ecc.) su cui riflettere per elaborare la migliore politica estera possibile per quel Paese.

Non è certamente un caso se l'interesse per gli studi geopolitici ha trovato largo spazio con la fine della cosiddetta Guerra Fredda, quando l'esplosione dell'alleanza imperialistica centrata sull'Unione Sovietica determinò una crisi esistenziale (nell'accezione greca del concetto: crisi come sfida da cogliere senz'altro) anche nel campo dei vincenti, Stati Uniti in testa, ovviamente. Nel contesto del «Nuovo Ordine Mondiale», infatti, Paesi a sovranità limitata come l'Italia si trovarono improvvisamente a dover fare i conti con un agone internazionale che gli consentiva, come mai era accaduto nei decenni trascorsi dalla fine della Seconda guerra mondiale, di rafforzare e ridefinire i loro interessi nazionali. Diciamo meglio: consentiva e *costringeva*, perché anche e soprattutto nella sfera dei rapporti internazionali fra le nazioni è vero il motto secondo cui *chi si ferma è perduto*. In Italia questa sfida di natura internazionale generò anche la fine dei vecchi equilibri politico-istituzionali interni, a dimostrazione che la politica estera è la continuazione della politica interna con altri mezzi, e viceversa.

È sufficiente citare alcuni passi dell'editoriale che apriva il primo numero di *Limes* (marzo 1993), la prestigiosa *Rivista italiana di geopolitica*, per dare almeno il senso di ciò che intendo dire: «Mentre il prestigio e la legittimazione delle istituzioni, dei partiti, della politica (della democrazia?) precipita verso lo zero assoluto, e all'estero riecheggiano i luoghi comini sull'Italietta, è facile cedere all'autodenigrazione o allo sconforto. [...] È con questo spirito che

Limes intende sollecitare la riflessione sull'interesse nazionale italiano. Nei fortunati decenni del "semiprotettorato" americano l'Italia ha goduto di una condizione di privilegio geopolitico ... ma la rendita di posizione, garantita dal bipolarismo, ci ha anche emancipato dal dovere di pensare il nostro posto in Europa e nel mondo». Per Lucio Caracciolo e compagni d'avventura politico-editoriale, si trattava di diventare adulti e responsabili in un mondo diventato improvvisamente più largo, più veloce e più insidioso, come peraltro attestava l'incendio che si propagava nei Balcani, storica area di influenza dell'imperialismo italiano.

Curiosamente, ma in verità non poi così tanto, oggi Caracciolo svolge una riflessione analoga a proposito delle opportunità che si offrirebbero al Bel Paese con l'evidente (a giudizio dell'autorevole geopolitico, beninteso) disimpegno internazionale dell'America di Obama praticamente su tutto lo scacchiere mondiale e il ritrovato attivismo "imperiale" della Russia in Europa (vedi crisi ucraina).

Ecco un altro esempio di riflessione geopolitica: «Il giudizio complessivo sulla missione in Africa Orientale del viceministro italiano non può che essere quindi entusiastico, a condizione che non si traduca in una manifestazione di interesse isolata ed estemporanea del nostro paese verso la regione e, soprattutto, che si accompagni a un effettivo progetto politico, economico e culturale di consolidamento della dimensione multilaterale dei rapporti e dell'interesse nazionale italiano in loco. Questa progettualità è però ancora tutta sulla carta, vittima di un immobilismo che per decenni ha sistematicamente ignorato lo sviluppo delle relazioni con la regione, ma anche di un approccio culturale che ha trasformato la condanna al colonialismo nell'unico elemento di reale interesse per la gestione del rapporto con i paesi del Corno d'Africa. E che ha sempre considerato il perseguimento di un interesse nazionale nella regione come una sorta di revanscismo di stampo coloniale». Così Nicola Pedde, direttore dell'Institute for Global Studies, commentava su *Limes* (24 luglio 2014) il viaggio in Corno d'Africa (Eritrea, Somalia, Etiopia, Sudan) del Vice Ministro degli Esteri Lapo Pistelli. Titolo dell'articolo: *L'Italia torna nel Corno d'Africa*. Ed era ora!

Un ultimo esempio: «Lo scenario continentale franco-carolingio caro alla Germania, ha provocato un sacrificio in termini di aspirazioni geostrategiche più utili all'Italia. L'Europa non è nient'altro che una appendice dell'alleanza militare atlantica attualmente sotto protettorato tedesco (ciò di cui iniziano a soffrire gli euro-gollisti d'oltralpe). [...] A livello geopolitico l'unificazione europea ha posto la questione della proiezione su uno scenario continentale dell'Italia, anziché sul Mediterraneo (che è concepito più come "frontiera" che come spazio naturale), più confacente alla sua realtà storica e politica. Ciò costituisce un altro vizio alla base dell'adesione al progetto di Unione europea»². Naturalmente si possono trovare differenti orientamenti geopolitici su questa come su altre questioni; tutti gli orientamenti hanno però in comune l'atteggiamento positivo (propositivo) nei confronti degli interessi nazionali.

Anche a cagione di questa funzione di *consigliere del Principe*, un'attività che non può certo definirsi "neutrale", Carlo Jean ricusa alla geopolitica lo status di scienza: «La geopolitica è in sostanza una metafisica della competizione per il dominio dello spazio»³. Personalmente non ho mai creduto nella "neutralità" della scienza, di qualsivoglia scienza si tratti, compresa quella che si occupa dei fenomeni naturali, ed è per questo che non ho alcun motivo per negare al punto di vista geopolitico lo status scientifico cui secondo la gran parte dei suoi "militanti" esso ha diritto. Ed è altresì per questo che prendo molto sul serio l'analisi geopolitica delle relazioni internazionali fra gli Stati, sebbene da una prospettiva radicalmente critica tanto dal punto di vista dottrinale quanto da quello politico. Questa analisi, infatti, offre un abbondante e prezioso materiale all'attenzione dei militanti di quello che mi piace definire *Punto di vista umano*⁴, e ciò è tanto più vero quando l'analisi geopolitica risulta informata dall'indirizzo "realistico", il quale nella sua esibita

² D. Caldaralo, *L'euro, la riunificazione tedesca e le "prospettive egemoniche" della Germania*, Eurasia, 14 giugno 2014.

³ C. Jean, *Manuale di geopolitica*, p. 15, Laterza, 2003.

⁴ Il Punto di vista umano è la prospettiva che permette di cogliere la possibilità della liberazione nell'attualità del dominio di classe.

apologia del Dominio mostra la competizione interimperialistica nella sua cinica crudeltà, senza avvertire l'ideologico bisogno di introdurre nell'argomentazione concetti pseudo critici tipici del *politically correct* liberalprogressista. Il nemico che parla il cinico linguaggio della realtà è, a mio avviso, sempre da preferirsi a quello che affetta pose *friendly* ispirate a un pacifismo kantiano che contraddice in pieno la maligna prassi del vigente dominio sociale.

Secondo il citato Jean, «La geopolitica, in tal senso, non è che la “geografia del Principe”»: è precisamente la *natura sociale* di questo Principe che a me interessa non solo indagare in tutte le sue manifestazioni, ma indicare alle classi subalterne come il nemico da combattere in vista della Comunità che non conosce né classi sociali né coazioni di sorta. (Qui il *Principe* è inteso genericamente in guisa di soggetto storico che può trovare espressione come Stato, come classe dominante, come Nazione, come leadership politica, ecc.).

Mentre il punto di vista geopolitico mainstream è rigorosamente (apologeticamente) *nazionale*, la mia prospettiva è invece dichiaratamente *antinazionale*, negativa (*disfattista*) per ciò che concerne gli interessi nazionali. Ciò vale anche nel caso in cui la patria cui ci si riferisce dovesse assumere una dimensione sovranazionale, come nel caso dell'Unione europea, almeno nella speranza degli europeisti più conseguenti. È, infatti, la patria del Capitale che metto in questione, non una sua peculiare espressione territoriale, né una sua forma storica contingente. Con ogni evidenza oggi questa patria ha i confini del nostro pianeta, esattamente come prevede Marx già alla fine degli anni Cinquanta del XIX secolo non per sapienza divinatoria, bensì a ragione della comprensione delle «leggi di sviluppo» del Capitalismo.

Come disse una volta Wilhelm Liebknecht, «Nessuno ha compreso come Marx la potenza mostruosa e la vitalità della società borghese», e sono esattamente questa *potenza mostruosa* (che dà sostanza al concetto geopolitico di Potenza) e questa *vitalità* (Schumpeter parlò di «distruzione creatrice») che mettono in moto i complessi meccanismi economici, politici, militari di portata internazionale che costituiscono l'oggetto d'indagine dei geopolitici. Anche il concetto leniniano di «sviluppo ineguale del capitalismo»,

che dà conto dei continui mutamenti nei rapporti di forza tra le Potenze, con il susseguirsi di ascese e declini delle grandi nazioni, ha molto a che fare con la natura capitalistica delle relazioni internazionali qui appena abbozzata.

La differenza tra l'approccio geopolitico e quello critico-radical che informa la riflessione di chi scrive si apprezza in tutta la sua pregnanza a proposito del concetto di *spazio*, un pilastro nella dottrina geopolitica. Ebbene, questo concetto non è mai caratterizzato dai geopolitici in termini rigorosamente storici e sociali, e in tal modo esso finisce per assumere il significato di un'astratta categoria metastorica, di un contenitore concettuale privo di concrete e mutevoli determinazioni. Per chi scrive lo *spazio* è un altro modo di chiamare la società, esso è la società *tout court*, e ciò vale soprattutto oggi, nell'epoca della sussunzione totalitaria del mondo al Capitale, nell'epoca della sua Società-mondo. Lo spazio della geopolitica per me ha senso solo come *spazio del Dominio*, un territorio che va declinato non solo in termini fisici (geoeconomici) ma anche "spirituali", o, in una sola parola, *esistenziali*. Lo spazio è il Dominio.

Un altro esempio. Lo Stato, che rimane un concetto chiave nell'analisi geopolitica anche in epoca di globalizzazione "spinta", è concepita dalla gran parte dei geopolitici come una entità interclassista il cui fondamentale compito sarebbe quello di promuovere il benessere economico dei propri cittadini, mentre per me lo Stato è la classe dominante organizzata come Stato (i dominanti che "si fanno" Stato), è il più potente strumento di difesa e di promozione degli interessi che, direttamente o indirettamente, fanno capo a quella classe. Ma è anche il Leviatano posto a guardia dei rapporti sociali capitalistici. Lo Stato è, per chi scrive, sempre e comunque lo *Stato capitalistico*, e come tale va considerato nel suo rapporto con gli altri Stati, i quali hanno tutti la sua stessa connotazione storico-sociale, sono cioè Moloch al servizio degli interessi capitalistici.

Questi importanti concetti saranno sviluppati nelle pagine che seguono, le quali non hanno alcuna pretesa di organicità.

La prima parte di questo scritto si compone di alcuni post pubblicati sul mio blog. L'intenzione è un po' quella di mostrare al lettore l'uso politico che faccio di alcuni concetti abbozzati in questa introduzione.

PRIMA PARTE

*Sul concetto di imperialismo unitario*¹

In che senso nelle mie analisi “geopolitiche” parlo di *imperialismo unitario*? Nel senso che la competizione interimperialistica si dà dentro una *comune dimensione storico-sociale*: il Capitalismo, naturalmente. Per essere più precisi: la società capitalistica nella fase *totalitaria* e mondiale del dominio del Capitale. In questo senso parlo anche di *Società-Mondo*, concetto che naturalmente non annulla lo scontro tra le Potenze (su questo punto ritornerò tra poco), che si sviluppa appunto in un mondo soggetto a un *unico* rapporto sociale di dominio e di sfruttamento. Perché il Capitale è, nella sua essenza, questo stesso rapporto sociale.

In altri termini, *unica* è la natura sociale dei *diversi* imperialismi. L'imperialismo è dunque unitario ma non *unico*, secondo una formula che uso spesso. Per dirla con la vecchia metafora “strutturalista”, il capitalismo mondiale giunto nella sua “fase imperialista” è certamente un edificio *unico*, ma *non unitario*; esso si compone infatti di interessi capitalistici individuali, sociali, nazionali e sovranazionali in concorrenza fra loro.

La stessa tesi è stata qui presentata in due differenti modi, a partire da due diversi ma complementari approcci.

Va da sé che i cultori del «socialismo con caratteristiche cinesi» (o magari cubane, o venezuelane) non possono concordare con quanto appena affermato, esattamente come ai “bei tempi” dell'Unione Sovietica gli stalinisti non condividevano le tesi di chi negava a quel Paese ogni pur minimo elemento di socialismo, ancorché “reale”, e quindi una sua funzione, anche meramente “oggettiva” (o addirittura *obtorto collo*), antimperialista.

Per quanto riguarda il concetto di *totalitarismo*, è appena il caso di ricordare qui che declino quel concetto in un'accezione storica, filosofica e sociale che non ha niente a che fare con l'accezione elaborata dalla scienza politica e giuridica borghese. Totalitari sono a mio avviso gli interessi e le esigenze che fanno capo all'economia basata sul profitto, interessi ed esigenze che stringono in una morsa

¹ Pubblicato sul blog il 17 novembre 2014.

sempre più stretta gli individui appartamenti a tutti i Paesi del mondo e a tutte le classi sociali. Ciò a prescindere dalla forma politico-istituzionale (democrazia parlamentare piuttosto che regime autoritario, e via di seguito) che il Dominio del capitale assume nei diversi Paesi e nelle differenti contingenze storiche. La riduzione degli individui a mero «capitale umano», a biomercato, a risorsa economica da sfruttare in modo sempre più scientifico in vista del profitto sempre più alto: questo maligno processo sociale illumina bene il concetto di *totalitarismo sociale* com'è concepito da chi scrive.

Prendere atto della dimensione universale del Dominio sociale non equivale a obliterare la distinzione classista fra gli individui, o semplicemente depotenziarla attraverso una sua relativizzazione di natura “esistenzialistica”: la lotta di classe rimane al centro della mia concezione storica e sociale come di quel poco di iniziativa politica che sono in grado di sviluppare.

Il concetto di imperialismo unitario, nella ristretta accezione sopra delineata, informa dunque la mia analisi della competizione interimperialistica. Naturalmente sono il primo a riconoscere l'assenza di originalità a quanto finora sostenuto, e il lettore può facilmente individuare il “filone di pensiero” che mi sono permesso di saccheggiare senza chiedere il permesso a nessuno. D'altra parte ho sempre pensato, con il conforto del grande dialettico di Stoccarda, che *interpretare* (ma anche solo citare) sia già un *creare*: molti che credono di essere dei meri megafoni di altrui concetti e posizioni politiche sono invece dei creativi loro malgrado, a loro insaputa, per così dire. Per questo preferisco attribuire alla mia modestissima persona la responsabilità dei concetti che uso, lasciando a chi desidera farlo l'incombenza di rubricare/etichettare la mia posizione.

Lungi dal postulare una pacifica spartizione del bottino mondiale fra i maggiori imperialismi del pianeta, come immaginava possibile, anche in linea puramente teorica, il *superimperialismo* evocato da Kautsky, il concetto di imperialismo unitario è radicato nella natura altamente contraddittoria e conflittuale del capitalismo. Al massimo di *unità* (storico-sociale) deve insomma corrispondere un massimo di *divisione* e di *conflittualità sistemica* (economica, scientifica,

tecnologica, politica, militare) tra le maggiori Potenze mondiali. Nella mia concezione dell'imperialismo la pacifica convivenza tra le nazioni ai danni delle classi dominate non è possibile nemmeno in teoria.

Scrivono Leonardo Paggi: «L'ultraimperialismo di kautskiana memoria è diventato realtà dopo il 1945. Il mondo del capitalismo avanzato si presenta ora, per la prima volta nella storia, politicamente unificato»². Questo poteva *sembrare* vero negli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, nel contesto di un'Europa completamente distrutta e sottoposta al dominio pressoché assoluto delle due maggiori potenze imperialiste (USA e URSS), le quali si spartirono il Vecchio Continente nel modo a tutti noto. Ma non appena i Paesi «del capitalismo avanzato» (Germania e Giappone *in primis*) ricostruiranno le loro economie, anche con il sostegno finanziario degli Stati Uniti, apparirà sempre più chiaro come accanto alla polarizzazione politico-militare Est-Ovest chiamata Guerra Fredda si sviluppasse una competizione sistemica tutta interna al «mondo del capitalismo avanzato». Il capitalismo *relativamente* arretrato dell'Unione Sovietica, basato perlopiù sulla vendita di materie prime (come nella Russia di Putin), restò ai margini di quella competizione, e continuò a dipendere per molti e importanti aspetti dal capitale europeo (soprattutto tedesco) e dal capitale americano – che già sostenne l'industrializzazione a tappe forzate della Russia stalinista. Mosca cercò di surrogare la debolezza strutturale dell'imperialismo russo ricorrendo a diversi espedienti, non raramente in contraddizione gli uni con gli altri, ma ciò non impedì che alla fine i nodi venissero al pettine.

Essendo l'imperialismo moderno, per la sua essenza, un fenomeno di natura economico-sociale (esportazione di capitali, investimenti diretti esteri, spartizione dei mercati e delle fonti di approvvigionamento delle materie prime, confronto tecnoscience, ecc.), ne discende che proprio nel cosiddetto “mondo libero” esso fece registrare durante la Guerra Fredda i suoi massimi

² L. Paggi, *Un secolo spezzato. La politica e le guerre*, in *Novecento*, autori vari, p. 114, Donzelli, 1997.

picchi. Il contrasto politico-ideologico Est-Ovest (“socialismo reale” *versus* “economia di mercato”), se riuscì a nascondere questo dato di fatto agli occhi della cosiddetta opinione pubblica internazionale, non ingannò invece gli analisti di politica internazionale avvezzi a dare il giusto peso ai discorsi dei politici e dei diplomatici; a essi non sfuggì la reale portata della competizione sistemica tra gli Stati Uniti e i loro alleati.

Insomma, all’avviso di chi scrive la tesi del *superimperialismo* ha trovato la più netta delle smentite durante la Guerra Fredda e nel «mondo del capitalismo avanzato», che proprio a ragione della sua maturità capitalistica ha offerto al fenomeno-imperialismo il terreno più fertile e “naturale” sul quale svilupparsi. Naturalmente anche l’esito di quella guerra sistemica, con la dissoluzione dell’Unione Sovietica e la vittoria degli Stati Uniti e (soprattutto) della Germania, conferma la natura essenzialmente economico-sociale dell’imperialismo.

Il pensiero deve cogliere la distinzione – “dialettica”, è il caso di ricordarlo? – tra l’imperialismo colto nella sua astrazione (essenza) e l’imperialismo colto nella sua concreta fenomenologia (come diceva Hegel, *l’essenza deve apparire*). In quanto *essenza* l’imperialismo non è altro che il capitalismo giunto a un certo grado di sviluppo (dominio del capitale finanziario); in quanto *esistenza* l’imperialismo è la prassi dei Paesi capitalistici. In questa prassi il momento politico gioca naturalmente un ruolo fondamentale, perché per un verso la politica deve supportare al meglio gli interessi del capitale, e per altro verso essa deve gestire la complessità sociale, la quale se lasciata al suo spontaneo sviluppo probabilmente provocherebbe la rapida esplosione del meccanismo sociale. Questa doppia funzione mostra la radicale subordinazione del *politico* all’*economico*, la cui continuità è appunto assicurata dal primo.

Che poi i politici e gli intellettuali borghesi pensino che le cose stiano, o dovrebbero e potrebbero stare, esattamente al contrario, ebbene ciò occorre darlo per scontato: dopo tutto, anche la frivola e insolente mosca della favola pensava di poter impartire ordini alla mula di Fedro.

In conclusione o, meglio, come prima approssimazione, possiamo dire che il concetto di *imperialismo unitario* qui esposto non giustifica alcuna negazione o sottovalutazione delle differenze che necessariamente, in virtù dell'*ineguale sviluppo capitalistico* nei diversi nodi della rete mondiale, insistono tra le potenze che si disputano l'egemonia sul mondo. Ho cercato piuttosto di negare nel modo più radicale a quelle differenze lo status di contraddizioni suscettibili di venir utilizzati in chiave antimperialista. Credere che in qualche modo si possano usare strumentalmente (“tatticamente”) le nazioni e le potenze contingentemente più deboli contro le nazioni e le potenze più forti del momento, così da indebolire e possibilmente sconfiggere l'imperialismo mondiale nel suo complesso, significa non aver compreso né la natura del processo sociale considerato alla scala mondiale, né la sua dialettica interna, né le lezioni della storia, la quale non a caso è un cimitero di aspiranti “grandi strateghi”. L'autonomia di classe è un concetto che va praticato a “360 gradi”, tanto sul terreno della politica interna quanto su quello della politica estera – e sempre avendo ben chiari i limiti di questa stessa distinzione: «La politica estera inizia in patria», come sanno gli esperti di geopolitica.

La competizione imperialistica dopo il Summit Apec³

Oggi ho visto lo spirito del mondo a cavallo! (G. W. F. Hegel).

Oggi ho visto lo spirito del mondo a Pechino!

Chi domina il Pacifico domina il mondo (Albert Beveridge).

Qui di seguito cerco di fare un bilancio provvisorio del summit Apec del 10 e 11 novembre tenutosi a Pechino. Si tratta in realtà di una rassegna stampa, o poco più, in attesa di più approfondite analisi.

³ Pubblicato sul blog il 15 novembre 2014.

Per il settimanale inglese *The Economist* era dai tempi del Celeste Timoniere che un leader cinese non faceva sfoggio di tanta intelligenza e «magnanimità» diplomatica: il summit Apec si è svolto avendo come sfondo «una coreografia quasi imperiale» che ha inteso comunicare al resto del pianeta che «l'ordine cinese», se non è già una realtà, è certamente una prospettiva di medio periodo. Salvo brusche accelerazioni sempre possibili, mi permetto di chiosare. Certo, scrive il settimanale britannico, la Cina di Xi Jinping ha fatto dei notevoli passi avanti sul terreno delle normali relazioni politiche con l'Occidente, ed è certamente positivo che il Presidente cinese abbia dichiarato che «la Cina e gli Stati Uniti rappresentano un'ancora di stabilità per il mondo e per la pace mondiale»; e tuttavia, al di là delle coreografie e delle apparenze (già, le solite ombre cinesi!), dopo il summit pechinese non c'è molto che suggerisca l'arrivo di cambiamenti nel modo in cui il grande Paese asiatico si relaziona con il mondo. Nella leadership cinese continua a prevalere «la vecchia paranoia sospettosa comunista»: le cose cambierebbero, conclude *The Economist*, se la Cina finisse di vedere ovunque complotti ai suoi danni e si percepisse forte come in realtà la vede il resto del mondo.

A proposito della «vecchia paranoia sospettosa comunista»! Sulla natura *capitalistica* del Celeste Imperialismo rinvio ai miei numerosi post (ad esempio l'ultimo) e al mio studio sulla storia cinese (*Tutto sotto il cielo – del Capitalismo*).

Gli esperti di geopolitica concordano, quasi all'unanimità, nell'attribuire alla Cina il pieno successo nel summit: successo a tutto campo (economico, tecnologico, politico, ambientale, militare) e nei confronti di tutti i suoi maggiori partner/concorrenti (Stati Uniti, Russia e Giappone). «Il summit si è concluso nettamente a favore della Cina», ha scritto ad esempio Giorgio Cuscito su *Limes* (13 novembre): «Il presidente cinese ha proposto di lavorare con gli Usa a un nuovo tipo di “relazioni tra grandi paesi” che escluda il conflitto e che preveda il rispetto reciproco (incluso quello della sovranità territoriale), la prosperità comune e la collaborazione in una molteplicità di campi: commerciale, militare, anti-terrorismo, energia, cambiamento climatico, salute, infrastrutture eccetera.

Pechino ha dato maggiore concretezza ai suoi progetti di politica estera, nel segno dell'apparente ascesa pacifica dell'Impero del Centro e della collaborazione con gli Usa. Con la nuova Via della seta e il "Sogno dell'Asia Pacifico", Xi ha proposto il suo ordine regionale, che può potenzialmente sovrascrivere quello pensato dagli Usa. In più ha stretto ulteriormente i rapporti con Putin, il quale invece ha dialogato per poco tempo con Obama sui dossier Ucraina, Siria e Iran. Questo summit potrebbe dare inizio a una nuova fase del rapporto tra Cina e Usa, in cui entrambe potrebbero intensificare gli sforzi per dettare le regole in Estremo Oriente. Resta da vedere se e come le loro rispettive strategie collideranno».

Per Paolo Mastrolilli (*La Stampa*, 12 novembre 2014) dopo il summit di Pechino gli equilibri geopolitici non saranno più gli stessi: «In teoria, era un incontro tra ventuno paesi che si affacciano sull'Oceano Pacifico, finalizzato a definire nuovi accordi per favorire gli scambi commerciali. Nella pratica, però, il vertice Apec che si è appena tenuto a Pechino è stato un delicato esercizio di rapporti di forza, che potrebbe avere implicazioni molto più vaste degli equilibri nella regione. In sostanza un braccio di ferro a tre, fra l'ultima superpotenza rimasta al mondo ma colpita dalla sindrome della decadenza, la nuova potenza emergente, e l'ex superpotenza che si agita per restare rilevante».

A proposito di queste tre potenze il *professor* Arduino Paniccia, docente di Studi Strategici, parla di *Triade Maggiore*: «Esistono tre potenze mondiali egemoni, quella che ho voluto definire come la "triade maggiore": Stati Uniti, Cina e Russia. La prima caratteristica che le contraddistingue è che, pur dovendo tener conto ovviamente della presenza degli altri attori globali e regionali, non soffrono dell'egemonia di altre potenze. Queste tre potenze hanno ognuna un fattore che le rende particolarmente forti: per gli Stati Uniti si tratta della capacità di proiettare la propria forza militare in qualsiasi parte del globo nel giro non di giorni, ma addirittura di ore. La Cina è diventata la prima potenza industriale al mondo, ed è questa essenzialmente la sua forza. La Russia basa la sua potenza soprattutto sulle forniture energetiche e di materie prime. Esistono poi tre altre realtà, che formano invece una "triade minore". Queste

sono l'India, l'Unione Europea e il Giappone» (*Notizie geopolitiche*, 7 novembre 2014).

Va detto che l'Unione Europea non è una realtà sistemica omogenea come lo sono invece l'India e il Giappone, e proprio questo grande handicap non le consente di recitare quel ruolo di grande potenza mondiale che pure essa sarebbe in grado di mettere in scena, e con un certo successo, sulla base delle economie dei singoli Paesi che la compongono. Ma, appunto, si tratta di singole economie incapaci di fare "gioco di squadra". Secondo il già citato Mastrolilli, l'Europa sta sostanzialmente alla finestra a guardare impotente «tutta questa lotta di potere»: «Alleata degli Usa, soprattutto nel tentativo di contenere la Russia, ma obbligata a trovare i suoi spazi in Asia, perché senza i mercati di questo continente le sue aziende non possono competere con quelle americane. Un rompicapo di difficile soluzione, insomma, dove le manovre per determinare i futuri equilibri geopolitici globali sono appena cominciate». E qui naturalmente tocchiamo la scottante Questione Tedesca, la quale sempre più mostra di essere una Questione Europea. Ma è un tema, questo, che qui conviene non sviluppare.

Va da sé che in Occidente non mancano gli entusiasti del summit, o, meglio, del suo esito trionfale per il «socialismo con caratteristiche cinesi», i quali in gran numero fanno capo al partito che sostiene la formazione di un polo imperialista centrato sulla Cina, sulla Russia e sull'India alternativo al polo imperialista egemonizzato dagli Stati Uniti, secondo l'idea ultrareazionaria di Samir Amin, tanto per fare un solo nome⁴. Un polo, insomma, in grado di correggere l'attuale

⁴ «La politica della Russia (così come è sviluppata dall'amministrazione di Putin) di resistenza al progetto di colonizzazione dell'Ucraina (e degli altri paesi dell'ex Unione sovietica, in Transcaucasia e Asia centrale) deve essere supportata. L'esperienza degli Stati baltici non deve ripetersi. L'obiettivo della costruzione di una comunità "Eurasiatrica", indipendente dalla Triade (Usa, Europa centrale e occidentale, Giappone) e dai suoi alleati europei subordinati, è anch'esso da appoggiare. [...] Qualunque possa essere la nostra valutazione di cosa è stata l'Unione sovietica ("socialista" o qualcos'altro), essa venne combattuta dalla Triade semplicemente perché rappresentava un tentativo di sviluppo indipendente dal capitalismo/imperialismo dominante» (S. Amin, *Contropiano.org*, 10 aprile 2014). L'idea di un imperialismo "sovietico", peraltro molto aggressivo sul piano militare,

«multilateralismo asimmetrico» che vede negli USA la sola Potenza davvero totale e globale oggi in attività, sebbene lungo una tendenza di relativo declino – dove a mio avviso l’enfasi va posta sul carattere *relativo* di questo declino, fatto di fenomeni che tirano la società americana in diverse direzioni, e che comunque subiscono molto l’influenza dei processi tecnologici e scientifici.

Decenni di stalinismo (anche nella sua variante cinese) e di terzomondismo continuano a generare mostri concettuali e politici. Come ho scritto in diversi post, è nell’interesse di ogni autentico anticapitalista (europeo, americano, russo, cinese, ecc.) opporsi all’imperialismo unitario (ma non unico né unito: tutt’altro!) e alla sua guerra sistemica, qualsiasi forma essa assuma: “fredda”, “calda”, politica, militare, economica, tecnologica, ideologica e via di seguito. Considero alla stessa stregua i tifosi di entrambi i poli, e solo per

in competizione con altri imperialismi per il dominio sul mondo pare non poter far breccia nell’intelligenza di Amin.

«I conflitti capitalismo/socialismo e nord/sud, non sono dissociabili. Il capitalismo è un sistema mondiale e le lotte politiche e sociali, se vogliono essere efficaci, devono essere condotte simultaneamente in ambito nazionale e su un piano mondiale. Questo Marx voleva dire con “proletari di tutti i paesi, unitevi!”. Essere comunista vuole anche dire essere internazionalista. [...] È assolutamente indispensabile integrare la questione del clima, delle risorse naturali e dell’ambiente nel conflitto Nord-Sud». (*Il capitalismo entra nella sua fase senile*, Sinistrainrete, 11 novembre 2012). Sul bizzarro “internazionalismo” dei tardo o post terzomondisti occorre stendere un velo pietoso, tanto più oggi, nell’epoca della sussunzione totale e mondiale del mondo al Capitale. Come si declina oggi, nell’epoca che non conosce le rivoluzioni nazionali-borghesi del passato, il “Sud” del mondo? La Cina, la Russia, l’India, il Brasile e così via: è questo l’odierno “Sud” del mondo? È pur vero, d’altra parte, che i maghi della “dialettica” sono sempre in grado di creare Sud del mondo con la bacchetta magica, e così protrarre in eterno l’alleanza fra il proletariato delle metropoli capitalistiche e le «borghesie nazionali progressiste»: questo, in fondo, «Marx voleva dire con “proletari di tutti i paesi, unitevi!”». O no? Samir non capisce perché molti «comunisti di sinistra» attaccano così tanto quello che lui stesso definisce Capitalismo di Stato cinese: questi signori, cultori del *China bashing* (pestaggio o stroncatura della Cina), avrebbero come «loro sport preferito quello di dare addosso alla Cina». Personalmente il mio sport non è quello di denigrare il Celeste Imperialismo, che naturalmente giudico alla stessa stregua degli altri imperialismi (con una particolare malevola attenzione nei confronti dell’imperialismo “straccione” di casa mia), ma quello di far luce sulla storia *falsamente* socialista della Cina dal 1949 in poi.

decenza preferisco non esplicitare il senso di questa frase, peraltro già di per sé abbastanza chiara.

Gli entusiasti del summit di Pechino sono gli stessi che sicuramente hanno accolto con una *standing ovation* le dichiarazioni del virile Vladimir Putin rilasciate ieri, alla vigilia del G20 di Brisbane: «Stiamo cercando di prendere le distanze dalla dittatura del mercato che obbliga a trattare in dollari tutti gli scambi petroliferi, stiamo spingendo il più possibile per garantire l'uso delle valute nazionali come il rublo e lo yuan». L'approvazione da parte del Parlamento europeo dell'accordo di associazione tra L'unione Europea e la Moldavia finalizzato alla creazione di una «zona di libero scambio globale e approfondito» che comprende anche la Transnistria, di certo non calmerà il focoso leader russo, il quale ha ricordato alla Germania che la sua feconda collaborazione con la Russia «garantisce ai tedeschi circa 300mila posti di lavoro. In mancanza di contratti quei posti di lavoro rischiano però di andare perduti». Come si vede, gli spazi per l'affettato linguaggio diplomatico si restringono molto rapidamente.

Molto, e con fin troppa enfasi, i media hanno parlato dell'accordo (in realtà si tratta di una dichiarazione d'intenti) sui temi ambientali tra i due più grandi inquinatori del pianeta (Stati Uniti e Cina sono responsabili del 44% delle emissioni globali di gas serra, contro il 10% dell'Unione europea, il 7,1% dell'India e il 5,3% della Federazione russa). C'è qualcosa di sostanziale in quella merce mediatica venduta all'opinione pubblica internazionale come «evento epocale»? C'è dell'arrosto dietro il fumo (come quello che avvolge il cielo di molte città cinesi)? Secondo gli esperti c'è davvero molto poco di sostanziale, e la propaganda "ecologista" sino-americana non è bastata a nascondere del tutto la magagna. «Per riempire la vasca di una fontana si comincia con tante piccole gocce», avrebbe detto il pragmatico Xi all'amico Obama, il quale «ha sorriso, ha indicato l'elegante illuminazione che proiettava ombre blu e rosse nel giardino», e ha esclamato: «Bello spettacolo, bella regia, ottima preparazione» (F. Rampini, *La Repubblica*, 12 novembre 2014). Commovente, davvero; ma l'arrosto climatico?

Soprattutto Obama ha cercato di accreditare la balla speculativa dell'«accordo storico» sulle emissioni dei gas serra (ridurre le emissioni di Co2 entro i prossimi 15 anni): «In un contesto già complicato dalla pesante sconfitta subita alle elezioni di Mid-term, Obama non poteva permettersi di tornare a casa a mani vuote. La notizia della “vittoria” americana all’APEC, inoltre, ha completamente oscurato gli esiti reali del meeting APEC dove al centro dell’attenzione vi era il dualismo fra l’accordo di libero scambio promosso dai cinesi, il FTAAP, e quello portato avanti dagli americani, il TPP. La vera novità di questo vertice è l’avanzamento delle negoziazioni sul FTAAP, inizialmente criticato dagli americani, che costituisce un successo per Xi Jinping nel contesto regionale. L’aver accettato un accordo sul clima, che non era nei programmi iniziali e risulta essere di grande enfasi mediatica ma di poca sostanza per la Cina, sembrerebbe una mossa studiata ad hoc per non indebolire eccessivamente un interlocutore importante come Obama. [...] L’avanzamento del FTAAPP, l’accordo di libero scambio fra Cina e Corea del Sud, la crescita dell’Asian Investment Infrastructure Bank – un’organizzazione finanziaria alternativa all’Asian Development Bank e fuori dal controllo della World Bank – e, infine, il lancio dei progetti cinesi di una nuova Via della Seta, marittima e terrestre, da cui gli Usa sarebbero naturalmente esclusi per questioni geografiche, presentano uno scenario in cui il pallino sembra sempre più in mano ai cinesi, determinando un esito negativo per la visita di Obama a Pechino» (ISPI, 12 novembre 2014).

Insomma, tanto rumore – verde ecologista – per nulla, o comunque per qualcosa immanente alle attuali tendenze economiche e tecno-scientifiche: basti pensare alla teoria della «nuova normalità» elaborata dal creativo Presidente cinese per dar conto della necessità di riforme strutturali in grado di assicurare al grande Paese asiatico un adeguato trend di sviluppo dopo il necessario declino della spinta propulsiva iniziata con Deng Xiaoping trent’anni fa.

LA CADUTA DI QUALE MURO⁵

Quando cadde il Muro di Berlino Angela Merkel faceva la sauna: «Io il giovedì andavo sempre con una mia amica a fare la sauna. E quindi sono andata a fare la sauna». Impeccabile. Quando cadde il famigerato Muro io invece scrissi un articolo per una più che modesta rivista locale dal titolo fin troppo ottimista: *Il peggio è passato*⁶. Un mio carissimo amico mi corresse: «Guarda che il peggio deve ancora venire». Naturalmente aveva ragione lui.

C'è dunque festa grande a Berlino! «Per il venticinquesimo anniversario della caduta del Muro che l'ha divisa in due dal 1961 al 1989, Berlino prepara tre giorni di festa. Le celebrazioni arriveranno al loro culmine la sera del 9 novembre, quando sulle note della Nona sinfonia di Beethoven diretta dal maestro Daniel Barenboim ottomila palloncini bianchi saranno rilasciati nel cielo reso famoso da un film di Wim Wenders. Madrina della festa sarà naturalmente Angela Merkel, la tre volte cancelliera nata ad Amburgo ma portata ancora in fasce all'Est dal padre Horst Kasner, un pastore di anime al quale la Chiesa luterana aveva assegnato la parrocchia di Quitzow, in Brandeburgo» (*Il giornale*, 1 novembre 2014).

⁵ Pubblicato sul blog il 5 novembre 2014.

⁶ Ecco qualche passo: «Quando un grande edificio crolla, dalle sue macerie si alza immediatamente un'enorme e densa nuvola di polvere grigia, scura, la quale per un certo tempo nasconde l'orizzonte alla vista. Tutti i presenti al disastro si allontanano precipitosamente, per non rimanere accecati dalla polvere e per paura che qualche parete dell'edificio, indecisa sul da farsi, possa adagiarsi, per così dire, sulle loro teste. Ma col passare dei minuti la polverosa nuvola, attraversata dal vento e dominata dalla gravità, inizia a degradare, a "sciogliersi" e infine a dissolversi, regalando agli occhi lo stupore di un orizzonte mai visto prima. [...] È ciò che sta accadendo in un certo ambiente politico dopo il fragoroso e poco dignitoso crollo del cosiddetto "socialismo reale". Oggi ci troviamo, per l'appunto, nella fase in cui le macerie dello stalinismo liberano nell'aria grigie e pesanti nuvole di confusione che intossicano chi, legato anche affettivamente a un mito ultrareazionario, si attarda nel luogo del disastro, e rovista fra le macerie, magari nel tentativo disperato e suicida di trovarvi qualcosa che valga la pena di trarre in salvo, a futura memoria» (*Filo Rosso*, novembre 1989).

Ma cosa si festeggia in realtà nella capitale della Germania riunificata: la caduta del simbolo stesso del “comunismo di stampo sovietico”, oppure la vittoria della Germania nella lunga Guerra Fredda? Alcuni diranno: entrambe le cose. Scrive ad esempio Glauco Benigni su un interessante articolo dedicato all’impatto che la rivoluzione tecnologica dei primi anni Novanta ha avuto sul cosiddetto “marxismo”: «Con la caduta del Muro di Berlino, l’Arbitro invisibile registrava sulla lavagna della Storia la fine della partita “Guerra Fredda Classica” e la vittoria ai punti dell’Impero USA e dei suoi Alleati. A seguito dello storico evento la “Sinistra mondiale classica”, quella che aveva letto Marx e Lenin e che aveva usato Mosca (talvolta) quale bussola del sogno evolutivo, si ritrovò a navigare a vista» (*Dagospia*, 4 novembre 2014). In questa breve nota intendo occuparmi, molto brevemente, solo del filo nero che lega il celebre Muro al “comunismo di stampo sovietico” e alla “Sinistra mondiale classica”. Per altri aspetti della questione rimando a *L’Anschluss di Vladimiro Giacché*.

Scriveva Viktor Suvorov, storico e romanziere russo⁷, nell’*Ombra della vittoria*: «L’obiettivo del muro: evitare che il popolo della Germania socialista potesse scappare nel mondo normale. Il muro fu costantemente perfezionato e rinforzato. [...] Ma più lavoro,

⁷ Come storico dello stalinismo Suvorov, ex ufficiale del controspionaggio militare sovietico il cui vero nome è Vladimir Rezun, lascia alquanto a desiderare. Concordo con lui quando scrive: «Curioso davvero: la Germania ha aggredito la Polonia, quindi la Germania ha iniziato e partecipato alla guerra europea e, di conseguenza, mondiale. L’Unione Sovietica ha fatto lo stesso, e nello stesso mese, però di lei non si dice che ha iniziato la guerra. E la sua partecipazione alla guerra mondiale viene calcolata soltanto a partire dal 22 giugno 1941. Perché?» (V. Suvorov, *Stalin, Hitler. La rivoluzione bolscevica mondiale*, Spirali, Milano 2000). Già chissà perché. Azzardo una capziosa risposta sotto forma di domanda (retorica): non sarà perché la storia è scritta dai vincitori? Il fatto è che Suvorov svolge una critica allo stalinismo dal punto di vista della propaganda stalinista, ossia presentando la Seconda guerra mondiale come un tentativo dell’Unione Sovietica di esportare il “comunismo” in Europa e nel mondo. Stalin, e non Trotsky (anche perché adeguatamente ridotto al silenzio via piccozza, aggiungo io), fu allora il vero marxista internazionalista. La Seconda macelleria imperialista mondiale: da “guerra patriottica” a rivoluzione mondiale! Come dire, più realista del Re, più stalinista di Stalin.

ingegnosità, denaro e acciaio i comunisti mettevano per migliorare il muro, più chiaro diventava un concetto: gli esseri umani possono essere mantenuti in una società comunista solo con costruzioni impenetrabili, filo spinato, cani e sparandogli alle spalle. Il muro significava che il sistema che i comunisti avevano costruito non attraeva ma repelleva». Ebbene, quel «concetto» basta da solo a giustificare lo sforzo di demistificazione dello stalinismo che mi conquistò alla fine degli anni Settanta, mentre ancora marciavo dentro un Movimento Studentesco devoto in gran parte a Stalin e a Mao. Si trattò di una Grazia ricevuta dall'Alto? Certo che no! Semplicemente incominciai a conoscere la storia del “comunismo sovietico” scritta dai vinti, ossia dai comunisti occidentali (peraltro gli stessi che Lenin ebbe sciaguratamente a definire «estremisti infantili») che già agli inizi degli anni Venti denunciarono l'isolamento sociale e internazionale del Potere Sovietico e la sua agonia, che poi prenderà appunto la forma della controrivoluzione stalinista.

«Il 9 novembre del 1989 cade il muro di Berlino. La caduta del muro sancisce ufficialmente il crollo del comunismo e determina un nuovo equilibrio politico mondiale. Con la riunificazione, la svolta verso la ricca e moderna società capitalista ha creato per molti cittadini della Germania Est scontento e nostalgia, l'abbandono del proprio passato e delle certezze sul futuro. Che cosa si propone oggi a Berlino e nel mondo in alternativa al socialismo reale? Un sentimento struggente: l'ostalghia, la nostalgia dell'Est, per l'appunto» (*Cultura cattolica.it*). Della serie: se il “comunismo” è stato un inferno, il capitalismo non è certo un paradiso; se il “comunismo” è morto, il capitalismo non gode di ottima salute. Ricordo che quando Papa Wojtyła, che pure ha molto tramato contro il “comunismo”, ripeteva questo concetto, il “comunista” Bertinotti andava letteralmente in solluchero.

Leggo sempre nel sito *Cultura cattolica.it*: «La DDR, con il suo sistema dittatoriale e di controllo, portava maggior solidarietà, amicizia e amore fra la gente mentre la concorrenza e la competitività recano con sé un maggior isolamento e una maggiore solitudine». Della serie: si stava meglio quando si stava peggio,

meglio un capitalismo arretrato che un capitalismo avanzato, meglio un solo capitalista al comando (lo Stato) che molti capitalisti, meglio andare indietro, verso una miserabile *certezza*, che avanzare verso l'ignoto. Nella posizione appena riportata echeggia l'anticapitalismo reazionario (passatista, nostalgico dell'ancien regime) della Chiesa del XVIII e del XIX secolo.

Ovviamente alla classe dominante occidentale ha fatto molto comodo reggere il gioco dello stalinismo, accreditandolo come comunismo o «socialismo reale»: «Proletari, il capitalismo è pieno di difetti, chi può negarlo; ma vedete voi stessi cosa vi aspetta nel socialismo». Schiacciata fra «socialismo reale» e «democrazia reale», la stessa speranza di emancipazione universale è evaporata, invernando quella *fine della storia* tanto cara agli apologeti della società borghese.

Ancora oggi appare (diciamo che è) un'impresa titanica, quasi impossibile, far capire alle persone politicamente e umanamente più sensibili che si pongono il problema di una comunità degna del concetto di uomo in quanto uomo che la caduta del Muro di Berlino non sancisce affatto il crollo ufficiale del cosiddetto comunismo, per la semplice ragione che né nella DDR, né nella Russia stalinista, né nella Cina maoista né in qualche altro luogo del mondo c'è mai stato un solo atomo di comunismo o di socialismo, ancorché "reale". Ancora oggi chi cerca di articolare un discorso intorno alla possibilità di una Comunità (chiamatela come vi pare!) autenticamente umana deve fare i conti con la solita obiezione: «Però, come la mettiamo con l'Unione Sovietica, con la Cina, con Cuba?». Senza dimenticare la Corea del Nord, il faro che illumina le intelligenze di Antonio Razzi e di Matteo Salvini...

«Il comunismo muore di comunismo, i 1989 mattoni cadono da soli. Il muro si accartoccia su se stesso come una tavola di pergamena. E sulla sua tomba di fantasia una mano berlinese scrive: "1961-1989, nacque, si bagnò di sangue, morì » (*Il Sole 24 Ore*). Il muro di Berlino è caduto sulla testa degli stalinisti, predicatori di una ideologia ultrareazionaria la cui genesi storica, come alludevo sopra, è da ricercarsi nella sconfitta della Rivoluzione d'Ottobre (ai tempi di Stalin, non di Gorbaciov!) e nel "riflusso" del movimento

operaio internazionale che avrebbe dovuto togliere il proletariato rivoluzionario russo dal mortale isolamento che alla fine gli fu fatale. Ma che lo scrivo a fare!

*Nazione e Stato nell'epoca della
Sussunzione totalitaria del mondo al capitale*⁸

La nazione come *area di sfruttamento locale* (o regionale) da parte di un Capitale privo, sostanzialmente, di attributi nazionali. Lo Stato nazionale come *potere locale* posto al servizio di una *Potenza sociale mondiale*: il Capitale, appunto. Alla base di questa concezione insiste il concetto di Capitale come *rapporto sociale*, e non come cosa, come tecnologia economica posta al servizio della società. Sono questi i concetti, peraltro già altre volte da me trattati, che intendo sviluppare nelle righe che seguono, sperando di introdurre nell'argomentazione nuovi spunti di riflessione intorno a vecchi temi, di offrire nuove prospettive dalle quali approcciarli. Mi scuso per la sintesi di alcuni passaggi storici e logici cui sono stato costretto nel tentativo di rendere quanto più stringato possibile il discorso posto all'attenzione del lettore.

Creare un ambiente favorevole (*friendly*) agli investimenti del «capitale straniero: di qui, la necessità di «riforme a tutto campo», a «360 gradi», della sempre più decotta Azienda Italia (vedi i pessimi e depressivi dati sull'economia italiana resi noti l'altro ieri dal Ministro Padoan e dal moribondo Cnel). È, questo, un mantra che dilaga su tutti i media del Paese. Un mantra tutt'altro che di giornata, per la verità; anzi piuttosto annoso e rancido, visto che sto invecchiando avendo sempre nelle orecchie quel cattivo motivetto «riformista». Riforme, si badi bene, tanto di «struttura» (ad esempio quelle tese a modificare il mercato del lavoro e il welfare) quanto di

⁸ Pubblicato sul blog il 2 ottobre 2014.

«sovrastuttura» (ad esempio, quelle volte a modernizzare la Giustizia, penale e civile, e la politica). Sempre che tutte queste distinzioni conservino un residuale significato nell'epoca del dominio totalitario della società al Capitale. Basti pensare che gli stessi sociologi ed economisti mainstream parlano della politica e della giustizia civile nei termini di «infrastrutture economiche», ossia di servizi immateriali chiamati a supportare lo sviluppo economico di un Paese. Com'è noto, i tempi della politica, della burocrazia e della Giustizia trovano una puntigliosa traduzione in termini economici in chi intende investire capitali in vista dell'agognato e vitale profitto.

A proposito di profitto! All'ultima Direzione del PD Paola Concia, entusiasta del «dinamico» modello capitalistico tedesco, ha sostenuto che per un'impresa fare profitti «è un dovere», perché senza profitti le imprese chiudono e i lavoratori perdono la loro unica fonte di reddito. «Occorre in Italia una rivoluzione culturale che faccia capire che un'impresa ha il diritto di esistere solo se fa profitti, naturalmente se fatti in modo onesto e lecito». Naturalmente. Il profitto come assoluto imperativo categorico, e il cinismo come linguaggio della verità: pane duro per i denti di chi crede in un Capitalismo «dal volto umano». Di qui, per riprendere il filo del discorso, l'urgenza di approntare efficaci «riforme» che tutelino non il *posto* di lavoro, ma il lavoro, attraverso la creazione, appunto, di un ambiente sociale capitalisticamente favorevole: dalla formazione scolastica a un welfare orientato a difendere non *quel* lavoro ma *il* lavoro. «Basta con la cassa integrazione pagata attraverso la fiscalità generale che tutela un posto di lavoro che ormai non c'è più e che rende impossibile una virtuosa mobilità sociale»: è stata questa una delle tesi più ripetute nella citata Direzione del PD.

Tutto vero. È *il Capitale* (non la Germania, o la famigerata troika, se non per conto del Capitale) *che ce lo chiede*. Ma, ed è su questo aspetto che intendo attirare brevemente l'attenzione del lettore, di *quale* Capitale stiamo parlando: di quello *nazionale*? di quello cosiddetto *straniero*? di quello *tedesco*? Di quello *europeo*? Detto in altri termini, in che senso è legittimo parlare, senza cadere in una concezione ideologica del processo sociale, di «capitale nazionale» e di «capitale straniero»? Riconosco che la domanda posta è

suggestiva, nel senso che suggerisce al lettore la risposta che ho già in testa. Ma facciamo finta che così non sia e articoliamo il discorso prendendo le mosse da un personaggio che di Capitale un po' ne capiva. Si tratta del solito ubriacone di Treviri? Non vedo alternative (soprattutto dopo aver letto *Il Capitale* di Piketty)!

Com'è noto a chi frequenta, anche solo occasionalmente, gli scritti marxiani, per il comunista di Treviri quello capitalistico è un modo di produzione essenzialmente *internazionale*, non nazionale (se non come momento storicamente transitorio). L'internazionalismo marxiano non ha nulla di ideologico proprio perché è radicato nel concetto di Capitale come potenza sociale mondiale, idea che il processo storico ha ampiamente confermato. Per Marx il Capitalismo è il primo modo di produzione davvero mondiale che sia apparso sulla faccia della terra. A differenza delle altre formazioni storico-sociali che hanno conosciuto una notevole propensione espansiva (pensiamo alla civiltà romana, o a quella islamica), quella capitalistica ha la peculiare prerogativa di estendere il rapporto sociale che la rende possibile alle aree con cui entra in contatto. Presto o tardi, un'area che ha avuto la ventura di incrociare il Capitale subisce una rivoluzione nella sua struttura sociale, e il suo "vecchio" modo di produzione deve necessariamente lasciare il posto a quello nuovo. Chi tocca il Capitale muore, cioè si "capitalizza".

Sotto il regime sociale capitalistico non è possibile la coesistenza, gli uni accanto agli altri, di diversi modi di produrre e distribuire la ricchezza sociale: nella sua *illimitata* ricerca del massimo profitto il Capitale ha bisogno di assoggettare alle sue necessità l'intero spazio sociale offerto da una determinata regione del pianeta. Prima sfrutta i modi di produzione che trova sul suo cammino, e poi li dissolve. Il capitale agisce da solvente delle vecchie strutture sociali. In questo ristretto senso, frainteso da più parti, Marx parla del Capitalismo come di un modo di produzione rivoluzionario. Ma insieme alla conquista dello spazio sociale declinato in termini geosociali, il Capitale ci ha fatto assistere anche alla sua conquista dell'intero spazio esistenziale degli individui, trasformati in entità economicamente sensibili, in risorse (o «capitale umano», o bio-

merci) da mettere a profitto in diversi modi. È qui che a mio avviso trova la sua più pregnante espressione il concetto, oggi molto inflazionato e banalizzato, di *globalizzazione*: il dominio del Capitale è globale, ossia totale (sociale, geosociale, esistenziale), e quindi *totalitario* – nell’accezione storico-sociale, e non politico-giuridica, *qui proposta*. La cosiddetta omologazione antropologica (culturale, ideologica, psicologica, somatica, ecc.) della popolazione mondiale di cui tanto parla la sociologia da parecchi anni, e a cui fa “dialettico” riscontro l’impotente reazione identitaria, trova il suo reale significato nei fenomeni sociali qui solo accennati. Per un approfondimento di questi temi “esistenzialisti” rinvio il lettore a *Eutanasia del Dominio* e all’*Angelo Nero sfida il Dominio*.

L’ambito *nazionale* (la formazione di un *mercato nazionale*, la solidificazione di uno *Stato nazionale* espressione di una classe borghese radicata su un dato territorio omogeneo sotto diversi aspetti) è dunque da Marx concepito non come il punto d’arrivo del processo storico, ma come una fase, un momento dello sviluppo capitalistico. Il capitale deve necessariamente affermarsi prima in una dimensione nazionale, attraverso il superamento non solo dell’antico assetto sociale feudale, ma della stessa trama di piccole imprese generata nella fase precoce del suo sviluppo: di qui quei processi capitalistici di *concentrazione* e di *centralizzazione* che hanno consentito al Capitalismo di allargare progressivamente il suo dominio al mondo intero. Come mi permetto di chiosare in diversi scritti, quella mondiale è la dimensione più adeguata al concetto e alla prassi del Capitale. Considerata da questa prospettiva storica, l’acquisita dimensione *nazionale* del Capitale, che ha avuto tempi e forme diverse nelle differenti aree geopolitiche del pianeta, appare in realtà come un momento della sua necessaria *internazionalizzazione*.

Necessaria, occorre chiarirlo, non nel senso – teleologico – di un progresso storico che prepara l’ineluttabile ascesa del Capitalismo, magari concepito come base materiale di un’altrettanto ineluttabile nuovo e superiore modo di produrre e scambiare la ricchezza sociale. Necessaria internazionalizzazione, invece, nel senso che posto il rapporto sociale capitalistico la conquista del pianeta da parte del Capitale è inscritta, per dirla hegelianamente, nella cosa stessa. La

genesi dello Stato nazionale va inserita nel processo storico-sociale qui appena abbozzato; essa va riferita a un momento storicamente determinato dello sviluppo della «società civile» assoggettata agli interessi dalla nuova classe dominante: la moderna borghesia. Nelle pagine dedicate alla *Cosiddetta accumulazione originaria* (Il Capitale, I), Marx mise in luce il fondamentale ruolo che lo Stato ebbe nella genesi del rapporto sociale capitalistico, ossia nel lungo e contraddittorio processo che si concluse con la formazione, *ad un polo*, di una classe di nullatenenti costretti a vivere di salario perché privi dei mezzi di produzione (e per questo allontanati dal prodotto del loro lavoro), e di una classe di capitalisti in possesso a vario titolo delle condizioni materiali della produzione della ricchezza sociale, *al polo opposto*. Questo atto genetico, questo vero e proprio peccato originale che ha reso possibile l'inferno capitalistico, si ripete sempre di nuovo, giorno dopo giorno, su tutto il pianeta. La cosa è talmente radicata nella nostra realtà sociale, che non ce ne accorgiamo neanche, mentre agli albori del Capitalismo filosofi, economisti, teologi e moralisti d'ogni tendenza politica scrissero molte pagine, alcune delle quali molto acute, sul dramma sociale creato dal nuovo modo di produzione. Il lavoratore-merce appare cosa banale, non degna di serie riflessioni, all'individuo ad alta composizione organica del XXI secolo. La considerazione appena fatta sul ruolo dello Stato nella genesi del Capitalismo, una funzione che non si è esaurita pur avendo di molto mutato aspetto, vuole anche scagliare una freccia critica contro quelle ideologie che tendono a vedere in termini antinomici Stato e mercato, interventismo e liberismo, economia e politica, dimostrando così di non comprendere l'essenza della Potenza sociale che ci sovrasta.

Come Leviatano lo Stato è chiamato a mantenere l'ordine sociale senza il quale vengono meno per il Capitale le condizioni minime di agibilità economica. Come «infrastruttura economica» esso deve farsi carico di favorire lo sviluppo di un'organizzazione sociale (dal sistema formativo al mercato del lavoro, dalla ricerca scientifica al welfare) quanto più fertile possibile dal punto di vista della redditività capitalistica. Non solo, ma nei momenti di catastrofe economica lo Stato è costretto ad assumersi in prima persona compiti

economici che nei tempi “normali” sono di esclusiva pertinenza dei privati. Facendo questo lo Stato non esce fuori dai suoi “naturalisti” binari, né mette sotto tutela il Capitale piegandolo al «bene comune» e salvandolo dalle sue stesse contraddizioni, come sostengono i teorici del primato della politica e gli ideologi dello statalismo (di “destra” e di “sinistra”); semplicemente lo Stato serve la potenza sociale che tutto e tutti domina nel modo più consono all’eccezionalità del momento. Come sempre, l’eccezione mostra la vera natura della regola, confermandola.

Il pensiero che non ha radicalità naturalmente prende molto sul serio ciò che i protagonisti dell’evento eccezionale pensano di sé e del mondo che dicono di avere «saldamente in pugno», di stringere in una morsa di «pura volontà»; a questo pensiero, che è poi il pensiero dominante, non passa neanche per la testa che ci si possa trovare dinanzi a delle mosche cocchiere, salvo poi constatare la miserabile fine di personaggi come Mussolini e Hitler.

Come sostenne Marx rovesciando “dialetticamente” Hegel, la «società civile», questo vero e proprio mondo hobbesiano (secondo lo stesso filosofo di Stoccarda), lungi dall’essere una forma storica di comunità resa possibile dall’esistenza dello Stato (anzi: del *concetto* di Stato, che poi si inverte in uno Stato profano, cioè politico), va invece considerata come la *matrice* dello Stato moderno, il quale è appunto la più alta espressione dell’antagonismo sociale che la «società civile» genera sempre di nuovo a cagione della sua struttura classista. Il punto di partenza storico non è lo Stato, ma la multiforme prassi sociale umana, la quale potrebbe benissimo fare a meno, e non solo in linea teorica, di quel tipo di organizzazione politico-ideologica. L’ideologia pattizia, che pone lo Stato (con tanto di spada sguainata per scoraggiare i nemici interni ed esterni della Civiltà) come supremo garante del Contratto sociale, cela la natura di classe dello Stato borghese. Sotto questo aspetto, la forma democratica dello Stato è quella che meglio si presta a mistificare la realtà del Dominio. Ma qui non è il caso di sviluppare ulteriormente questi fondamentali concetti – fondamentali a prescindere da chi ne fa oggetto di una più o meno intelligente riflessione.

La nazionalità di un investimento capitalistico (ad esempio, quello che si manifesta in un marchio automobilistico tedesco, piuttosto che americano o giapponese) ci dice molto della struttura sociale che lo ha reso possibile, del cosiddetto *orgware* di un Paese, ossia delle condizioni sistemiche che rendono appetibile l'investimento in una data area di sfruttamento. Lo slogan pubblicitario che assicura sul fatto che l'automobile esibita «è tedesca», comunica di fatto al potenziale consumatore questo messaggio: la società tedesca mette il Capitale nelle condizioni di sfornare merci eccellenti, sotto tutti i punti di vista. È un fatto che da sempre la nazione tedesca, ossia *l'area di sfruttamento chiamata Germania*, mette a disposizione del Capitale un ambiente sociale favorevole allo sfruttamento della capacità lavorativa. Invece di concentrarci sul passaporto dell'automobile esibito con tanta arroganza nello spot pubblicitario, come fa il sovranista schiumando bile nazionalista, dovremmo piuttosto chiederci, ad esempio in rapporto al Bel Paese, cosa rende così *friendly* per il capitale la società tedesca. Solo così possiamo affrancarci dall'avvilente discorso intorno all'eterna e funesta volontà di potenza della Germania.

In effetti, quando la Germania fa la voce grossa contro i Paesi dell'Unione europea (vedi Francia e Italia) che non intendono fare i famosi «compiti a casa», o che cercano di truccare la partita della convergenza sistemica (che ha nella società tedesca il suo «naturale» punto di riferimento), essa, più che fare gli interessi del «Capitale tedesco» (d'altra parte, quale interesse capitalistico nazionale dovrebbe difendere la Germania?), o della nazione tedesca globalmente considerata (vale la considerazione di sopra, assai indigesta per certe anime belle europeiste tipo Barbara Spinelli), fa in primo luogo gli interessi del Capitale, nell'accezione di *Potenza sociale mondiale* più volte evocata in queste righe e che riprenderemo tra poco. Il tanto bistrattato (dai Paesi del Mezzogiorno europeo) «rigorismo tedesco» costringe infatti le altre aree di sfruttamento locale a diventare più attraenti per gli investitori, locali e internazionali. Ma in tal modo la Germania soffia, anche suo malgrado («oggettivamente»), sul fuoco delle contraddizioni sociali

di quei Paesi (o aree di sfruttamento locali) chiamati a non rimandare oltre le famigerate «riforme di struttura». Lo scontro politico di questi giorni tra Parigi e Berlino (con Roma che cerca come sempre di vedere da quale parte pende la bilancia prima di azzardare una mossa) non ha altro significato. La «prova di coraggio» esibita in queste ore dal governo francese a proposito del pareggio di bilancio e della stessa “filosofia dell’austerità” non esprime forza, o *Grandeur*, ma debolezza ed estrema preoccupazione, nonché la *misère* del cosiddetto modello sociale francese.

Se così stanno le cose, chiedere al Capitale di esibire alla metaforica dogana la sua carta d’identità nazionale significa semplicemente non capire con che *sostanza sociale* si ha a che fare. Il capitale, infatti, non è una cosa, non è una tecnologia economica posta al servizio della «società civile», e non è nemmeno un rapporto giuridico: esso è fondamentalmente un *rapporto sociale*. Ha senso interrogarsi sulla nazionalità di un rapporto sociale che ormai domina il mondo? Non credo proprio. Per questo pretendere che lo Stato nazionale faccia in primo luogo gli interessi del «capitale nazionale» significa manifestare un anacronismo “a 360 gradi”. La classe dirigente di un Paese è chiamato dalla realtà a creare un clima favorevole all’investimento capitalistico, a prescindere dalla provenienza nazionale (o locale) del Capitale. Sotto questo aspetto, il Capitalismo con caratteristiche nazionali (ad esempio, il capitalismo con caratteristiche cinesi) va concepito come l’articolazione/fenomenologia locale, o regionale, del Capitale in quanto rapporto sociale. In effetti, le nazioni oggi vanno concepite come *aree di sfruttamento localizzate*, come *nodi di una rete mondiale*. Il nazionalismo come efficace strumento di controllo sociale è dunque posto al servizio di una Potenza sociale che non ha né confini, né sesso, né razza, né religione, e la cui prassi sfugge, per l’essenziale, al controllo degli individui, nonostante siano essi a renderlo possibile, in primo luogo attraverso le attività lavorative. Con molto zelo alimentiamo tutti i santi giorni il Moloch che ci sovrasta ma che non riusciamo a vedere proprio per la sua impalpabile natura di rapporto sociale: per dirla con un tormentone della TV dei ragazzi dei miei tempi, «*il trucco c’è ma non si vede*».

Oppure, più “filosoficamente”, il Dominio sociale cammina sulle gambe di uomini che guardano ma non vedono, che ascoltano ma non intendono.

Lo Stato nazionale va a sua volta concepito come un *potere locale* posto al servizio di una *Potenza sociale mondiale*: il Capitale, c'è bisogno di dirlo? Ed è altrettanto inutile dire che questa tesi irrita alquanto i nazionalisti d'ogni confessione politica, i sovranisti che militano tanto a “destra” quanto a “sinistra” dello scacchiere politico, molti dei quali sventolano orgogliosamente le bandiere del protezionismo come unica strada per uscire dal “tunnel” della crisi economica e «salvare il capitale nazionale dagli assalti del capitale straniero». Lo Stato nazionale è a tutti gli effetti il cane da guardia chiamato a difendere il rapporto sociale capitalistico in una data *area di sfruttamento* del pianeta. Per questo esso non può prescindere dal retaggio storico che connota quella peculiare area (chiamata Italia, o Cina, o Germania, ecc.): dalla sua concreta struttura sociale, dalla sua tradizione politica, culturale e via di seguito. Lo Stato nazionale conserva una funzione proprio perché la società mondiale non è omogenea in tutte le sue aree di sfruttamento e nelle sue articolazioni geopolitiche. Lo stesso *carattere ineguale* dello sviluppo capitalistico, che si riproduce in forme sempre nuove (la sua fenomenologia è completamente diversa, ad esempio, da quella analizzata prima da Marx e poi da Lenin), e la stessa *natura concorrenziale* del Capitale (vale la considerazione appena fatta) riproducono incessantemente le condizioni che consentono allo Stato nazionale di sopravvivere e di svolgere la sua funzione di potere politico-ideologico locale. Per questo i concetti di *Superimperialismo* e di *Stato Unico Mondiale*, per quanto suggestivi e apparentemente in sintonia con le tendenze di fondo della società capitalistica mondiale, non colgono tuttavia la natura profondamente contraddittoria e antagonista (a tutti i livelli: sociali, economici, geopolitici) del processo capitalistico di sfruttamento di risorse umane e naturali.

La scarto tra il carattere mondiale del Capitale e la disomogeneità della società capitalistica mondiale genera una tensione che trova puntuale riscontro anche nel confronto interimperialistico tra le

maggiori aree capitalistiche del pianeta. Ma è d'altra parte lo *Stato imperialista*, nella misura in cui esso cerca di promuovere con ogni mezzo adeguato allo scopo (guerre incluse) la proiezione internazionale del cosiddetto capitale nazionale, la forma politico-ideologica più adeguata del Capitale altamente sviluppato.

La forza delle Potenze mondiali non sta, innanzitutto, nella canna del fucile, per dirla con il fondatore della Cina moderna, ma nella potenza del loro sistema economico, e ciò spiega *anche* l'esito della Guerra Fredda. La chiave più importante per capire la politica internazionale, per non rimanere accecati dalla spessa fumisteria politico-ideologica che tradizionalmente l'avvolge (soprattutto per confondere le idee alla cosiddetta opinione pubblica internazionale), rimane a mio avviso la competizione capitalistica mondiale. Oggi più di ieri.

Sbaglia dunque chi pone a fondamento della propria analisi del processo sociale (nazionale e mondiale) il momento politico-ideologico (lo Stato nazionale) e l'area di sfruttamento locale (la nazione), mentre è dalla natura sociale del Capitale, dal Capitale come *rapporto sociale di dominio e di sfruttamento*, che l'analisi deve, almeno a mio avviso, iniziare.

Gaza e il «disegno apocalittico» di Giulietto Chiesa⁹

Giulietto Chiesa a proposito dell'ennesimo bagno di sangue a Gaza: «Non perdiamo di vista il quadro. Chi muove tutte queste pedine insieme vuole andare "oltre". L'obiettivo è la Russia. Ecco perché io occupo gran parte del mio tempo a seguire questo disastro. E l'altro obiettivo (segnatamente per Israele e l'Arabia Saudita) è l'Iran. Questi due obiettivi equivalgono a un salto di qualità bellico incalcolabile. Gaza è la cartina di tornasole di un disegno apocalittico. Muoviamoci per fermarlo».

Chi, come Giulietto Chiesa, si muove sul terreno della lotta interimperialistica, e appoggia un polo imperialista (magari quello

⁹ Pubblicato sul blog il 24 luglio 2014.

formato dalla Russia, dalla Cina, dall'Iran ecc.) contro un altro (magari quello cosiddetto "occidentale" a trazione americana) è parte integrante del denunciato «disegno apocalittico». Come altre volte detto (dal sottoscritto), per le classi dominate di tutto il pianeta si tratta di attaccare lo status quo *sociale*, non di difendere l'attuale status quo *geopolitico* ovvero di crearne uno nuovo.

Pensare di poter appoggiare "tatticamente" uno dei poli imperialisti per creare i presupposti di uno sconvolgimento sociale di portata planetaria è una mera illusione, dimostrata dalla storia passata e recente, non certo dal modestissimo personaggio che scrive queste due righe. Certo, partecipando alla contesa interstatale, magari, nella fattispecie, dalla parte delle nazioni che osteggiano Israele, e che per questo spingono il «covo di briganti» (Lenin) chiamato ONU a decidere delle sanzioni contro il «piccolo Satana», può dare a qualcuno la sensazione di "fare qualcosa di concreto", di menare le mani, di non fare solo chiacchiere (vedi sempre chi scrive); ma è appunto un'impressione che non permette di riflettere sulla cosa essenziale: fare la cosa giusta. E oggi per me fare la cosa giusta significa denunciare tutti i protagonisti statali-nazionali della contesa, grandi o piccoli che siano. Senza la famosa – ma a quanto pare poco compresa – *autonomia di classe* per i dominati non c'è altro "destino" che non sia la maledetta coazione a ripetere del Dominio, magari sotto il cielo di un nuovo equilibrio geopolitico.

Il «disegno apocalittico» che per me va fermato e distrutto si chiama *dominio capitalistico*. Continuare a surrogare la nostra attuale impotenza di dominati, una tragica realtà che va riconosciuta fino in fondo («la verità è rivoluzionaria», diceva quello), con la potenza dei dominanti, a prescindere da chi essi siano, significa rimanere intrappolati in eterno in quel maligno Disegno.

Botta e risposta sul conflitto israelo-palestinese

Mi scrive Alessandro a commento del post *Gaza e il «disegno apocalittico» di Giulietto Chiesa*:

«Dopo Auschwitz, Hitler ci costringe ad impegnarci con tutte le nostre forze per fare in modo che ciò che è avvenuto non possa ripetersi. Questo è diventato l'“imperativo categorico” della nostra epoca. Auschwitz dimostra inconfutabilmente il fallimento della cultura e dell'interpretazione illuminista della storia. Ma la negazione della cultura non è una soluzione. Neppure il silenzio” (Theodor Adorno). Nei tuoi scritti non c'è traccia di questo imperativo categorico.

Finché il dominio capitalistico non sarà superato gli ebrei e lo stato ebraico resteranno sempre l'oggetto dell'odio antisemita che mira al superamento della crisi capitalista uccidendo “l'antirazza” (Hitler, Rosenberg) o per gli shahid islamici – meno laici – lo “spirito satanista”. Come si sa Israele è oggi non solo lo Stato ebraico, ma anche “l'ebreo degli stati” (Léon Poliakov). Ciò significa per me che anche il “conflitto arabo-israeliano” non è una mera faccenda geopolitica tra diversi nazionalismi, tutti equivalenti. Ma piuttosto di una mobilitazione permanente delle masse arabo-islamiche contro il “nemico eterno”, da un lato. E dall'altro lato si tratta di uno Stato creato in conseguenza alla persecuzione e lo sterminio antisemita che si difende da questa mania micidiale. Finora con successo, più o meno. Perlomeno ogni ebreo – anzi, ogni persona perseguita come ebreo (“Legge del Ritorno”) – ha un suo ultimo rifugio in Israele.

Però il progetto sionista ha dei suoi limiti: è un progetto di difesa. Prometteva di lasciar diventare inutile l'antisemitismo, quando una volta gli ebrei avranno il loro stato. Questo non è successo, e secondo Adorno e Horkheimer, non succederà finché il dominio capitalista non verrà superato, perché “società antisemita” (Adorno/Horkheimer).

Oggi in Europa e altrove le sinagoghe bruciano di nuovo. Gli ebrei vengono minacciati e filosofi italiani delirano come un imam, di voler sparare agli israeliani (G. Vattimo), e i mullah iraniani si avvicinano sempre di più alla bomba atomica, con la quale il loro

Jihad diventerebbe ancora più sanguinoso e il genocidio degli ebrei ridiventerebbe una reale minaccia. Perciò, secondo me, se si prende l'imperativo categorico di Adorno sul serio, oggi è chiesta la solidarietà con gli ebrei e con la loro collettività politica, Israele – anche se come Stato è un “capitalista collettivo ideale” (Engels). Tutt'altro significherebbe farsi complice con gli eredi di Hitler e un'equidistanza tra le due forze in campo equivarrebbe a un totale fallimento di ogni giudizio politico».

La mia risposta:

La mia non è una posizione di equidistanza, tutt'altro: è piuttosto una posizione che individua nel rapporto sociale capitalistico il motore di ogni disumanità, compresa quella che ha reso possibile lo sterminio degli ebrei. Come minimo, con ciò la civiltà borghese ha dimostrato di non essere andata più in là degli atavici pregiudizi antisemiti, potenziandoli piuttosto sul piano tecnologico (lo sterminio degli individui su base industriale, i media moderni come formidabili strumenti di propaganda antisemita) e ideologico.

Scriveva Max Horkheimer nel 1942: «Le cose con gli ebrei stanno così. Essi rimpiangono il passato, molti con le lacrime agli occhi. Ma il fatto che stavano meglio durante il liberalismo non li giustifica. Anche la rivoluzione francese, che ha portato politicamente alla vittoria l'economia borghese e ha dato l'uguaglianza agli ebrei, era più ambigua di quanto oggi credono i suoi sognatori. [...] L'ordine che nel 1789 si produsse come via del progresso portava in sé fin dall'inizio la tendenza al nazismo. [...] Oggi combattere il fascismo richiamandosi al pensiero liberale significa appellarsi all'istanza attraverso cui il fascismo ha vinto» (*Gli ebrei e l'Europa*).

Mi sforzo con le mie debolissime forze di attaccare tutte le parti del conflitto interimperialistico, cosa che dal punto di vista geopolitico può apparire come un prendere le distanze dal mondo brutto e cattivo per non sporcarsi le mani, mentre dalla prospettiva critico-radicalista che difendo, ossia dalla prospettiva della lotta di classe ovunque nel mondo, quello sforzo, se assunto collettivamente,

appare – almeno al sottoscritto – il solo in grado di combattere gli effetti della prassi del Dominio e di spingere la lotta fino alle sue coerenti conseguenze: il superamento di questo Dominio.

Nella fattispecie, e per essere più “concreto”, sostengo l’opzione che una volta si sarebbe definita alleanza di classe fra dominati israeliani e dominati palestinesi, contro gli interessi di tutti gli Stati coinvolti direttamente e indirettamente nel conflitto israeliano-palestinese. Lo so che è una causa che rasenta l’utopia, ma, mi si creda, non è colpa mia. Non è colpa mia se sto invecchiando con il conflitto israeliano-palestinese perennemente negli occhi e nelle orecchie. Almeno di questo non porto alcuna responsabilità.

Come ho scritto altre volte, anche Hamas e l’OLP sono parte del problema (la miserabile condizione dei diseredati palestinesi) e non della soluzione, a causa dei loro legami con l’imperialismo (regionale: Iran, Siria, Arabia Saudita, Israele; e internazionale: Stati Uniti, Russia, Cina, Europa), della loro politica e della loro ideologia.

Hai perfettamente ragione quando dici che «il “conflitto arabo-israeliano” non è una mera faccenda geopolitica tra diversi nazionalismi»; infatti, quel conflitto è per me in primo luogo un episodio “locale” della guerra che la società capitalistica mondiale muove tutti i santi giorni, anche con metodi “pacifici”, agli esseri umani. La società israeliana, in quanto società borghese, è parte integrante di questa guerra totale che inizia dalle fabbriche e da ogni luogo preposto alla creazione e distribuzione della ricchezza sociale nella sua attuale forma storico-sociale. Considero lo Stato israeliano non come la «collettività politica degli ebrei», secondo un punto di vista ideologico che piace anche agli odierni antisemiti, bensì come il Moloch posto a guardia dei rapporti sociali capitalistici, alla STESSA stregua degli altri Moloch nazionali. Anche qui: non sono equidistante nei confronti dei differenti Moloch, ne sono invece un nemico irriducibile, a cominciare dal mostro di casa mia, dal Moloch tricolore.

Lo Stato israeliano è uno stato imperialista allo stesso titolo degli altri Stati che lo combattono, e io naturalmente spero che il proletariato israeliano possa emanciparsi al più presto dall’ideologia

che lo tiene inchiodato agli interessi delle classi dominanti israeliane. Puoi sostenere legittimamente che il mio modo di ragionare è antiquato, ma non puoi dirmi che sono «equidistante» senza mostrare una grave pecca nel tuo modo di avvicinarti alla questione. Se anche tu ragionassi in termini di interessi di classe, e riuscissi a perforare la spessa corazza ideologica che presenta il conflitto di cui si parla solo nei termini di uno scontro fra le civiltà, di uno scontro esistenziale fra ebrei e musulmani di diversa tendenza, ti accorgeresti che il mio punto di vista è tutt'altro che equidistante – e quindi almeno “oggettivamente” «complice con gli eredi di Hitler». D'altra parte, i nemici del «Grande Satana» e del «Piccolo Satana» mi accusano di essere “oggettivamente” complice dell'imperialismo occidentale. Essere “oggettivamente” al servizio di qualcuno sembra dunque essere il mio triste destino. Pazienza!

La stringente logica del monopolio della violenza¹⁰

Leggo da *Israele.net*: «Poche ore dopo la notizia dell'arresto di sei estremisti ebrei accusati dell'efferato omicidio del 16enne palestinese Muhammad Abu Khdeir, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha espresso le sue condoglianze alla famiglia della vittima. “Desidero inviare le mie sentite condoglianze alla famiglia dell'adolescente – ha detto Netanyahu – e garantisco loro che porteremo davanti alla giustizia i colpevoli. Nella nostra società non c'è posto per questi assassini”».

Qualche ora dopo, il Premier israeliano ha ordinato la rappresaglia contro Hamas: «Non useremo i guanti con i terroristi». A Gaza i morti palestinesi sono già numerosi, tra questi donne e bambini. I soliti immancabili “effetti collaterali”.

Vediamo se ho capito bene: se uccidi qualcuno per vendicare qualche torto (al netto della soggettività della cosa, si capisce) bypassando la normale catena di comando, passi per un odioso criminale, a volte perfino per un terrorista; se invece uccidi per conto

¹⁰ Pubblicato sul blog il 9 luglio 2014.

dello Stato non c'è problema, anzi rischi pure una bella medaglia e un avanzamento di grado.

In guerra si ha dunque il Diritto di sterminare la gente, peraltro senza fare alcuna distinzione fra militari e cosiddetti civili: anzi, nelle guerre moderne sono proprio i “civili” il vero obiettivo da colpire, e giustamente il perdente Hitler osservò a proposito del Secondo macello mondiale che «in questa guerra totale esiste un solo fronte». In “pace” lo Stato si arroga il Diritto di sanzionare pesantemente la più piccola delle “violenze private”.

La stessa pena di morte, più che una funzione di deterrenza ha piuttosto il significato di una vendetta individuale e sociale mediata dallo Stato, che com'è noto detiene il monopolio della violenza, concepito dai corifei dello *status quo* sociale come un mirabile avanzamento di civiltà. A me pare che questa civiltà (borghese) trasudi violenza, disumanità e ipocrisia da ogni poro. Ma è solo una mia impressione. A proposito: sto parlando del mondo, non – solo – di Israele.

«Israeliani di tutto il mondo, unitevi!», scrive oggi sul Foglio Giuliano Ferrara mutuando l'Elefantino di Treviri. «Un paese costretto a uccidere per non essere ucciso. Le ragioni dell'inimicizia e del terrorismo sono le stesse a Gaza e a Mosul. Anche i cristiani dovrebbero unirsi, invece di fare sofismi di tipo umanitario». Non c'è spazio, aggiunge Ferrara, per dubbiosi tentennamenti che tradiscono una miserabile inconsistenza etica: o si sta dalla parte di Israele o si sta dalla parte di Hamas e dei suoi alleati che vogliono distruggere la stessa civiltà occidentale. È questo l'*aut-aut* posto oggi dall'Elefantino di Roma.

Personalmente rimango fedele allo slogan originale: Proletari di tutto il mondo unitevi, per superare la disumana e violenta dimensione del dominio di classe!

Per ragioni di tempo mi limito a rimandare i lettori a tre post sulla scottante e sempre più complessa/fetida questione. Qui mi limito a ribadire che chi fa «appello alle Nazioni Unite e ai governi di tutto il mondo», magari al fine di «adottare misure immediate per attuare un embargo militare totale e giuridicamente vincolante verso Israele», mostra di non comprendere la natura ultrareazionaria delle Nazioni

Unite e dei «governi di tutto il mondo», e si mette con ciò stesso sullo stesso terreno della competizione interimperialistica fra le potenze mondiali e regionali.

Le Nazioni Unite e i «governi di tutto il mondo» (a cominciare da quelli che insistono nell'esplosiva area mediorientale) sono parte del problema, non della sua soluzione. Dell'Onu si può dire questo: *non si muove foglia che l'Imperialismo* (a cominciare naturalmente dalle Potenze maggiori: Stati Uniti, Cina, Russia, Europa a trazione tedesca) *non voglia*.

Come sempre, le strade che portano al rafforzamento dello status quo sociale (ho scritto *sociale*, non *geopolitico*) sono lastricate di eccellenti intenzioni.

*Fortaleza: nasce la banca dei Brics*¹¹

È fatta: dopo un lungo periodo di travagliata gestazione nasce a Fortaleza, nel nordest del Brasile, la Nuova Banca di Sviluppo da tempo caldeggiata dai cosiddetti Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) in funzione antiamericana. La sede centrale della NBDS sarà a Shanghai, che ha vinto il ballottaggio con New Delhi – ma il neo Premier indiano Narendra Modi, al suo debutto internazionale, ha già dichiarato che la decisione «non è affatto scontata». Si crea una banca da 100 miliardi di dollari per finanziare progetti infrastrutturali e come un aiuto per affrontare svalutazioni, fughe di capitali e una crisi economica come quella che sta imperversando da anni negli Stati Uniti e in Europa.

Oggi i tifosi del polo imperialista alternativo a quello egemonizzato dagli Stati Uniti d'America possono dunque festeggiare l'evento con qualche legittima soddisfazione, anche se farebbero bene a prestare orecchio alle voci critiche.

Le Monde, ad esempio, ha messo in dubbio l'unità esibita dai leader politici dei Brics al loro VI vertice annuale, perché questi Paesi, al di là della solita retorica contro «un sistema finanziario

¹¹ Pubblicato sul blog il 16 luglio 2014.

mondiale dominato dagli interessi occidentali» per mezzo del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, non mostrano di avere un progetto comune di lungo periodo sostanzialmente alternativo a quello “occidentale”. Più che un interesse strategico, scrive il quotidiano francese, ciò che li accomuna sarebbero piuttosto interessi tattici di varia natura (economici e politici, d’ordine interno e internazionale) destinati comunque a evolvere nel tempo. Basti pensare all’attivismo diplomatico di Putin, il quale cerca alleati che possano supportarlo nella scottante questione ucraina.

D’altra parte, fino a che punto la Cina è interessata a sovvertire un ordine finanziario mondiale che le ha consentito di conquistare il posto al sole che oggi tutte le nazioni del pianeta le invidiano? E il ruolo economicamente e finanziariamente preponderante del Celeste Capitalismo nell’area d’influenza dei Brics non è destinato a entrare, prima o poi, in rotta di collisione con gli interessi geopolitici della Russia e dell’India? A questo riguardo rimando a quanto scrivevo in un articolo a commento dell’accordo russo-cinese sul gas del maggio scorso.

Ma la potenza e la proiezione internazionale dell’imperialismo cinese sono diventate di tali dimensioni, che la geopolitica di Pechino rischia potenzialmente di entrare in frizione anche con gli interessi strategici vitali del Sudafrica e del Brasile.

Una brevissima precisazione: quando parlo di *imperialismo* intendo riferirmi, in generale, a fenomeni economici che trovano poi un preciso “riflesso” nella politica interna e internazionale di un Paese. Nella mia visione, il volto aggressivo dell’imperialismo che si può apprezzare nella sfera politico-militare si spiega con la natura aggressiva del rapporto sociale capitalistico, il quale ha oggi una dimensione mondiale – come quella che vorrebbe acquisire “pacificamente” il Celeste Imperialismo, secondo la nota formula: *Tutto sotto il Cielo*. Chiudo la digressione.

Naturalmente il peso specifico della Cina all’interno dei Brics trova un puntuale riscontro nella struttura finanziaria della NBDS e nella sua gestione politica: «La Cina, titolare delle più grandi riserve di valuta estera del mondo, contribuirà per la maggior parte del pool di valuta, si parla di 41 miliardi dollari. Brasile, India e Russia

metteranno un chip da 18 miliardi dollari ciascuno e il Sudafrica si è dichiarato disponibile a conferirne cinque. Si tratta di un meccanismo di reazione rapida alla fuga di capitali, offrendo operazioni di swap in dollari. Il rischio di deprezzamento della moneta locale è anche forte. Se si presenta la necessità, la Cina avrà diritto a chiedere la metà del suo contributo, il Sudafrica per il doppio e per gli altri Paesi la possibilità sarà pari alla quantità conferita» (Il Sole 24 Ore, 15 luglio 2014).

Comunque la si pensi, non c'è dubbio che ciò che è successo a Fortaleza non va affatto sottovalutato, perché quantomeno l'evento, più o meno "storico" che sia, segnala che nella cosiddetta bilancia del potere mondiale si sono verificati mutamenti assai significativi, e che altri se ne annunciano. «In questo scenario c'è da chiedersi quali mosse faranno gli Stati Uniti»: basta aspettare.

*Alcune brevi considerazioni sul (presunto) primato della politica*¹²

Non bisogna certo essere degli incalliti "marxisti ortodossi" per capire che «a Bruxelles e altrove è la forza dell'economia che determina», in ultima analisi (ma sempre più spesso anche in "prima"), «il peso politico di un Paese», come ha scritto ad esempio Ferdinando Giugliano sul *Financial Times* del 4 luglio a proposito della partita Germania-Italia (o Merkel-Renzi). Partita che, beninteso, si gioca su un campo che non ha nulla a che vedere con i «valori europeisti» di cui ciancia il noto "rottamatore" in chiave politico-propagandistica. Ben altri valori sono in gioco, e quasi tutti si declinano in termini rigorosamente economici e sistemici – qui alludo all'organizzazione sociale capitalistica di un Paese colta nella sua totalità.

Detto di passata, è bastato che l'italico Premier dicesse qualcosa di "sovranista" agli odiati crucchi (le solite banalità sulla crescita che deve andare insieme alla stabilità, sullo sviluppo che deve «coniugarsi» con il rigore dei conti pubblici), che dal Paese si levasse

¹² Pubblicato sul blog il 6 luglio 2014.

un esilarante «*Contrordine compagni e camerati: Renzi ha due palle così!*» Da cameriere e leccino della Cancelliera dal cospicuo fondoschiena (la quale con qualche maliziosa allusione chiama il leader toscano *Mister 40 per cento*), a grande statista capace di difendere i sacri interessi nazionali: il tutto nello spazio di alcuni nanosecondi – che non è l’unità di misura del tempo che scorre a casa Brunetta. Ovviamente il prossimo *Contrordine!* è dietro l’angolo, è sufficiente aspettare un paio d’ore, non di più.

Federico Fubini si chiede perché nessun leader europeo ha il coraggio politico di rinfacciare alla rigorista Germania il suo surplus commerciale che la mette fuori dal «six pack», che proibisce un «rosso» delle partite correnti (scambi con l’estero) di oltre il 3% del Pil per più di tre anni di fila, ma anche un surplus di oltre il 6% per lo stesso periodo. «È davvero così nocivo che la Germania viaggi con un surplus esterno da 280 miliardi, il più grande al mondo, doppio di quello cinese, circa il 7% del Pil tedesco? Sarebbe ingiusto sostenere che questo saldo record è stato raggiunto riducendo l’import dall’Italia o dalla Spagna. Nel 2009 l’economia tedesca ha comprato made in Italy per 37 miliardi di euro, nel 2013 per 47 miliardi. E sarebbe autolesionista chiedere una riduzione dell’export tedesco: ogni Bmw spedita da Stoccarda a Shanghai contiene freni fatti a Bergamo e pellame dei sedili conciato ad Arzignano, Vicenza. Ma il surplus tedesco nel 2013 è stato accumulato in gran parte verso Paesi fuori da Eurolandia, per 188 miliardi, e ciò aumenta un forte afflusso di denaro verso l’euro dal resto del mondo. Ciò a sua volta rafforza l’euro, ostacola l’export degli altri Paesi, deprime l’inflazione e dunque spinge i debiti al rialzo rispetto al Pil. Basterebbe che la Germania incentivasse di più i consumi e gli investimenti, rispettando le regole comuni europee come chiede sempre agli altri di fare. Lo strano è forse solo che nessuno lo ricorda, nemmeno Matteo Renzi» (*La Repubblica*, 5 luglio 2014).

La cosa non è affatto strana, anzi è perfettamente razionale e comprensibile, dal momento che un *difetto* di forza non è certo assimilabile, neanche alla lontana, a un “eccesso” di forza. «In fondo», conclude Fubini, «chiedere eccezioni per sé ai vincoli che danno noia, più che esigere dal prossimo il rispetto della legge, è

sempre stata una specialità italiana. Non tedesca». Qui l'ingenuità cerca di nascondersi dietro l'italica furbizia, che crede di poter surrogare con artifici retorici la mancanza di una reale forza. Non credo che i teutonici possano abboccare a questo pseudo machiavellismo d'accatto.

La campagna sostenuta nel 2012 da Angela Merkel e dal Presidente Joachim Gauck contro gli «euroscettici» tedeschi aveva come titolo *Ich will Europa* (Io voglio l'Europa). L'evidente ambiguità del titolo svela la reale dialettica sociale che informa il progetto volto a fare dell'Europa un polo imperialistico autonomo, anche secondo gli auspici di Barbara Spinelli: «Dobbiamo entrare nell'ordine di idee che è finito il tempo in cui la pace in Europa viene decisa negli Stati Uniti, con l'Europa che s'accoda e tace come nell'epoca della guerra fredda. Ai nostri confini con la Russia, e nel Mediterraneo, è di una *pax europea* che abbiamo bisogno». Ho citato dal suo intervento al Parlamento europeo del 2 luglio. Peccato che la tanto agognata «pax europea» presupponga il ruolo egemone della Germania nella futura Federazione Europea. Come sempre, se vuoi il “lato buono” della cosa devi portare a casa anche il suo “lato negativo”.

Ancora la Spinelli: «Keynes diceva, nel '36, poco dopo l'inizio del *New Deal*, che “le idee degli economisti, dei filosofi e dei politici, giuste o sbagliate, sono più potenti di quanto si creda. Gli uomini pratici, che si ritengono completamente liberi da ogni influenza intellettuale, sono generalmente schiavi di qualche economista defunto». Naturalmente la progressista dell'Altra Europa (a me basta e avanza *questa* Europa, figuriamoci l'*Altra!*) non prende nemmeno in considerazione l'ipotesi che «gli uomini pratici» (compreso chi scrive) possano essere «generalmente schiavi» del Capitale, e non delle idee «di qualche economista defunto». Non posso negarlo: «qualche economista defunto» pesa come un macigno anche sulla mia piccola testa, e almeno in questo la figlia di cotanto padre ha ragione.

Qualche settimana fa ho scritto le brevi considerazioni che seguono sul fantomatico primato della politica, tesi che soprattutto in

Italia ha sempre goduto di largo seguito presso intellettuali e politici d'ogni tendenza e colore.

1. Naturalmente per i politici di professione, o “politicanti” che dir si voglia, il primato della politica è un dogma che non ammette alcuna obiezione, e quando i “duri fatti” hanno l'ardire di revocare in discussione quel dogma, cosa che peraltro accade sempre più spesso, per lor signori si tratta semplicemente di ripristinare la naturale armonia delle cose, che postula appunto la primazia del *politico* sull'*economico*. Il politicante vive per intero nella dimensione della più ottusa delle ideologie, e se così non fosse egli non potrebbe svolgere adeguatamente il proprio ufficio al servizio della conservazione sociale.

2. La tesi del primato della politica, nella sfera nazionale come in quella delle relazioni internazionali, ha trovato nella scuola storica idealistica italiana di fine Ottocento inizio Novecento forse la sua elaborazione più compiuta e coerente.

Non è certo un caso se il concetto di *egemonia*, che con quella tesi ha evidentemente molto a che fare, venne tematizzato in modo originale proprio da quella scuola, e lo stesso Gramsci, che quel concetto com'è noto porrà al centro di tutta la sua riflessione storica, politica e filosofica, non mancò di sottolineare i meriti dello storicismo italiano proprio in riferimento alla primazia del *politico*.

In realtà, la tesi qui criticata esprimeva la relativa arretratezza sociale dell'Italia e la sua debolezza sul piano della contesa internazionale fra le potenze. Soprattutto sul piano della politica estera si cercava di surrogare la mancanza di una effettiva potenza sistemica, la quale non può che avere come base materiale l'economia (e quindi la scienza e la tecnologia), con velleitarie pose politiche che si rifacevano a un machiavellismo ridotto a farsa. Paesi strutturalmente forti, come la Germania, non avevano alcun bisogno di mettere in piedi teorie che negavano un'evidenza (la potenza economica come base della potenza politica) che dava ragione alle loro ambizioni.

Tutte le volte che la leadership politica del Bel Paese ha creduto di saperla più lunga di chi al tavolo delle schermaglie diplomatiche

non si mostrasse avvezzo a certe machiavelliche letture, sono stati dolori e tragedie.

3. Il Capitalismo del XXI secolo è un Capitalismo mondiale a tutti gli effetti, proprio come aveva prefigurato Marx già negli anni Cinquanta del XIX secolo, non sulla scorta di poteri divinatori che naturalmente era ben lungi dal possedere, ma sulla base di una concezione (di una teoria, di un metodo) che gli permise di penetrare l'intima essenza del modo di produzione che ha come suo motore la ricerca del massimo profitto. È con questa dimensione mondiale del Capitalismo che la politica è chiamata a confrontarsi, e molti che si autoproclamano "marxisti" mostrano di non aver compreso il vero significato di questa realtà quando pensano di poter mettere insieme impunemente, senza il rischio di cadere nel ridicolo, internazionalismo e sovranismo.

Parlare di primato della politica e di sovranità (economica, politica, culturale) nell'epoca della *sussunzione totalitaria dell'intero pianeta al Capitale è francamente risibile, oltre che ultrareazionario sul piano politico.*

4. L'epoca dei vertici economici internazionali con la presenza dei capi di Stato e di governo, inaugurata negli anni Settanta anche come risposta alla crisi economica che allora investì le metropoli del Capitalismo mondiale, rafforzò nella testa degli analisti superficiali l'idea, cara soprattutto agli statalisti di "destra" (fascisti) e di "sinistra" (postkeynesiani e stalinisti) del primato della politica sull'economia. In realtà si trattava del fenomeno opposto: gli interessi economici erano diventati così potenti da coinvolgere direttamente gli Stati nazionali nella competizione capitalistica internazionale per la spartizione del plusvalore, dei mercati, della forza lavoro e delle materie prime. D'altra parte, il significato essenziale del moderno Imperialismo è proprio questo: la politica è chiamata a supportare con tutti i mezzi necessari le sempre più fameliche esigenze di espansione del Capitale, sia di quello industriale come di quello finanziario – una differenza, questa, che col tempo è andata attenuandosi fino a diventare puramente formale,

talmente inestricabilmente intrecciate sono diventate le due “tipologie” di capitale.

5. Lo Stato nazionale non fa che adattarsi sempre di nuovo alle leggi della competizione capitalistica mondiale, anche per supportare al meglio il cosiddetto interesse nazionale – che è sempre e necessariamente l’interesse delle classi dominanti o delle fazioni più forti di esse. Il sovranismo politico-ideologico, insomma, non è solo ultrareazionario, in quanto espressione dei rapporti sociali capitalistici e strumento della conservazione sociale, ma è anche chimerico, metafisico nell’accezione più negativa del termine, e questo proprio quando affetta pose di ultraconcretezza. In effetti, anche sul terreno della politica nazionale non vi è nulla di più concreto della competizione sistemica internazionale, la quale impatta sulla peculiare struttura sociale di un Paese con una violenza che i sovranisti neanche sospettano. Per questo è sbagliato analizzare i movimenti della politica nazionale (ad esempio, la lotta tra i diversi partiti) solo, o prevalentemente, dalla prospettiva nazionale.

Scrivono Carlo Jean (contro i teorici della fine dello Stato nell’epoca della globalizzazione capitalistica): «Lo Stato non è morto, ma deve trasformarsi, adeguando regole e organizzazione alle esigenze della competizione geoeconomica. [...] Lo Stato resta il luogo essenziale di definizione – anche impositiva – degli interessi e delle politiche. Lo Stato diviene il presidio locale dell’economia globalizzata» (*Manuale di geopolitica*, p. 174). Lo Stato-nazione come cane da guardia territoriale di un dominio sociale che ha ormai una dimensione planetaria. A sua volta, il capitale nazionale non è che un nodo della complessa rete capitalistica mondiale, esso è, per dirla in termini “filosofici”, una fenomenologia del Capitale diventato nella sua essenza mondiale.

6. La stessa tanto sbandierata (dai sovranisti, c’è bisogno di dirlo?) sovranità del dollaro è, in larga e sempre crescente misura, un mito, perché anche la divisa americana, benché riserva valutaria internazionale di prima grandezza, ha sempre dovuto fare i conti con il processo capitalistico mondiale colto nel suo complesso, ossia con

la concorrenza commerciale internazionale, con la divisione del lavoro internazionale, con il costo delle materie prime, con il costo del lavoro nei diversi Paesi del mondo, con la politica monetaria dei Paesi concorrenti e così via. La politica monetaria degli Stati Uniti ha cercato di difendere gli interessi del Capitale a stelle e strisce, e la funzione del dollaro in quanto strumento fondamentale dell'egemonia imperialistica del Paese, non in astratto, non con arbitrarie decisioni dettate dall'inclinazione ideologica delle diverse amministrazioni, ma sempre a partire dal processo sociale capitalistico mondiale cui facevo cenno sopra.

Scrivono Richard Jones: «Asserire che la Cina presta i soldi agli Usa affinché questi le possano comprare le merci è da puri e semplici decerebrati. Intanto i capitali non vengono prestati “agli Usa” (locuzione senza senso) ma al governo americano, il quale si serve di tali denari per far fronte alle sue spese (per es. il finanziamento dell'aumento delle spese militari dopo il 2001) che non prevedono alcun acquisto presso il mercato cinese. *Second, and more important*, il governo americano deve a sua volta restituire i denari prestati e per soprammercato aggiungerci un interesse: ed è qui che l'ignorante vuotaggine imperante interviene a compiere il proprio trionfo: gli Usa godono del privilegio di stamparli i propri soldi cioè di crearli dal nulla! Ergo le merci cinesi (ed anche tutte le altre comprate sul mercato mondiale) sono dagli Usa pagate con il nulla. Ma se gli Usa sono dotati di questo magico potere di creare denaro dal niente perché dunque farsi prestare i soldi da altri? Perché indebitarsi così tanto, come hanno fatto negli ultimi anni? Il governo non ha il potere di creare proprio un bel niente, e di fronte a un crescente debito può solo o indebitarsi ancora di più presso chi abbia dei soldi liquidi da impiegare oppure aumentare le proprie entrate sotto forma di imposte. [...] In definitiva, nonostante le diffuse credenze, la funzione svolta del dollaro (o da qualsiasi altra divisa) di standard internazionale dei prezzi e/o riserva internazionale non assicura nessun particolare vantaggio, come essere un produttore d'oro o una banca non assicura di per sé nessun particolare guadagno in più rispetto agli altri attori del teatro del business» (Richard Jones, *Le*

parole sono più forti delle parole? Nel mondo dove vive la sinistra, sicuramente sì, PDF, 2007).

7. Thomas Piketty, celebre autore del *Capitale nel XXI secolo* ed esponente del partito keynesiano che vuol salvare il Capitalismo dalle sue stesse contraddizioni, sostiene ovviamente il primato della politica sull'economia: «Il mercato e la proprietà privata hanno certamente molti aspetti positivi, sono la fonte della ricchezza e dello sviluppo, ma non conoscono né limiti né morale. Tocca alla politica riequilibrare un sistema che rischia di rimettere in discussione i nostri valori democratici e di uguaglianza. La politica però può intervenire in maniera intelligente o distruttrice. Da questo dipende il nostro futuro». Ma nemmeno per idea: oggi come ieri il nostro futuro dipende dalla bronzea legge del profitto, il quale regola, in ultima analisi, i movimenti dei capitali, ossia la loro allocazione nella cosiddetta “economia reale” piuttosto che nella sfera della finanza, attività speculative incluse, le quali considerate dall'esclusivo punto di vista della redditività dell'investimento (qui genericamente inteso) non hanno nulla di patologico, ma al contrario si armonizzano perfettamente con la fisiologia di questo regime sociale. Viceversa, se considerate dal punto di vista dell'accumulazione capitalistica, le attività speculative sono il sintomo più evidente della sofferenza cui periodicamente va incontro appunto il processo capitalistico di accumulazione, la cui salute (misurata dal saggio di crescita dell'accumulazione) dipende in ultima analisi dal livello del saggio del profitto. E su questo fondamentale punto qui occorre fermarsi, per non andare troppo fuori tema.

8. L'interventismo statale di vecchia concezione, che prese corpo nei paesi capitalistamente avanzati per rispondere alla Grande Crisi degli anni Trenta e che in alcuni momenti fu spinto fino alle soglie del “puro” Capitalismo di Stato, ebbe il significato di un maggior controllo esercitato dal Capitale sul *suo* Stato, usato per conservare o ripristinare le condizioni della redditività degli investimenti e, com'è ovvio, per difendere ed espandere il dominio del rapporto sociale capitalistico.

9. Sbaglierebbe di grosso chi da quanto detto sopra deducesse la tesi di un'assoluta negazione di qualsivoglia grado di autonomia della politica rispetto all'economia, che invece esiste e che si dà nelle forme e nei modi che dipendono da circostanze d'ordine nazionale e internazionale che bisogna sempre evitare di sottovalutare. Sono lungi dal negare tutto questo.

È indubbio, ad esempio, che in tempi di grave crisi economica o di alta tensione interimperialistica quel grado di autonomia tende ad espandersi, toccando il picco nei periodi bellici, quando lo Stato è chiamato ad esercitare la più ferrea dittatura su ogni aspetto della prassi sociale. Ma anche in questo caso la potenza del Capitale appare alla fine il momento di gran lunga dominante, perché il successo bellico di una nazione è sempre più dipendente dalla forza della sua organizzazione economica, come è stato ampiamente dimostrato nelle due guerre mondiali “convenzionali” del XX secolo e dalla guerra “non convenzionale” passata alla storia come Guerra Fredda.

Detto in altri termini, la relativa autonomia del *politico*, che si apprezza soprattutto nella sfera delle relazioni internazionali fra gli Stati, si dà sempre all'interno di una prassi sociale sempre più dominata dagli interessi economici. Trovare, servendosi di una concezione non economicista e non determinista del processo sociale, i complessi nessi che legano gli interessi economici di classi e strati sociali alla prassi politico-istituzionale di un Paese: questo è il difficile compito che sta dinanzi a chi si sforza di comprendere la società-mondo nella sua totalità, nella sua dinamicità e nella complessa dialettica delle sue parti.

*Uno sdoganamento con i fiocchi*¹³

La guerra mondiale come potente fattore di sviluppo economico, come il solo rimedio in grado di salvare il Capitalismo dalla

¹³ Pubblicato sul blog il 5 luglio 2014.

depressione cronica che lo attanaglia ormai da tempo: è una tesi che circola sempre più in libri e convegni economici e geopolitici di “alto livello”¹⁴. Facendo una sintesi delle varie posizioni che convergono su questa tesi politicamente assai scorretta (ma, com’è noto, la realtà se ne frega dell’insulso *politically correct*), Nicolò Cavalli ha scritto un articolo per *Pagina 99* (28 giugno 2014) dal titolo che è, come si dice, tutto un programma: *Ci vorrebbe una bella guerra per uscire dalla crisi economica*. Che “sdoganamento”, signori!

E se pensiamo che in questi giorni i media del Vecchio Continente stanno celebrando a più non posso il centenario della Grande Guerra, capite bene che qui c’è materia prima non solo per la Scienza Sociale, ma anche per la Scienza Scaramantica. D’altra parte Tyler Cowen, sul *New York Times* del 13 giugno lo ha detto forte e chiaro: per spiegare la «costante lentezza della crescita economica nelle economie ad alto reddito» bisogna introdurre una nuova e spiacevole ipotesi: «la persistenza e l’aspettativa della pace». Chi può e chi ci crede, può darsi al gesto scaramantico che più gli aggrada, sapendo di avere, per quel poco che vale, la mia piena comprensione.

A proposito della necessità di una «bella guerra»! Scrivevo lo scorso 15 giugno: «Nell’intervista rilasciata a *Le Nouvel Observateur* questo inverno, Thomas Piketty, il celebratissimo autore de *Il Capitale nel XXI secolo*, ha sostenuto che “Nel XX secolo sono state le guerre a fare tabula rasa del passato e a dare temporaneamente l’illusione di una diminuzione strutturale delle disuguaglianze e un superamento del capitalismo”. Diciamo che le guerre mondiali hanno molto a che fare con il modo capitalistico di produrre e distribuire la ricchezza sociale. Soprattutto la Seconda carneficina mondiale, con

¹⁴ Il problema posto ultimamente da diversi scienziati sociali sembra essere questo: *come ottenere gli effetti virtuosi di una guerra mondiale senza passare attraverso un conflitto mondiale armato*. In effetti, molti economisti di fama mondiale si sono convinti che senza l’effetto tonificante di un grande shock sociale, paragonabile appunto a quello di una guerra mondiale, il Capitalismo non è in grado di superare quel destino di «secolare ristagno», per citare Alvin Hansen, di cui ha parlato Larry Summers, ex segretario al Tesoro nel governo Clinton, in un convegno del Fondo Monetario Internazionale tenutosi nel novembre 2013.

la sua gigantesca opera di svalorizzazione e di distruzione del capitale in ogni sua fenomenologia (compresa quella “umana”, ovviamente), rese possibile il definitivo superamento della lunga e micidiale crisi economica iniziata formalmente nel '29 e il più lungo e “tonificante” ciclo espansivo che la storia recente del capitalismo conosca. Una “bella” guerra mondiale sarebbe anche oggi un rimedio radicale, un vero e proprio toccasana, forse la sola “manovra economica” in grado di rilanciare in Occidente e in Giappone l’accumulazione in grande stile, e non c’è serio economista in giro per il capitalistico mondo che non lo faccia intuire con battute, metafore e paradossi»¹⁵.

Non è bello, scrive imbarazzato Cavalli (il quale cita anche Thomas Piketty a conforto della tesi “bellicista”), pensare che la guerra moderna abbia sempre avuto un effetto benefico sull’economia (in termini di crescita, di trasformazioni sociali, di rivoluzioni tecnologiche, di occupazione, di redistribuzione del reddito e così via); eppure bisogna ammettere che le cose stanno proprio così. Basta por mente, continua Cavalli, alla Seconda guerra mondiale per capirlo: negli Stati Uniti, ad esempio, fu la guerra, e non il New Deal del Presidente Roosevelt, a rendere possibile il superamento della Grande depressione degli anni Trenta, attraverso la distruzione fisica di capitali stagnanti e a una dispiegata politica keynesiana, risoltasi perlopiù in una gigantesca corsa al riarmo che mobilità tutte le forze (ancora) vive del Paese.

Possiamo fare di meglio senza precipitare il mondo nel baratro di una nuova guerra mondiale? «Certo, sarebbe bello rispondere di sì, ma il modo non l’abbiamo ancora trovato», risponde sconcolato il

¹⁵ *Rimettere al centro il lavoro?* Post pubblicato sul blog il 15 giugno 2014. Su un altro post (*È ufficiale: il capitalismo nuoce gravemente alla salute*) scrivevo: «Come lo stesso Paul Krugman riconosce, fino a invocare “paradossalmente” l’invasione degli Alieni per spezzare la cortina di ferro dei rigoristi in materia di spesa pubblica (*Cercasi alieni, disperatamente!*), solo la corsa al riarmo e la guerra mondiale permisero agli Stati Uniti e agli altri paesi occidentali di uscire dalla Grande Depressione. Ecco perché quando ascolto chi propone una politica keynesiana “di ampio respiro” non posso fare a meno di mettermi il metaforico – per adesso! – elmetto sulla quasi pelata».

Nostro. O ci rassegniamo alla bassa crescita che caratterizza l'economia nei Paesi capitalisticamente "maturi", oppure...¹⁶

«Negli anni Trenta del secolo scorso ci sono stati grandi progressi. Ma non sono bastati a porre termine alla Grande Depressione. C'è voluta la guerra»¹⁷. In un saggio del 1999 (*Il ritorno dell'economia della depressione*, Garzanti, 2001), Paul Krugman sostenne la stessa tesi: «Negli Stati Uniti la Grande Depressione finì grazie a un ingente programma di lavori pubblici finanziati dal deficit, conosciuto sotto il nome di Seconda guerra mondiale». Solo gli ingenui credono ancora nella leggenda metropolitana della Seconda carneficina mondiale come Guerra di Liberazione, secondo l'ideologia che allora i vincitori (USA-URSS) imposero ai vinti, Francia e Inghilterra comprese.

*È scoppiata una nuova guerra fredda?*¹⁸

Ieri *Le figaro* scriveva che la politica dei fatti compiuti inaugurata da Putin in Crimea ha messo in moto un ingranaggio che ci porterà in una nuova Guerra Fredda. Nel suo articolo pubblicato dal *The New York Times* e ripreso domenica scorsa da *Repubblica*, Thomas L. Friedman, forse il maggior teorico della globalizzazione capitalistica ai tempi della dorata era clintoniana, sostiene invece che la crisi

¹⁶ Scriveva Paul Mattick nel novembre del 1934 (*La crisi permanente*): «All'interno della "strategia" del capitale giuoca un ruolo molto importante la svalutazione selvaggia del capitale. [...] Ma mentre in tutte le crisi precedenti la rapida crescita del numero di bancarotte era connessa ad un superamento più celere della crisi, oggi non è più così, e questo sta a dimostrare che l'accumulazione ha raggiunto un livello tale che anche la svalutazione ha perduto la sua efficacia come strumento di superamento della crisi. [...] Questo processo non potrà quindi che portare o ad una nuova crisi insolubile, irrazionale, o ad una nuova strage di portata mondiale». Sappiamo com'è andata a finire. A un certo punto, la svalutazione "convenzionale" del capitale, tipica dei tempi di "pace", non fu più in grado di rianimare la boccheggiante profittabilità dell'investimento produttivo (e dunque l'accumulazione), e lasciò il passo alla svalorizzazione *eccezionale* chiamata Guerra.

¹⁷ Niall Ferguson, *Il Grande Declino*, Mondadori, 2013 p. 120.

¹⁸ Pubblicato sul blog il 18 marzo 2014.

ucraina non sta affatto precipitando il mondo in una nuova Guerra Fredda. «Io non penso che la Guerra Fredda sia tornata: la situazione geopolitica corrente è molto più complessa di allora. E non penso nemmeno che la cautela del presidente Obama sia del tutto fuori luogo». Tendo a concordare con questa tesi, sebbene sulla scorta di un ragionamento alquanto diverso da quello che regge la riflessione geopolitica di Friedman, a partire dalla stessa definizione di *Guerra Fredda*. Cosa fu la cosiddetta Guerra Fredda?

Vediamo come risponde il noto *opinion leader* di Minneapolis: «La Guerra Fredda fu un evento unico, in cui si fronteggiavano due ideologie globali, due superpotenze globali, e ognuna delle due aveva dietro armi nucleari che potevano colpire in tutto il mondo e un'ampia rete di alleati. Il mondo era diviso in una scacchiera rossa e nera e l'identità di chi governava le singole caselle poteva avere ripercussioni sulla sicurezza, il benessere e il potere di ognuno dei due schieramenti. Era anche un gioco a somma zero, in cui ogni guadagno per l'Unione Sovietica e i suoi alleati era una perdita per l'Occidente e la Nato, e viceversa». Come si vede, nel definire il concetto di Guerra Fredda Friedman mette avanti lo *scontro ideologico* fra due sistemi sociali alternativi, cosa che indusse Fukuyama, per la verità un po' troppo in anticipo sui tempi, a dichiarare la fine della storia allorché uno dei due poli maggiori della contesa interimperialistica (quello cosiddetto Sovietico) crollò miseramente, e con una rapidità che allora sorprese solo chi ignorava la disastrosa condizione dell'economia russa.

Ovviamente non nego l'importanza di quello scontro, ma nella misura in cui rifletto sui processi sociali mondiali da una prospettiva critico-radicalista, e non da una prospettiva geopolitica, ciò che mi sta a cuore è fare luce sulla natura di quello scontro, ossia demistificarne il senso e la reale portata. Per riprendere la metafora dei colori proposta da Friedman, la scacchiera mondiale ai tempi della Guerra Fredda offriva allo sguardo di chi non si era lasciato intruppare in uno dei due fronti imperialistici un solo colore: quello *nero*, nero-imperialismo, per così dire. E non, si badi bene, un imperialismo con caratteristiche comuniste contrapposto a un imperialismo con caratteristiche democratiche, come lascia supporre lo stesso

Friedman, ma due imperialismi basati sullo stesso fondamento sociale: quello capitalistico, sebbene esso si manifestasse in due diversi modelli (quello sovietico-statalista e quello americano-liberale) che esprimevano il diverso retaggio storico delle due Super Potenze.

D'altra parte non si può chiedere la comprensione di queste "sottigliezze dottrinarie" a uno che nel 1999 scriveva la perla storico-sociologica che segue: «Rivoluzionari come Marx, Engels, Lenin e Mussolini si fecero avanti e dichiararono che era possibile eliminare le spinte destabilizzanti e brutali del libero mercato, costruendo un mondo emancipato dal capitalismo borghese senza regole [...] Le alternative centraliste e non democratiche che offrivano – comunismo, socialismo, fascismo – contribuirono a bloccare il processo di globalizzazione dal 1917, quando cominciarono a essere applicate nel mondo reale, al 1989»¹⁹. Ma come si fa a scrivere queste... insensatezze! Marx, Engels, Lenin e Mussolini gettati nello stesso sacco (cosa che all'anima del Duce forse non dispiace affatto), il comunismo concepito alla stregua di un capitalismo pianificato, centralizzato, non democratico, a conduzione statale. Fino a che punto si può sfidare l'intelligenza delle persone? Vero è che anche molti "comunisti" hanno coltivato – e continuano a coltivare – lo stesso miserabile concetto di "comunismo", e non a caso oggi il sovranismo statalista di "destra" è del tutto sovrapponibile a quello di "sinistra", legittimando peraltro l'epiteto di *fasciostalinismo*.

Né, ritornando alla tesi iniziale, si può dire che la Guerra Fredda fu «un gioco a somma zero», e difatti lo stesso Friedman ammette che a quel gioco «abbiamo vinto noi», cioè gli Stati Uniti e il fronte capitalistico-democratico che a essi faceva riferimento. Questo schieramento dà corpo alla categoria di quei Paesi che «puntano a costruire rispetto e influenza attraverso la prosperità della loro popolazione». Friedman, che riprende le tesi geopolitiche di Michael Mandelbaum, include in questa virtuosa categoria anche i Paesi del Mercosur in Sudamerica e dell'Asean in Asia. «Queste nazioni sono consapevoli che la tendenza più importante del mondo odierno non è

¹⁹ T. L. Friedman, *Le radici del Futuro*, p. 116, Mondadori, 2000.

quella che porta verso una nuova Guerra Fredda, ma quella che porta verso una fusione tra globalizzazione e rivoluzione informatica». Si contrappone a questa sorta di *Asse della Prosperità*, l'*Asse della Potenza*: «Paesi come la Russia, l'Iran e la Corea del Nord, guidati da leader che puntano innanzitutto a costruire autorità, rispetto e influenza attraverso uno Stato potente. E avendo i primi due il petrolio e il terzo armi atomiche da barattare con rifornimenti alimentari, i loro leader possono sfidare il sistema globale e sopravvivere, se non addirittura prosperare, giocando al vecchio e tradizionale gioco della politica della forza per controllare la loro regione».

È interessante notare come questa dualistica contrapposizione tra Prosperità e Potenza ricalchi lo schema proposto da Robert Kagan nel suo a proposito del rapporto Europa-USA: «L'Europa sta voltando le spalle al potere [...] Sta entrando in un paradiso poststorico di pace e relativo benessere: la realizzazione della "pace perpetua" di Kant. Gli Stati Uniti invece restano impigliati nella storia a esercitare il potere in un mondo anarchico, hobbesiano, nel quale la vera sicurezza, la difesa e l'affermazione dell'ordine liberale dipendono ancora dal possesso e dall'uso della forza»²⁰. Colombe contro falchi, Kant *versus* Hobbes, Venere contro Marte. Naturalmente niente di tutto questo, a uno sguardo meno superficiale.

In realtà declinare la potenza e la forza di un Paese a partire dalla sua dimensione politico-militare è sbagliato, soprattutto nel contesto della società-mondo del XXI secolo, nell'epoca della sussunzione totalitaria di tutto e tutti al Moloch capitalistico. Il confronto tra grandi potenze mondiali è sempre un confronto tra sistemi capitalistici, e difatti gli Stati Uniti vinsero la Prima guerra mondiale, la Seconda e la Guerra Fredda semplicemente perché il Capitalismo americano mostrò di essere di gran lunga quello più forte rispetto ai suoi competitor, e a tutti i livelli: da quello della produzione materiale a quello finanziario, da quello tecnologico a quello scientifico, da quello organizzativo a quello ideologico. Di qui, lo

²⁰ R. Kagan, *Paradiso e potere*, p. 3, Mondadori, 2003.

sforzo americano teso a scongiurare la formazione di un potente polo capitalistico di dimensione continentale, a cominciare naturalmente dal Vecchio Continente (l'Europa a trazione tedesca, ieri come oggi), ma senza trascurare il "pericolo giallo": ieri il Giappone, oggi la Cina. Come ho scritto altre volte, l'Unione Sovietica perse la Guerra Fredda innanzitutto su un terreno schiettamente capitalistico, e bastava mettere a confronto la struttura industriale americana con quella sovietica per capire che alla lunga il successo avrebbe certamente arriso agli americani: altro che gioco a somma zero!

La verità è che oggi Friedman esprime quella tendenza isolazionista che ogni tanto, soprattutto in tempi di crisi economica (o dopo dolorose esperienze: vedi Vietnam, Afghanistan, Iraq), fa capolino negli Stati Uniti, e che si scontra con la tendenza "internazionalista" o interventista. Dalla fine del XIX secolo l'elaborazione della politica estera americana deve fare soprattutto i conti con le due direttrici oceaniche: guardare verso l'Atlantico e verso il Pacifico, *al contempo*. L'alternanza di politiche "isolazioniste" e politiche "internazionaliste" ha molto a che fare con questa tensione geopolitica, ossia col prevalere, mai però in termini assoluti, degli interessi atlantici (relazione America-Europa) piuttosto che di quelli legati alle relazioni economiche con l'area del Pacifico.

Scrivo Friedman nella sua qualità di avvocato difensore del Presidente Obama, accusato «ingiustamente» dai "falchi" a stelle e strisce di essere fin troppo timido «nel difendere i nostri interessi o i nostri amici»: «C'era [ai tempi della Guerra Fredda] la politica del "contenimento", che ci diceva cosa dovevamo fare e che dovevamo farlo quasi a qualsiasi prezzo. Oggi chi contesta Obama dice che dovrebbe fare "qualcosa" sulla Siria. Lo capisco. Il caos che regna laggiù potrebbe finire per far sentire i suoi effetti nefasti anche da noi. Se esiste una politica in grado di risolvere la situazione siriana, o anche semplicemente di fermare le uccisioni in modo stabile e duraturo, a un costo sopportabile e che non vada a discapito di tutte le cose che dobbiamo fare qui in patria per garantire il nostro futuro, contate pure sul mio sostegno». Gli interessi degli Stati Uniti innanzitutto. Come sempre, del resto, ma nel modo adeguato al

sempre più veloce, «liquido» e competitivo mondo post Guerra Fredda: «La guerra fredda ruotava intorno all'equazione massa-energia di Einstein: $e = mc^2$. La globalizzazione, invece, tende a gravitare intorno alla legge di Moore, la quale stabilisce che la capacità di elaborazione di un microchip raddoppia in un periodo compreso fra i diciotto e i ventiquattro mesi, mentre il costo si dimezza»²¹. Personalmente tendo a dar credito alla *legge di Marx*, la quale spiega i processi sociali fondamentali che rigano il tutt'altro che liscio mondo di oggi a partire dalla ricerca del massimo profitto: nella sfera economica come in quella geopolitica. Anche la sfera delle cosiddette relazioni umane non mi sembra poi così estranea da questa maligna ricerca.

Michael Cohen della *Century Foundation* esprime bene l'attuale orientamento strategico degli Stati Uniti: «Quel che c'è di sbagliato [nelle analisi dei falchi antiobamiani] è il focus delle critiche. Il cuore del problema non è tanto come Obama deve rispondere ai russi ma perché [...] La vera domanda è cosa sono disposti a fare gli altri. Non solo in Ucraina, ma anche in Siria, Medio Oriente e Iran. John F. Kennedy diceva: non domandatevi quello che l'America può fare per voi, piuttosto chiedetevi quello che voi potete fare per l'America. Adesso è il momento di chiarire cosa l'Europa è in grado di fare per se stessa. Troppe nazioni sono state al riparo dell'ombrello di sicurezza statunitense, in Europa e non solo» (*Limes*, 12 marzo 2014). È facile affettare pose da colomba kantiana al riparo del costoso apparato di sicurezza americano! Troppo comodo indossare i panni di Venere quando si può contare sui missili atomici intercontinentali dell'antipatico dio della guerra!

Da *Le figaro a Libération*, dal *Times* al *Financial Times* è tutto un grido di dolore: l'atto di forza putiniano fa strame del diritto internazionale! Come ho critto altrove, chi contrappone la forza al diritto mostra di possedere o una grande ignoranza dei fatti storici e del mondo in cui abbiamo la ventura di vivere, oppure una notevole dose di cinica ipocrisia. Nella politica in generale e nella politica estera in particolare *il Diritto equivale a Forza*, di più: *il Diritto è*

²¹ T. L. Friedman, *Le radici del futuro*, p. 24.

Forza (materiale, politica, culturale, ideologica, psicologica, in una sola parola: *sistemica*). «Gli economisti borghesi vedono soltanto che con la polizia moderna si può produrre meglio che, ad es., con il diritto del più forte. Essi dimenticano soltanto che anche il diritto del più forte è un diritto, e che il diritto del più forte continua a vivere sotto altra forma nel loro “Stato di diritto”»²².

Il diritto della Russia di anettere la Crimea con tutti i mezzi necessari è iscritto non solo nel retaggio storico dell'impero russo, dagli zar “neri” a quelli “rossi” e infine tricolori, ma in primo luogo nei suoi interessi nazionali. Il diritto di europei e americani di contrastare questa annessione è radicata sulla stessa base, risponde cioè alla stessa logica, la logica di Potenza. Ed è precisamente questa logica che bisogna demistificare, per far emergere la natura capitalistica della competizione interimperialistica nascosta dietro le solite menzogne ideologiche intorno al «diritto di autodeterminazione dei popoli», alla «libertà dei popoli», alla «pace», alla «democrazia», allo «Stato di diritto» e via discorrendo.

Tutti gli osservatori di politica internazionale oggi denunciano l'impotenza dell'Europa dinanzi alle velleità egemoniche della Russia: «L'Europa ha abdicato alla sua funzione di potenza benevola, e così ha tradito le generose aspettative degli ucraini. A *Piazza Maidan* si è versato sangue inutilmente». Insomma, si fa finta di non sapere che non esiste alcuna Europa, se non come mera espressione geografica, almeno dal punto di vista geopolitico. Esistono invece gli interessi della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, della Polonia, dell'Italia e così via; interessi nazionali che non sempre entrano in reciproca sintonia sulle questioni di fondamentale importanza riguardanti l'assetto geopolitico e geoeconomico del Vecchio Continente e del pianeta.

Sul *Financial Times* Peter Spiegel invita i leader europei a superare la sindrome che ha condotto il Giappone all'attuale impasse sistemico: agire e considerarsi come un gigante economico e un nano

²² K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, I, p. 11, La Nuova Italia, 1978.

politico. L'Europa deve ritornare a «pensare in modo strategico», e come sempre la chiave del problema si chiama Germania. Non c'è dubbio. La maledetta Questione Tedesca è più viva che mai.

*Geopolitica e coscienza di classe*²³

Giovanni Armillotta rivendica su *Limes* «la struttura marxiana» quale eccellente strumento di analisi dei fenomeni geopolitici, soprattutto per ciò che riguarda il processo di globalizzazione. Su un articolo del 25 marzo 2013 pubblicato appunto sulla nota rivista italiana di geopolitica, Armillotta svolge alcune interessanti «considerazioni sulla presa di potere di fascisti, nazisti e bolscevichi», con l'obiettivo, davvero ammirevole, di smitizzare «luoghi comuni di destra e di sinistra», sebbene «La ragione di questo articolo non è certo quella di illustrare il senso politico, sociale o economico del vocabolo “rivoluzione”» (*Numeri e rivoluzione in Europa*).

Prima di vedere i tre casi storici portati ad esempio dal Nostro analista geopolitico, è forse utile comprendere il suo punto di vista geopolitico, il quale a me pare molto interessante, se non altro perché si sforza di resistere al luogocomunismo del politicamente corretto made in Occidente. Cito da un intervento di Armillotta pronunciato il 6 ottobre 2011: «La manipolazione delle rivolte nel mondo arabo; l'aggressione alla Libia, la perdita d'identità e valore dell'Europa in una sorta di silenziosa e rassegnata colonizzazione e trasformazione in *melting pot* di Serie B, di cui le ricchissime classi politiche sono insensibili; la tenzone con la Cina temuta da Washington sua “erede”, e le crisi dei debiti sovrani sono al centro dei grandi rivolgimenti in atto. Obama non è altro che uno dei migliori alleati dei piani dei neoconservatori. Gli stessi che sognano un nuovo ordine mondiale caratterizzato dal protagonismo armato degli Stati Uniti, ampliatisi durante la presidenza di Barack Hussein. Un progetto cullato dalla famiglia Bush e portato avanti da Obama. Il

²³ Pubblicato sul blog il 29 maggio 2013.

democratico è riuscito però a venderci molto bene dati i luoghi comuni di cui è il massimo portatore nella versione tradizionale: bianco cattivo (Bush figlio), nero buono (Obama), ma entrambi sventolanti lo *stars and stripes* del capitale finanziario e dell'imperialismo unipolare» (*Capire le rivolte arabe*, geopolitica, 1 novembre 2011).

Avevo detto che si tratta di un punto di vista *interessante*, non condivisibile nella sua interezza, anche perché la riflessione di Armillotta potrebbe prestarsi a certe interpretazioni antiamericane e complottiste – alla Giulietto Chiesa, per intenderci – che non ho mai condiviso e che anzi ho sempre combattuto in quanto funzionali agli interessi di potenza che fanno capo a una delle fazioni imperialistiche che competano nell'agone mondiale. Non conosco altro autentico antimperialismo che non sia quello dell'anticapitalismo di classe irriducibile agli interessi di tutte le potenze e di tutti gli Stati in competizione, anche a quelli più deboli e soccombenti nella situazione contingente. Il principio geopolitico secondo il quale «*il nemico del mio nemico è mio amico*» non ha cittadinanza alcuna nel pensiero critico-rivoluzionario. Nello studio *Geopolitica del dominio* ho esposto il mio punto di vista “geopolitico” – vedi nei *Testi scaricabili*. Veniamo adesso ai tre casi pseudo rivoluzionari di Armillotta.

«L'obiettivo – scrive il Nostro – è sfatare vulgate che albergano a destra (il significato di “rivoluzione” nella mitologia fascista) e a sinistra (l'orrore e il rifiuto della Rivoluzione d'Ottobre, svoltasi “in modo autoritario”, e l'accoglimento, al contrario, del modello liberal-capitalistico statunitense)». Armillotta inizia con la mitologia “rivoluzionaria” fascista. Dopo un breve excursus storico volto a ricordare l'ascesa politico-elettorale del Partito fascista, egli conclude: «Era forse una rivoluzione? No! Nel passaggio si lasciò immutata la forma di governo, di Stato e di produzione. Cambiò solo il presidente del Consiglio, che, dopo aver assunto la guida col largo consenso degli italiani, agì come sappiamo». Ineccepibile, a mio modo di vedere.

Passiamo al caso tedesco. Anche qui il Nostro ricorda a grandi linee l'ascesa politico-elettorale del Nazionalsocialismo nel fatale

1933 per concludere con la solita domanda: fu quella nazista «una rivoluzione? Si rovesciò con la violenza la Repubblica di Weimar? No! Nemmeno questa era una rivoluzione. Ci fu poi il cambiamento di norme legislative, possibile solo grazie all'appoggio prima elettorale e poi parlamentare da parte di secondi e poi di terzi». Apro una piccolissima parentesi. Nel 1932 anche Carl Schmitt mise in guardia gli elettori tedeschi dal rischio insito nel successo elettorale del Partito guidato da Adolf Hitler: «Chiunque contribuisce a dare il 31 luglio la maggioranza ai nazionalsocialisti si comporta come un folle [...], dà infatti a questo movimento politico e ideologico ancora immaturo la possibilità di modificare la costituzione, di fondare una chiesa di Stato, di sciogliere i sindacati ecc. [...] Si finirebbe per offrire completamente la Germania a questo gruppo e tutto ciò sarebbe estremamente pericoloso»²⁴. Poi quel «movimento politico ideologico» maturò in fretta e il pericolo estremo per la Repubblica di Weimar si convertì, agli occhi di Schmitt, in un potente fattore «katéchontico» in chiave controrivoluzionaria.

Prima di venire al terzo, e a mio avviso più interessante esempio storico addotto da Armillotta, mi permetto di citarmi, per chiarire in modo sintetico come cerco di impostare il rapporto geopolitica-rivoluzione, e così mantenermi all'altezza della prospettiva dalla quale il Nostro guarda il mondo e la storia. Almeno ci provo! Cito da un mio post di due anni fa dedicato alla cosiddetta primavera araba.

«Tunisia, Algeria, Egitto: ma davvero stiamo assistendo a delle rivoluzioni in diretta televisiva? Davvero le mitiche masse arabe diseredate, attive a pochi chilometri dalle nostre coste meridionali, stanno impartendo una dura lezione di *Rivoluzione* al sonnacchiante e obeso proletariato occidentale? Insomma, ha ragione il bifolco manettaro dell'Italia dei Valori, quando suggerisce ai giovani, ai disoccupati e a chi non ne può più del Nero Cavaliere, di “fare come in Egitto”? Calma e gesso. Già i consigli populisti-giustizialisti dei manettari di casa nostra dovrebbero metterci sulla buona strada, nella ricerca di una risposta non banale a quelle domande. Non farò un'analisi della situazione sociale dei Paesi nordafricani oggi in

²⁴ Citazione tratta da J. W. Bendersky, *C. Schmitt teorico del Reich*, Il mulino, 1983.

ebollizione; cercherò piuttosto di afferrare e tirare un solo filo politico della questione, a mio avviso di notevole interesse, anche teorico. Per le analisi sociali e geopolitiche accurate c'è sempre tempo. Avendo da sempre criticato la concezione feticista – ideologica – delle parole, non starò qui ad impiccarmi su un termine (*rivoluzione*), peraltro quanto mai abusato e inflazionato dal marketing politico e pubblicitario (scusate la distinzione...). Ma al suo concetto però sì! Ebbene, se con *rivoluzione* vogliamo intendere un processo sociale alla fine del quale la vecchia classe dominante viene spazzata via dal potere (economico, politico, ideologico, sociale *tout court*) dalla classe prima dominata, la quale costruisce una nuova società (non solo un nuovo governo), certamente quello che sta accadendo in Africa settentrionale e che rischia di terremotare il Medio Oriente non entra nei “parametri” appena citati. Non solo la posta in gioco in quei Paesi non è il potere sociale, ma i movimenti di protesta che li attraversano di fatto tendono a rafforzare le fazioni della classe dominante che hanno interesse a cambiare regime politico, chi per *rallentare* il processo di modernizzazione, chi invece per *accelerarlo*.

Non basta che le moltitudini affamate e oppresse scendano in strada, e che usino anche le forme più violente della lotta politica, per poter – per così dire – scomodare il concetto (non la parola) di rivoluzione. Infatti, non di rado le fazioni della classe dominante si combattono a suon di “rivoluzioni”. In Cina gli imperatori promuovevano Celesti Rivoluzioni per regolare i conti con le dinastie nemiche. “*Sparare sul quartier generale!*“, diceva l'Imperatore Mao ai tempi della cosiddetta «Rivoluzione Culturale Proletaria». La stessa “rivoluzione komeinista” di fine anni Settanta ci dice fino a che punto la rabbia delle classi dominate può venir usata per scopi ultrareazionari.

Il quid che ormai da moltissimo tempo manca ai movimenti sociali, in Occidente come in Oriente, a Nord come a Sud del mondo, è ciò che con antica – ma non per questo meno vera – fraseologia possiamo chiamare “*soggettività politica*“, ossia la coscienza delle classi dominate di poter coltivare interessi diametralmente opposti da

quelli “generalisti del Paese”, i quali fanno capo, in modo più o meno diretto, alle classi dominanti.

È possibile – o anche solo concepibile – la rivoluzione (nel significato radicale appena delineato) nella Società-Mondo del XXI secolo? È su questa domanda che, a mio avviso, vale la pena di spendere qualche riflessione, magari dopo aver spento la televisione che ci mostra la povera gente dare il sangue per i salvatori della patria di turno».

Veniamo, per concludere rapidamente, allo scottante caso bolscevico.

Scrivendo Armillotta: «Il 25 ottobre [7 novembre] 1917, il “piccolo” partito bolscevico fece la rivoluzione – questa sì che lo fu – poiché vi erano le condizioni sociali e politiche adatte. Se i bolscevichi avessero rifiutato “il modo autoritario”, non sarebbe successo nulla». Qui il Nostro intende forse dire che le vere rivoluzioni non si fanno rispettando le “sacre” procedure democratiche, le quali hanno, all’avviso di chi scrive, una stringente funzione politico-ideologica controrivoluzionaria, ma piuttosto *contro* di esse. Ora, ciò che rese controrivoluzionaria la democrazia borghese russa che pure era nata da pochissimo, fu il tentativo leniniano di saldare il processo di radicalizzazione sociale attivo in Russia ormai da parecchi mesi con l’analogo processo che investiva tutti i Paesi europei coinvolti nella Grande guerra imperialista. Quando il Partito *di Lenin* decise di fare della rivoluzione *sovietica* l’avanguardia della rivoluzione proletaria internazionale, la democrazia russa nata in primavera subì un processo di invecchiamento eccezionalmente rapido, e in pochi mesi il neonato – borghese – apparve agli occhi della coscienza di classe alla stregua di un vecchio decrepito. Contro il materialismo volgare (determinista) dei menscevichi Lenin provò che la storia poteva fare i famosi “salti”! Non «*La rivoluzione contro il Capitale*» (di Marx), come scrisse allora il poco dialettico Gramsci, quanto piuttosto la rivoluzione russa inserita a pieno titolo nel processo storico mondiale, il quale aveva messo all’ordine del giorno, almeno nei Paesi capitalistamente avanzati, la rivoluzione contro il rapporto sociale capitalistico.

L'accelerazione dei tempi storici gioca brutti scherzi al pensiero adialettico e privo di radicalità analitica e politica.

Il «modo autoritario» di cui parla Armillotta a proposito dell'iniziativa rivoluzionaria bolscevica, che si compendì nella dirompente parola d'ordine *Tutto il potere ai Soviet* (fuori e contro la democrazia borghese), ha senso, almeno a parere di chi scrive, solo nel contesto storico e concettuale appena delineato a grandi linee. Il Nostro scienziato di geopolitica, nonostante rivendichi un approccio marxiano all'analisi storica (l'articolo preso in esame si chiude citando la famosa prefazione del 1859 a *Per la critica dell'economia politica*), mostra di non aver ben compreso la natura della Rivoluzione d'Ottobre e della successiva Controrivoluzione stalinista. Ecco la prova: «Cossiga direbbe [ai cosiddetti ex e post “comunisti” ancora in circolazione che rinnegano «il modo autoritario» che permise nel '17 ai bolscevichi di “prendere il potere”]: “Per mantenere ed esser fedeli alla vostra identità storica, voi non potete né condannare né rinnegare Stalin e lo stalinismo, senza i quali voi forse oggi neanche sareste!” (*La storia non si fa con i 'se' e i 'ma'*», *Liberazione*, 15 maggio 2004, Inserto, p. III)». Contro i figli e i nipoti dello stalinismo Cossiga e Armillotta hanno ragione da vendere; ma «che ci azzecca», come dice il noto manettaro caduto in disgrazia, Stalin e lo stalinismo con la Rivoluzione d'Ottobre? «Il modo autoritario» del Partito *di Lenin* cosa ha a che fare con l'autoritarismo *controrivoluzionario* dello stalinismo?²⁵ Detto *en passant*, Stalin non ebbe alcun ruolo di rilievo in quella rivoluzione.

²⁵ «Il filo rosso concettuale cui alludevo sopra è la trasformazione del carattere storico e sociale (ciò che un tempo si definiva “*la natura di classe*”) del Partito Bolscevico a opere di potenti forze materiali agenti nelle profondità della società russa. Di che si tratta? Di questo: lo stesso partito che nell'ottobre del 1917 era riuscito a trasformare una devastante crisi sociale in un'occasione rivoluzionaria in grado di travalicare i confini borghesi tracciati dal movimento popolare-democratico iniziato nel febbraio dello stesso anno, a un certo punto si converte in un potentissimo strumento controrivoluzionario che ricaccia violentemente indietro l'esperienza sovietica, confinandola ben dentro l'orizzonte borghese. Come vedremo, non esiste un vero momento di svolta, un singolo «evento di rottura», una soluzione di continuità databile con assoluta – “scientifica” – precisione, proprio in

Qui siamo in presenza di un salto storico-logico che si trasforma in un risibile capitombolo, il quale, tra l'altro, mette in luce tutti i limiti della concezione geopolitica borghese, la quale non sa penetrare la *natura di classe* della Potenza materiale e sociale che giustamente essa pone al cuore dell'analisi delle relazioni internazionali. «La geopolitica», scrive il Nostro, «non è altro che lo studio e la comprensione delle trasformazioni della struttura a livello mondializzato». Non c'è dubbio. Ma se non si coglie la sostanza qualitativa di questa «struttura», ossia il rapporto sociale di dominio e di sfruttamento che la rendono possibile sempre di nuovo, il profondo significato storico, sociale e politico dei processi geopolitici rimane inespreso.

ragione del carattere processuale del fenomeno indagato; in effetti, si deve parlare di un accumulo di contraddizioni che alla fine provocheranno il dialettico “salto qualitativo”... all'indietro. (Anche il concetto di “massa critica” può forse andare bene a rendere la dialettica della cosa). Indietro, si badi bene, non in termini assoluti, ma in rapporto alle *possibilità emancipatrici* che l'Ottobre aveva aperto sulla scala mondiale, prim'ancora che nazionale. Sul piano storico generale la controrivoluzione stalinista rappresentò il peculiare modo in cui la Russia entrò nella modernità capitalistica del XX secolo. In realtà non abbiamo a che fare con lo *stesso partito* – e questo è il “risvolto dialettico” che bisogna bene apprezzare –, nel senso che nonostante il vecchio e glorioso marchio di fabbrica (a cui si aggiunge quello nuovo di “Partito Comunista Russo”), nonostante i vecchi riferimenti teorici e politici (del resto sempre più formali e dogmatici), e nonostante il vecchio e prestigioso personale politico (“i compagni di Lenin”!), agiscono al suo interno, e attraverso di esso si proiettano all'esterno, vecchie e nuove potenti forze storico-sociali (sostanzialmente: il tradizionale imperialismo Grande-Russo e l'accumulazione capitalistica). Così, un partito che definisce se stesso, in ottima fede, come “comunista”, e che crede di agire “per il comunismo” (persino i vecchi leader bolscevichi “purgati” negli anni Trenta accetteranno l'infamia della calunnia e il plotone d'esecuzione come “male necessario per il trionfo della causa”) diventa un partito totalitario nazionale-capitalistico. E tutto questo passa completamente sopra le teste degli stessi protagonisti, i quali non controllano più gli avvenimenti, non padroneggiano più le forze della storia, ma ne diventano piuttosto gli strumenti, i vettori, gli agenti, nonché l'oggettiva proiezione politica e ideologica. I cosiddetti “comunisti” si comportano come gli alienati e impotenti individui capitalistici di cui parla Marx: dominati da ostili potenze occulte essi non sanno quello che fanno e ciò che veramente sono. È il trionfo della dialettica materialistica del comunista di Treviri!» (S. Isaia, *Lo scoglio e il mare. Riflessioni sulla sconfitta della Rivoluzione d'Ottobre. 1917-1924*. Formato PDF scaricabile dal blog).

È qui che insiste la differenza fondamentale tra un punto di vista apologetico, ancorché “strutturalista”, sulla Potenza sociale colta nella sua dimensione geopolitica, e il punto di vista critico-radicale: il primo rimane quasi ipnotizzato dalla prassi del Dominio e dalle “affascinanti” categorie filosofiche e politiche chiamate a fornirne la teoria (potenza, forza, violenza, ecc.); il secondo non fa che svelare il carattere *disumano* e potenzialmente *transitorio* – sul piano storico – di quella prassi.

*L'imperialismo energetico della Russia*²⁶

*Ma, tanto se si adotta un criterio materialista per valutare la Russia, quanto se la si giudica da un punto di vista idealista (ossia se si considera la sua potenza come un fatto palpabile oppure conformemente alla visione che se ne fa la cattiva coscienza dei popoli europei), il problema resta lo stesso: in quale modo questa potenza ha potuto raggiungere tali dimensioni, suscitando da un lato la appassionata denuncia, e dall'altro il furibondo diniego del pericolo che essa costituiva per il mondo intero con la sua aspirazione a ricreare le basi per una “monarchia universale”?*²⁷.

Cresce d'intensità il confronto economico-politico tra L'Unione europea e la Russia a proposito del futuro assetto dell'area geopolitica un tempo dominata dall'Unione Sovietica. Soprattutto i polacchi denunciano apertamente il tentativo «neo-imperialista» della Russia di ridurre a ragione, attraverso intimidazioni, ricatti e corruzioni, l'Ucraina, che sembrerebbe propensa a firmare l'accordo di associazione con l'Unione europea già al summit sul partenariato orientale che si terrà il prossimo novembre a Vilnius.

In effetti, Mosca sta facendo di tutto per convincere Kiev a entrare nell'unione doganale Euroasiatica, cui già partecipano Bielorussia e Kazakistan e che dovrebbe diventare operativa entro il

²⁶ Pubblicato sul blog il 14 ottobre 2013.

²⁷ K. Marx, *Rivelazioni sulla storia diplomatica segreta del XVIII secolo*, p. 150, L'erba voglio, 1978.

2015. Naturalmente il piatto forte che la Russia ha messo sul tavolo dei negoziati con l'Ucraina riguarda il prezzo del gas che la prima vende alla seconda: il Cremlino ha promesso di ribassarlo generosamente in caso di adesione all'Unione doganale dei "fratelli ucraini". La cosa dovrebbe apparire a Kiev tanto più allettante (e minacciosa) se si considera l'opposto trattamento che Mosca sta riservando agli ex «Paesi dell'Est». La Lituania, ad esempio, «sostiene di essere costretta a pagare il gas [russo] a un prezzo superiore del 35 per cento rispetto a quello fissato per la Germania. L'Unione europea ha annunciato un'azione legale contro la compagnia energetica Gazprom, accusata di aver aumentato ingiustificatamente i prezzi del gas venduto ai paesi dell'Europa dell'est»²⁸.

Naturalmente le azioni dell'Imperialismo, qualunque esso sia, hanno sempre delle precise giustificazioni, e si dispiegano sulla base di un diritto che promana direttamente dagli interessi e dalla forza di questo stesso Imperialismo. Da questo preciso punto di vista, e nella fattispecie qui analizzata: la Potenza nazionale russa, possiamo affermare che la *Gazprom* si sta muovendo sullo scacchiere europeo in modo assai oculato, oltre che aggressivo.

L'Ucraina non ha ancora assunto una posizione definitiva sulla faccenda, e appare divisa al suo interno: «Ci sono i *global player*, c'è chi spera nel mercato europeo, chi invece punta al legame stretto con la Russia, a seconda del rispettivo interesse. Quel che è certo è che la crisi economico-finanziaria ha colpito un paese che oggi per sopravvivere dipende dagli aiuti esteri. Le casse dello Stato non godono infatti di buona salute. E mentre le trattative con il Fondo monetario internazionale sono bloccate, la liquidità arriva solo dalla Russia»²⁹.

Kiev vorrebbe dare un sì senza riserve all'accordo di libero scambio con l'Unione europea, ma al contempo essa non vuole compromettere i suoi già "delicati" rapporti con Mosca, alla quale ha

²⁸ *EUobserver*, 4 ottobre 2013.

²⁹ 3S. Grazioli, *Ue o Russia? Per l'Ucraina è iniziato il conto alla rovescia*, Limes, 3 ottobre 2013.

offerto la propria adesione all'unione Euroasiatica in qualità di «membro osservatore». Il vicepremier russo Igor Shuvalov ha seccamente respinto al mittente la proposta di Kiev, perché secondo la Russia «la membership dell'Ucraina non può essere a metà, deve essere piena». Il virile Vladimir Putin non perde occasione per ricordare a Kiev tutte le spiacevoli conseguenze cui l'Ucraina andrebbe incontro qualora rifiutasse la partnership con il “Paese fratello”: «Parliamo chiaro oggi perché domani non vogliamo essere accusati di incoerenza o doppio gioco». A Kiev è ancora fresco il ricordo del freddo inverno del 2006, quando Mosca interruppe improvvisamente la fornitura del suo gas in risposta alla cosiddetta «rivoluzione arancione» che ne contestava il nuovo prezzo quadruplicato. La brutalità esibita è uno dei tratti distintivi della diplomazia inaugurata da Putin nei confronti dell'«estero vicino», cui fa preciso riscontro un giro di vite repressivo sul terreno della politica interna.

Come sempre è la Germania che sta cercando di trovare il solito «punto di equilibrio» tra i diversi interessi espressi dagli attori in campo, mentre gli euroburocrati di Bruxelles sono concentrati sugli aspetti legali dei dossier aperti sul tavolo. Ad esempio, sulle dubbie qualità “democratiche” del regime ucraino (vedi il caso dell'ex premier Yulia Tymoshenko, oggi leader dell'opposizione, ancora in carcere per «abuso di potere») Berlino è disposta a chiudere un occhio, se Kiev continua a guardare con sempre maggiore interesse verso Ovest. D'altra parte, un'occidentalizzazione più marcata delle istituzioni politiche dell'Ucraina sancirebbe un più solido ancoraggio del Paese all'Unione europea a trazione germanica.

Significativo è anche l'interesse, condiviso con la Polonia, dell'Ucraina nei confronti delle tecnologie che rendono possibile l'estrazione del petrolio dagli scisti bituminosi (shale oil). L'italiana ENI si è già resa disponibile nel caso in cui le autorità ucraine dovessero passare da un generico interesse alla concretizzazione di un serio piano energetico basato sulla nuova tecnologia estrattiva.

Sul terreno del *fracking* la Polonia sembra essere il Paese europeo meglio piazzato, insieme all'Inghilterra. Secondo stime attendibili, i giacimenti di shale gas della Polonia sono i più grandi d'Europa, ed è

da almeno due anni che nel Paese è partita la corsa in grande stile al gas che ha come protagoniste diverse compagnie nazionali e internazionali. La *Rzeczpospolita* di Varsavia sostiene che «il pozzo di Lębork nel nord della Polonia produce ottomila metri cubi di gas di scisto al giorno da oltre un mese. La produzione è troppo piccola per essere definita commerciale, ma è il miglior risultato ottenuto in Europa con la tecnica del fracking fino a oggi. Secondo l'Istituto geologico polacco (Pig) le riserve di gas di scisto del paese ammonterebbero a 768 miliardi di metri cubi, tra le più ricche del continente. Rzeczpospolita afferma che “il gas di scisto ha un potenziale enorme che potrebbe cambiare l'assetto energetico della Polonia e la situazione geopolitica mondiale”»³⁰. Una notizia che certamente non mancherà di suscitare qualche apprensione a Mosca.

Com'è noto è negli Stati Uniti che la nuova tecnologia estrattiva di petrolio e gas sta avendo il maggiore, e in parte sorprendente, impatto economico, e le conseguenze nella dimensione geopolitica della contesa imperialistica non si sono fatte attendere, soprattutto per ciò che riguarda i rapporti di Potenza tra l'America del Nord, che ha conquistato una certa autonomia economica nei riguardi delle materie prime energetiche prodotte in Medio Oriente, e la Cina, che invece sempre più ne dipende. Ma su questo importante punto qui mi limito a questo solo accenno.

Per la Russia naturalmente è importante avere dalla sua parte l'Ucraina, non solo per riportarla dentro il suo spazio egemonico, se non di vero e proprio dominio, ma anche per gestire meglio, attraverso appunto la mediazione di quel Paese, i suoi rapporti politici e commerciali con l'Europa occidentale. D'altra parte occorre ricordare che insieme a Russia e Bielorussia l'ucraina diede vita l'8 dicembre 1991 alla Comunità degli Stati Indipendenti sulle ceneri della dissolta Unione Sovietica, e ciò spiega il risentimento di Mosca nei confronti di Kiev, accusata senza troppe cautele diplomatiche dai “fratelli” russi di voler tradire una causa comune, un'impresa geopolitica e geoeconomica iniziata di comune accordo. Comune accordo fino a un certo punto, beninteso. Per molti aspetti

³⁰ *Polonia: il gas di scisto scorre*, da *Presseurop*, 28 agosto 2013.

Kiev subì il nuovo soggetto di diritto internazionale (la CSI), facendo buon viso a cattivo gioco. In effetti, fin da subito l'Ucraino manifestò la preoccupazione di finire tra le grinfie dell'orso russo, e proprio quando l'ottenuta indipendenza ne aveva stuzzicato l'appetito nazionalistico e l'aspirazione a un ruolo di potenza regionale, anche sulla scorta del cospicuo arsenale ereditato dall'Unione Sovietica e degli aiuti economici che gli Stati Uniti e la Germania si premurarono di farle avere. Già alla fine del 1992 l'Ucraina uscì dall'area del rublo e implementò misure di controllo sui flussi commerciali con la Russia e la Bielorussia, rendendo di fatto inefficace lo «spazio economico unico» post-sovietico caldeggiato da Mosca. Come scriveva Jean Daniel nel '94, segnalando la ripresa dell'Imperialismo russo dopo lo shock post-sovietico, «L'Ucraina è una grande nazione con 52 milioni di abitanti, che si estende dalla Russia caucasica alla Polonia, all'Ungheria e alla Romania. Come aveva fatto notare Zbignev Brzezinski, ex consigliere strategico di Jimmy Carter, un'Ucraina indipendente è una regione privilegiata per contenere l'espansionismo russo»³¹.

«L'Ucraina e la Polonia», continuava Daniel, «vogliono far parte della Nato in quanto temono la Russia, sia pure liberata dal comunismo. Dal loro punto di vista, i russi non sono affatto cambiati in quanto a mire imperialiste». La citazione mi serve solo per ribadire che lungi dall'essere un regime comunista, né ideale (sic!) né reale (strasic!), quello stalinista fu un *regime sociale capitalistico a forte vocazione imperialista*, sulla scia della tradizionale politica di Potenza Grande-Russa denunciata da Lenin fino agli ultimi giorni della sua vita. Se le mummie potessero parlare!³².

³¹ Jean Daniel, *L'imperialismo russo*, La Repubblica, 20 marzo 1994.

³² «Curiosamente il termine nazionalsocialismo comparve per la prima volta nella storia – almeno per quanto ne so – in Russia, alla fine del '22, nel fuoco dello scontro che vide Stalin, diventato da poco tempo segretario generale del partito, opporsi ai fautori di una integrazione morbida delle tre repubbliche sovietiche autonome del Caucaso (Armenia, Georgia e Azerbajdžan) nell'ambito della Federazione Sovietica centrata su Mosca. Lenin si schiera subito dalla parte dei “morbidi” contro l'atteggiamento “grande-russo” di Stalin, definito, soprattutto dai suoi compatrioti georgiani, “nazionalsocialista”. “Politicamente responsabile di tutta questa campagna, veramente nazionalista-grande-russa, bisogna considerare,

Dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica nel dicembre del 1991, e il conseguente ripiegamento strategico globale della Potenza russa che portò i suoi attuali confini ad essere «molto più vicini a quelli che lo Stato aveva alla fine del XVII secolo sotto lo zar Aleksej Michajlovic, che non a quelli dell'URSS o della Russia imperiale dell'inizio del nostro secolo»³³, Mosca sembrava aver perso qualsiasi capacità di iniziativa sul terreno della contesa interimperialistica. Fatta salva qualche velleitaria e nostalgica “sparata” propagandistica che non riusciva neanche un poco a nascondere la drammaticità della situazione: «L'indipendenza della Bielorussia e dell'Ucraina è avvertita come una lacerazione contro natura. Mille anni di storia non possono essere cancellati»³⁴.

D'altra parte la crisi economico-sociale del Paese, covata lungo decenni di bassa produttività sistemica e di scarso dinamismo capitalistico, e le sue convulsioni politico-istituzionali culminate nel fallito (o pseudo?) golpe dell'agosto 1991, lasciavano allo Stato russo ben pochi margini di manovra su quel terreno; una ritirata geopolitica quanto più ordinata possibile, *in attesa di tempi migliori*, sembrò allora essere la sola iniziativa realisticamente praticabile. Tanto più che in ballo c'era la tenuta stessa della Federazione Russa – basti pensare alla guerra in Cecenia.

Ma già nel '94 furono visibili i primi indiscutibili segnali di una forte reazione della Russia alla propria crisi interna e internazionale, e l'iniziativa sul terreno geopolitico, soprattutto in direzione del cosiddetto «estero vicino», ossia delle ex repubbliche sovietiche resesi indipendenti da Mosca, ebbe fin dall'inizio le materie prime energetiche come il suo asse centrale di riferimento. «Petrolio e gas

naturalmente, Stalin e Dzerzinski” (Lenin, *Appunti* del 31 dicembre 1922, *Opere*, XXXVI, p. 444, Editori Riuniti, 1969)». Così scrivevo in una nota di *Lo scoglio e il mare*. Qui aggiungo quest'altra frecciata leniniana al noto georgiano «socialnazionalista»: «Il georgiano che considera con disprezzo questo aspetto della questione [ossia la necessità di una “grande prudenza, di un grande tatto e una grande capacità di compromesso”], quel georgiano in sostanza viola gli interessi della solidarietà proletaria di classe» (ivi, p. 442).

³³ A. Zubov, *Mosca contro Berlino: il duello prossimo venturo*, Limes, n. 1-94.

³⁴ C. Urjewicz, *Il gigante senza volto*, Limes, n. 1-94.

sono prodotti prevalentemente nella Federazione russa (80-85 per cento circa) e alimentano l'industria dell'*estero vicino*, cioè delle altre repubbliche ex sovietiche [...] La rete energetica diventa strumento di pressione politica, se non oggetto di rovinosi (per l'Armenia) sabotaggi (in Georgia)»³⁵. È stato però Putin a conferire una certa coerenza politico-ideologica alla controffensiva energetica: «È il coronamento della strategia di Putin, da lui fissata nel 1994 nella sua tesi per il dottorato di ricerca, sull'uso delle risorse naturali come strumento di potenza»³⁶.

George Friedman conferma questa lettura: «Putin capì che per ragioni sia interne che estere avrebbe dovuto portare un minimo di ordine nell'economia. La Russia aveva riserve energetiche enormi, ma era incapace di competere sui mercati mondiali nell'industria e nei servizi. Così Putin si concentrò sull'unico vantaggio che la Russia aveva: l'energia e altri beni primari. Per fare questo dovette assicurarsi un certo grado di controllo sull'economia — non così tanto da riportare la Russia verso un modello sovietico, ma abbastanza da lasciarsi indietro il modello liberale che la Russia credeva di avere. O, messa diversamente, abbastanza da lasciarsi il caos alle spalle. Il suo strumento fu Gazprom, una compagnia a maggioranza statale la cui missione era di sfruttare l'energia russa per stabilizzare il paese e creare una base per lo sviluppo. Contemporaneamente, mentre disfaceva il liberismo economico,

³⁵ P. Sinatti, *La riconquista geoeconomica dell'impero russo*, Limes, n. 1-94. «A sua volta, la Russia importa macchinari e attrezzature (meccaniche ed elettroniche) e mezzi di trasporto, con una quota superiore al 40% del totale [...] La crisi ha toccato due aspetti di particolare vulnerabilità del Paese, la dipendenza economica e finanziaria dal ciclo delle materie prime e il livello di indebitamento estero del settore privato. Con la riduzione delle entrate petrolifere, i saldi di bilancio pubblico e di conto corrente russi si sono deteriorati» (Gianluca Salsecci, *Russia, un'economia ad alto potenziale di crescita di fronte alle sfide della crisi globale*, Intesa Sanpaolo, 2009).

³⁶ Articolo redazionale, *La Russia gioisce: siamo di nuovo una superpotenza*, Il Giornale, 23 dicembre 2006.

Putin impose controlli sul liberalismo politico, limitando i diritti politici»³⁷.

Secondo Leonardo Tirabassi *Il neo imperialismo russo porta il nome di Alexander Dugin*, ideologo, «nazional-bolscevico, ammiratore di Evola e Guenon, nonché fondatore del movimento Eurasia, docente di geopolitica all'Accademia militare russa e consigliere di Putin».

«Il punto d'avvio è una visione della politica di potenza, realista, dove la geopolitica, nuova visione del mondo post moderna, al posto dei vecchi "ismi", occupa il ruolo centrale di tutta la costruzione neotradizionalista per concludersi in un antiamericanismo forsennato. Se gli Stati Uniti sono la nazione con un "destino manifesto", la Russia non è da meno: ad essa spetta il ruolo di guida dell'alleanza eurasiatica contro lo strapotere atlantico. Ancora una volta terra contro mare, Sparta contro Atene. Nel mondo esistono più poli di potere, ogni popolo ha il suo destino e compito di Mosca è di difendere la propria tradizione ortodossa e slava. Ecco allora la traduzione strategica: alleanza tra i paesi dell'ex Unione Sovietica, riproposizione della logica delle sfere di influenza, asse con la rivoluzione nazionalpopolare dell'ariano Iran, sguardo benevolo verso la Cina. Sembra di riascoltare un disco già sentito: la "grande proletaria", l'impero romano, l'arci italiano, l'anticapitalismo romantico contro le potenze anglosassoni. Ma non si sorrida sdegnati delle approssimazioni teoriche o dall'antisemitismo o dalla rozzezza politica: l'uso del petrolio e del gas come armi stanno davanti a noi a rendere credibile qualsiasi sogno o sragionamento»³⁸. C'è da dire che non pochi socialnazionalisti italiani in guisa "antimperialista" sostengono, in chiave antiamericana, la visione strategica di Alexander Dugin, dimostrando che il Muro di Berlino è caduto invano sulle loro grette teste di stalinisti duri e puri.

C'è un aspetto molto importante del rapporto Russia-Ucraina che occorre prendere in considerazione, perché illumina i limiti della

³⁷ George Friedman, *Una piccola Guerra Fredda: Russia, Europa e Stati Uniti*, Conflitti e strategie, 9 settembre 2013.

³⁸ Leonardo Tirabassi, *Il neo imperialismo russo porta il nome di Alexander Dugin*, L'Occidentale, 4 ottobre 2008.

«strategia energetica» di Mosca, radicati nella perdurante arretratezza sistemica del Capitalismo russo. Questa condizione è naturalmente un altro cattivo lascito dell'Unione Sovietica – il cui «socialismo reale» altro non fu in realtà che un Capitalismo di Stato con le carte non propriamente in regola, considerato il tutt'altro che disprezzabile peso che la cosiddetta «economia informale» (privata) ebbe sempre nell'economia sovietica. Scrive Laurynas Kasčiūnas su *Veidas* di Vilnius: «Gli uomini d'affari kazaki e bielorusi ne parlano sempre più apertamente. In seno all'Unione doganale euroasiatica le imprese russe, non potendo concorrere con le moderne società europee o americane sul mercato mondiale, cominciano a praticare un protezionismo interno e ad allontanare dal mercato di un determinato settore le imprese degli altri paesi membri dell'Unione doganale. Questo punto è molto importante per l'Ucraina, perché le sue imprese sono i concorrenti diretti della Russia, in particolare nel settore agroalimentare, chimico, automobilistico e metallurgico»³⁹. L'Ucraina corre insomma il rischio di venir risucchiata nell'arretratezza capitalistica della Russia, la cui struttura economica poggia ancora – e per certi aspetti oggi più che in passato – sull'esportazione delle materie prime e su un'industria pesante (siderurgica e chimica) molto obsoleta, mentre lo sviluppo di un dinamico e tecnologicamente avanzato settore industriale appare per l'essenziale ancora di là da venire.

Scriva Gian Paolo Caselli: «È l'eterno problema della *modernizacija* russa, indispensabile per sottrarre il paese alla dipendenza per il suo sviluppo dal gas e dal petrolio; attualmente il settore energetico nel suo complesso produce infatti il 20 per cento del reddito nazionale e il 50 per cento del bilancio statale. Dati i bassi investimenti nel settore manifatturiero, visto l'attuale andamento della produzione industriale, la sperata diversificazione non sta per niente avvenendo. È pur vero che l'integrazione fra le economie russa, bielorusa e kazaka in un mercato comune è ormai funzionante, ma essa sembra avere obiettivi più politici che di efficienza economica. In molti documenti governativi come *Strategia*

³⁹ L. Kasčiūnas, *Perché l'Ucraina sceglie l'Europa*, *Veidas*, 7 ottobre 2013.

2000, in dichiarazioni di alti esponenti dell'amministrazione, viene sempre posto come obiettivo quello di trasformare l'economia russa in una economia basata sulla conoscenza e sulla ricerca scientifica [...] Sarebbe necessario aumentare in modo significativo l'attività di investimento reale, ma il capitalismo russo non sembra in grado di operare questa trasformazione, preferendo esportare capitali all'estero, 76 miliardi di dollari nel 2011, 46 miliardi nel 2012⁴⁰.

Parlare di «riforme strutturali» idonee a “modernizzare” il sistema capitalistico è, in Russia come ovunque nel mondo (vedi il Bel Paese), più facile a dirsi che a farsi, perché esse impattano su interessi economici e su equilibri di potere che ovviamente gli strati sociali interessati al mantenimento dello *status quo* difendono con tutti i mezzi necessari. Fino a quando l'economia basata sulle materie prime “tira”, avvantaggiandosi di prezzi ascendenti o comunque sufficientemente alti, l'attuale leadership moscovita non ha alcun interesse a modificare una strategia economico-politica che sta conseguendo indubbi successi sul piano interno e – soprattutto – internazionale. Questo naturalmente non significa che nei piani alti del Cremlino non si producano sempre di nuovo tensioni politico-ideologiche intorno alla strada da seguire per assecondare nel modo migliore gli interessi strategici del Paese, tenendo presente che in ultima analisi è la Potenza economica (e quindi tecno-scientifica) che sorregge le ambizioni di Potenza *tout court* di una grande nazione.

Intanto Putin guarda sempre più a Est, ai mercati del Pacifico, a cominciare da quello cinese, passando dall'immenso Eldorado chiamato Siberia: «Il terzo mandato da presidente di Vladimir Vladimirovic Putin sarà segnato da quello che lui stesso ha definito come “la priorità geopolitica più importante per la Russia”: lo sviluppo della Siberia orientale e dell'Estremo oriente russi [...] La Siberia orientale e l'Estremo oriente da soli occupano circa i due terzi dell'intero territorio russo e conservano nel loro sottosuolo, insieme alla parte occidentale della Siberia, circa il 70% delle risorse minerarie del paese: l'85% di riserve di gas, il 60% di petrolio, il

⁴⁰ Gian Paolo Caselli, *Madre Russia, la “nuova” Germania: ora è la più grande economia d'Europa*, Il Fatto Quotidiano, 11 settembre 2013.

75% di carbone, il 70% di alluminio eccetera»⁴¹. Mosca sta investendo molte risorse finanziarie in questo progetto che proietta la Potenza russa nell'area più dinamica – e potenzialmente più bellicosa – del capitalismo mondiale. Si tratta di vedere se la struttura capitalistica del Paese sarà all'altezza delle ambizioni strategiche dell'Imperialismo russo.

Pare che i separatisti siberiani, che rappresentano una notevole parte della popolazione (26 milioni di anime, in rapida decrescita) che abita l'immensa e fredda regione, non sono particolarmente entusiasti della «priorità geopolitica» putiniana. Ma c'è da scommettere che il virile Vladimir Vladimirovic non si lascerà “commuovere” tanto facilmente dalle proteste dei *sibiryak*.

Naturalmente lo scrigno siberiano fa gola a tutti: «Data l'instabilità politica della regione mediorientale, tutti i paesi asiatici dell'estremo oriente desiderano ridurre la propria dipendenza dal greggio del Medio Oriente. L'alternativa più attraente è l'estremo oriente russo, le cui vaste risorse energetiche sono ancora poco sfruttate. Per sviluppare i giacimenti siberiani occorre spendere molti miliardi di dollari e programmare il trasporto del greggio verso i mercati di consumo: verso la Cina ed il suo cuore industriale, o verso un porto russo del Mar del Giappone? Da qui è nato uno scontro politico e finanziario»⁴². D'Orlando non dimentica di ricordare una verità storica che certamente non si armonizza con la storia *mainstream* della Seconda guerra imperialistica scritta dai vincenti: «Sessant'anni fa il Giappone fu indotto a lanciare l'attacco di Pearl Harbor proprio dall'embargo sul petrolio e su altre materie prime decretato dal presidente Roosevelt pochi mesi prima».

Concludo con un'ultima notizia, tutta da verificare: «Nonostante le continue minacce di chiudere i mercati ad est, il Consiglio dei ministri dell'Ucraina ha preso la decisione di avvicinarsi all'Unione Europea e di firmare in novembre a Vilnius, in Lituania, il cambio di rotta definitivo: ha scelto così, davanti all'out out, di abbandonare la

⁴¹ Mauro De Bonis, *Le Russie di Putin*, Limes, 7 maggio 2012.

⁴² Maurizio D'Orlando, *Tokyo contro Pechino per l'oleodotto siberiano*, Asia News.it, 12 gennaio 2004.

strada dell'Unione doganale proposta da Mosca per aprirsi completamente a occidente. Il consigliere di Putin, Sergej Glaziev, ha affermato che “i produttori ucraini perderanno i mercati russi, bielorusi e kazaki. Anche la cooperazione nel campo della meccanica dovrà passare test molto severi. Aggiungere dazi comporta la fine della cooperazione in molti rami dell'economia”, ma, nonostante l'industria specialmente siderurgica dell'Ucraina sia ancora molto collegata a quella russa, Kiev sembra intenzionata a percorrere fino in fondo la sua strada. In questa chiave lo scoglio Timoshenko appare come del tutto superabile ed anzi, una moneta di scambio da mettere sul tavolo delle trattative con i nuovi alleati»⁴³. Come si dice in questi casi, seguiremo gli sviluppi della scottante questione.

*L'Ucraina da Lenin a Lucio Caracciolo*⁴⁴

*Gratta molti comunisti, e troverai
degli sciovinisti gran-russi (Lenin).*

Secondo Lucio Caracciolo, per gli abitanti di Kiev che hanno abbattuto l'ultima statua di Lenin, quest'ultimo «non è solo il padre dell'impero sovietico che li oppresse per settant'anni, è il fustigatore dell'indipendentismo ucraino che alla fine della prima guerra mondiale aveva sperato di emanciparsi dalla stretta russa. L'autore dell'ultimatum contro i secessionisti “borghesi”, con cui il 17 dicembre 1917 il nascente potere sovietico volle chiarire che non avrebbe tollerato l'indipendenza ucraina»⁴⁵. Ma le cose, almeno per ciò che riguarda il rapporto tra Lenin e l'Ucraina del suo tempo, stanno davvero così? Vediamo.

In effetti il 4 (17) dicembre il Consiglio dei Commissari del Popolo presieduto da Lenin presentò alla Rada di Kiev un ultimatum,

⁴³ *Notizie geopolitiche*, 13 ottobre 2013.

⁴⁴ Pubblicato sul blog il 20 dicembre 2013.

⁴⁵ L. Caracciolo, *La statua di Lenin, l'Ucraina contro la Russia e la scelta dell'Europa*, Limes, 11 dicembre 2013.

che imponeva: 1. di cessare ogni attività disgregatrice al fronte; 2. di proibire l'afflusso di forze controrivoluzionarie verso il Don; 3. di abbandonare l'alleanza con Kaledin; 4. di restituire in Ucraina le armi ai reggimenti rivoluzionari e ai reparti della Guardia Rossa. A Caracciolo tuttavia sfugge un insignificante – faccio dell'ironia – particolare: la Russia, considerata in tutta la sua estensione geopolitica (ossia Grande Russia e nazionalità oppresse), a quel tempo fu attraversata da una tempesta rivoluzionaria che mise all'ordine del giorno il superamento della fase borghese iniziata nei primi mesi del '17, e che aveva messo fine al regime zarista. Il tutto, in stretta connessione con quanto andava producendosi nel resto del Vecchio Continente, soprattutto in Germania, dove il proletariato d'avanguardia sembrava poter «fare come in Russia». Sembrava, appunto. Ma questo è un altro capitolo della storia.

Alle smalziate orecchie di Caracciolo la tesi leniniana secondo la quale «I comunisti della Russia e dell'ucraina, con un lavoro comune e paziente, [si battono] per la distruzione del giogo dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, per la repubblica federativa sovietica mondiale»⁴⁶, deve naturalmente suonare come puramente propagandistica. E ideologica gli deve apparire lo sforzo leniniano di tenere insieme la dimensione classista del processo sociale rivoluzionario russo, e la sua dimensione nazionale, che originava dal retaggio storico della Russia.

Ciò testimonia la sua assoluta incomprensione di quel processo, che egli legge attraverso schemi, concetti e categorie mutuati dalla dottrina geopolitica, mentre ovviamente l'approccio critico-rivoluzionario alla storia della Rivoluzione d'Ottobre gli è precluso dalla sua concezione (borghese) dei rapporti tra le classi, tra gli Stati, tra le Nazioni e via dicendo. D'altra parte, bisogna sempre considerare l'ombra e il discredito che lo stalinismo ha gettato su quella Rivoluzione, rispetto alla quale esso si è posto non in continuità, magari contraddittoria e non del tutto coerente, bensì in radicale, totale e drammatica cesura, insomma come

⁴⁶ Lenin, *Lettera agli operai e ai contadini dell'Ucraina in occasione delle vittorie riportate su Denikin*, Opere, XXX, p. 265, Editori Riuniti, 1967.

controrivoluzione. Possiamo dunque, in tutta onestà, essere troppo severi nel considerare le “lacune” storiche del nostro accreditato esperto di cose geopolitiche? Io non me la sento. Personalmente sono disposto a concedergli l’attenuante stalinismo. Piuttosto, bisogna esercitare la massima ostilità critica nei confronti di chi, da sedicente “comunista”, continua a interpretare lo stalinismo come la continuazione dell’Ottobre con altri mezzi, nelle mutate circostanze interne e internazionali.

Checché ne possa pensare Caracciolo dall’alto della sua scienza geopolitica⁴⁷, affermo senza alcun dubbio che l’aggressivo imperialismo energetico di Vladimir Putin è, *mutatis mutandis*, in assoluta continuità storica con l’Impero zarista e con l’Imperialismo staliniano sorto dalle ceneri della Rivoluzione d’Ottobre. La metaforica anima di Lenin non ha nulla a che spartire con l’esistenza e la vitalità della «Madre Russia». Per questo quando una statua di Lenin cade in un luogo qualsiasi dell’immenso spazio Russo e russificato, personalmente non posso che sorridere, pensando malignamente agli stalinisti ancora attivi nel Bel Paese: come le macerie del famigerato Muro, quelle miserabili statue cadono sulla loro zucca sedicente “comunista”.

Scriveva Trotsky il 29 maggio 1920, dal suo “mitico” vagone militare: «Oggi, maggio 1920, nuove nubi si addensano sulla Russia sovietica. La borghese Polonia, col suo attacco all’Ucraina, ha dato il via alla nuova offensiva dell’imperialismo mondiale contro la Repubblica sovietica [...] L’armata rossa guidata dagli operai comunisti distruggerà la borghese Polonia, e questo dimostrerà ancora una volta la potenza della dittatura del proletariato, infliggendo così un duro colpo allo scetticismo borghese (kautskismo) ancora presente nel movimento della classe operaia [...] Noi combattiamo per L’Internazionale Comunista e per la rivoluzione proletaria internazionale. La posta è grande da entrambe

⁴⁷ «Il 24 agosto 1991 l’Ucraina si è proclamata indipendente – peraltro nei confini disegnati dal potere sovietico, prima da Lenin poi da Stalin e in ultimo da Krusciov» (L. Caracciolo, *La statua...*). Il «potere sovietico» da Lenin a Krusciov è un’assoluta assurdità, per apprezzare la quale bisogna però conquistare un punto di vista critico-rivoluzionario sulla Rivoluzione d’Ottobre.

le parti, e la lotta sarà dura e dolorosa. Noi speriamo nella vittoria, poiché ne abbiamo ogni diritto storico»⁴⁸. Chissà se Caracciolo è in grado di apprezzare in tutta la sua portata storica la radicale differenza che passa tra una guerra rivoluzionaria e una guerra “ordinaria”, ossia imperialistica, del tipo di quella che insanguinò l’Europa nel periodo 1914-18, e di quella che annegherà nel sangue il mondo nel 1940-45. Non credo. D’altra parte, se non si è in grado di afferrare quella differenza non si può comprendere la reale posta in gioco che allora si giocò nella Grande Russia e in Ucraina.

Come ricorda Edward H. Carr, «Tra le nazioni dell’impero zarista, le sole a rivendicare l’indipendenza completa subito dopo la rivoluzione di febbraio furono la Polonia e la Finlandia»⁴⁹. Com’è noto, il diritto delle nazioni oppresse all’autodeterminazione costituiva un punto assai importante del programma bolscevico, e più di una volta Lenin accusò il governo russo insediatosi al potere dopo la caduta dello zar di attuare nei confronti delle nazioni oppresse dalla Grande Russia la stessa politica reazionaria dei vecchi tempi: «La rivoluzione è limitata al fatto che al posto dello zarismo e dell’imperialismo abbiamo una pseudo repubblica, sostanzialmente imperialistica, nella quale persino i rappresentanti degli operai e dei contadini rivoluzionari non sanno comportarsi democraticamente verso la Finlandia e l’ucraina, cioè senza temere la loro separazione»⁵⁰. Lenin concepiva l’autodeterminazione non come un mero espediente tattico, ma come il solo approccio possibile in un Paese che da secoli opprimeva nazioni, popoli, etnie, culture: il veleno nazionalistico che scorreva anche nelle vene del proletariato delle nazioni oppresse poteva venir depotenziato, e poi del tutto superato a vantaggio di un approccio internazionalista delle contraddizioni sociali, solo manifestando, nel Paese oppressore, la massima disponibilità a soddisfare le rivendicazioni nazionali dei popoli

⁴⁸ L. Trotsky, Introduzione alla prima edizione inglese (1920) di *Terrorismo e Comunismo*.

⁴⁹ E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, p. 279, Einaudi, 1964.

⁵⁰ Lenin, *Discorso al Primo Congresso dei Soviet*, 4 (17) giugno 1917, 30, XXV, 1967.

oppressi, anche quelle orientate alla separazione delle loro nazioni di riferimento dal centro oppressore.

Il caso ucraino differiva molto da quello polacco e finlandese: «La zona più estesa, la Ucraina orientale, faceva parte dell'impero russo, ma l'Ucraina occidentale, che comprendeva la zona orientale della Galizia, era sotto la dominazione austriaca, e in Galizia la classe dominante era quella dei proprietari terrieri polacchi che avevano alle loro dipendenze contadini ucraini»⁵¹. Si comprende, allora, la forte propensione antipolacca dimostrata dai contadini ucraini durante la guerra russo-polacca del 1920-21. «Non vi fu mai la possibilità che l'Ucraina potesse diventare davvero uno Stato sovrano indipendente, separato dalla Russia. Se i tedeschi avessero vinto la guerra, avrebbe potuto essere creata un'Ucraina formalmente indipendente, ma in realtà satellite della Germania; ma dopo la sconfitta tedesca non vi fu altra possibilità che la creazione di un'Ucraina sovietica, strettamente unita alla Russia»⁵².

Come precisa Carr, «Il nazionalismo ucraino era, in sostanza, più antisemitico e antipolacco che antirusso [...] La supremazia politica di Mosca o di Pietrogrado poteva dar luogo a risentimenti in una nazione la cui capitale era più antica di Mosca e di Pietrogrado. Ma questa capitale, Kiev, era essa stessa una capitale russa. Un nazionalismo ucraino che si fosse fondato anzitutto e soprattutto su un sentimento di ostilità alla Russia non avrebbe incontrato molto favore tra i contadini. Per quanto riguarda il proletariato, la situazione era complicata dal fatto che un proletariato ucraino non esisteva. I nuovi centri industriali, la cui importanza era venuta rapidamente crescendo alla svolta del secolo, erano popolati per la maggior parte da immigrati venuti dal Nord; Char'kov, la maggiore città industriale ucraina, era anch'essa quasi esclusivamente gran-russa»⁵³. A differenza che in Polonia e Finlandia, «che disponevano d'una numerosa e ben sviluppata classe dirigente locale – agraria e feudale in Polonia, commerciante e borghese in Finlandia – (Carr)», il

⁵¹ G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, IV, Laterza, 1977.

⁵² Ivi.

⁵³ E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica, 1917-1923*, p. 283.

nazionalismo in Ucraina non aveva mai avuto una grande presa, e la stessa cosa vale per la Bielorussia, la cui struttura sociale era ancora più arretrata di quella ucraina.

Scriveva Trotsky nel suo capolavoro sulla Rivoluzione d'Ottobre: «Rosa Luxemburg sosteneva che il nazionalismo ucraino, che era stato in precedenza un semplice “divertimento” per una dozzina di intellettuali piccolo-borghesi, era stato artificialmente gonfiato al lievito della formula bolscevica del diritto delle nazioni all'autodecisione». Qui mi limito a ricordare le non poche divergenze che sulla questione nazionale divisero Lenin (favorevole in linea di principio all'autodecisione delle nazioni oppresse) e la Luxemburg (sfavorevole in linea di principio all'autodecisione). «Nonostante la sua intelligenza luminosa», continua Trotsky, Rosa Luxemburg «commetteva un errore storico assai grave: i contadini dell'Ucraina non avevano formulato in passato rivendicazioni nazionali per la semplice ragione che, in genere, non aveva raggiunto il livello della politica. Il merito principale della rivoluzione di febbraio, diciamo pure l'unico merito, ma del tutto sufficiente, consistette appunto nell'offrire finalmente la possibilità di parlare a voce alta alle classi e alle nazionalità più oppresse della Russia»⁵⁴. Dichiararsi disponibile alla secessione della nazione oppressa, o in qualche modo limitata nei suoi diritti nazionali e culturali, per il soggetto rivoluzionario proletario radicato nella nazione dominante ha il significato di un doveroso mettere le mani avanti, per togliere qualsiasi alibi al sentimento nazionale. Naturalmente Lenin capiva meglio di qualunque altro comunista quanto chimerica fosse l'idea piccolo-borghese dell'uguaglianza tra le nazioni, soprattutto nella fase imperialistica dello sviluppo capitalistico. E difatti, egli non pose mai la questione nazionale sul terreno della libertà e dell'uguaglianza, ma sempre su quello degli interessi della rivoluzione sociale anticapitalistica.

In ogni caso, quanto debole, politicamente e socialmente, fosse il nazionalismo ucraino, che pure segnò una certa ripresa dopo la Rivoluzione di febbraio, lo testimonia la linea politica filo-tedesca e

⁵⁴ L. Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, II, p. 936, Mondadori, 1978.

filo-polacca seguita di volta in volta dalla Rada di Kiev, costituitasi nel marzo 1917 sotto la presidenza dello storico Hruševskijche, e che aveva nell'intellettuale Vinničenko e nell'autodidatta Petljura i suoi due massimi esponenti. Naturalmente alla Rada premeva soprattutto scongiurare l'avanzata della marea rossa, che nell'estate del '17 si era appalesata con la formazione di Soviet di operai e di soldati a Kiev e in altre parti dell'Ucraina. C'è da dire, en passant, che mentre i bolscevichi ucraini scontavano una certa impreparazione organizzativa, surrogata in qualche modo dalla chiara visione strategica di Lenin, nell'Ucraina orientale erano molto attivi i partigiani capeggiati dal contadino anarchico (o «anarco-comunista») Nestor Machno, i quali «combattevano ora per i bolscevichi ora contro di loro» in vista di una non meglio definita Comune contadina. Questo per dire quanto ribollente dal punto di vista sociale fosse l'Ucraina d'allora, insanguinata peraltro dall'esercito controrivoluzionario di Denikin foraggiato dall'imperialismo occidentale, e segnata dalla carestia e dal dilagare di gravi malattie infettive.

Come ammise lo stesso Vinničenko, non solo la Rada non poté mai fondarsi su una vasta base popolare, ma i consensi della popolazione ucraina andavano sempre più orientandosi verso i bolscevichi, che almeno sembravano poterla difendere dal tirannico giogo dei tedeschi e dei polacchi. Solo i cannoni dei tedeschi e i fucili dei polacchi allungarono l'agonia del governo provvisorio di Kiev, e quando Petljura, il 2 dicembre 1919, firmò un accordo con il governo polacco che prevedeva l'abbandono da parte dell'Ucraina delle rivendicazioni sulla Galizia orientale, e per il Paese un futuro di satellite nel neo costituito Impero Polacco, il fragile e contraddittorio nazionalismo polacco fece bancarotta. Infatti, niente ossessionava di più il contadino ucraino che i grandi proprietari polacchi.

La stessa adesione dell'Ucraina a quella che sarebbe diventata la RSFSR, si spiega in larga misura con gli interessi dei contadini ucraini di scongiurare la prospettiva di una vittoria dei «bianchi», i quali «non nascondevano la loro volontà di restaurare il vecchio regime e di restituire ai proprietari fondiari le terre di cui si erano

impossessati i contadini»⁵⁵. La paura dei contadini ucraini di perdere le terre da essi confiscate nell'estate del 1917, e le forti divisioni nazionalistiche, politiche, sociali e religiose che opponevano la parte orientale del Paese alla sua parte occidentale, resero possibile il realizzarsi di quella alleanza politico-sociale che fu alla base della creazione di un'Ucraina Sovietica nell'ambito della nuova Russia rivoluzionaria.

Quanto ambigua, instabile, strutturalmente fragile e alla fine insostenibile fosse quell'alleanza, che da virtuosa si trasformò rapidamente in viziosa, è ciò che ho cercato di spiegare nel mio lavoro sulla sconfitta della Rivoluzione d'Ottobre *Lo scoglio e il mare*.

«Nell'aprile 1917 Lenin diceva: “se gli Ucraini vedono che abbiamo una repubblica dei soviet, non si distaccheranno; ma se abbiamo una repubblica di Miljukov, si distaccheranno”. Anche questa volta aveva ragione»⁵⁶. La controrivoluzione stalinista che da lì a poco avrebbe seppellito l'intera esperienza rivoluzionaria segnata dal genio strategico leniniano non può cancellare questa eccezionale pagina di storia, per intendere la quale, però, non è sufficiente l'intelligenza e la cultura dello scienziato geopolitico.

*Miseria della geopolitica apologetica*⁵⁷

Gianni Petrosillo intende ristabilire la verità storica intorno ai grandi meriti dell'Unione Sovietica di Stalin nella cosiddetta guerra di liberazione contro il nazifascismo, la quale per chi scrive fu in primo luogo e a tutti gli effetti un conflitto imperialistico del tutto simile, quanto alla natura storico-sociale delle sue cause reali alla Grande Guerra. Va da sé che per cogliere le radici storico-sociali dell'ultimo conflitto mondiale “tradizionale” occorre andare al di là del suo travestimento ideologico, curato nei minimi particolari

⁵⁵ G. D. H. Cole, *Storia del pensiero socialista*.

⁵⁶ L. Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, II, p. 954.

⁵⁷ Pubblicato sul blog il 10 novembre 2013.

soprattutto dalle due Super Potenze vittoriose. Dalla mia prospettiva storica, dunque, non avrebbe alcun senso ricusare al Capo della Russia imperialista chiamata *Unione Sovietica* i meriti che egli indubbiamente merita, e ancor meno avrebbe senso, sempre dal mio punto di vista, negare all'«aguzzino comunista» (sic!) quella statura di statista di rango mondiale che in Occidente la storiografia “borghese” è disposta a concedere a cuor leggero ai suoi comparì di sterminio in guisa di aguzzini democratici. Come si è capito, io metto tutti i protagonisti della Seconda Macelleria Mondiale nello stesso capitalistico sacco: più obiettivo di così! Do perciò a Cesare quel che è di Cesare, e allo statista al servizio del Dominio sociale capitalistico quel che gli spetta di diritto.

Il certificato di *Grande Statista* per «Koba il Terribile», che tanto a cuore sta a Petrosillo, di certo non troverà in chi scrive un'opposizione di principio.

Vediamo adesso in che termini il nostro fervente estimatore del «georgiano Soso», vittima di un'odiosa «*damnatio memoriae* da parte dei membri del partito a lui più vicini, gli stessi che lo avevano seguito con incrollabile zelo fino alla fine, senza mai accorgersi di alcun crimine» (per non parlare dei tanti “comunisti” occidentali scopertisi “antistalinisti” solo a babbo morto, o quando il noto Muro gli precipitò in testa); vediamo, dicevo, come Petrosillo perora la causa del mitico (o famigerato, fate un po' voi) Baffone: «Politici e filosofi liberali, a noi contemporanei, vengono presi dal panico appena lo sentono nominare. Che nessuno provi a riabilitare l'aguzzino comunista, il persecutore di dissidenti, il carnefice dei gulag, il despota della steppa, l'uomo che osò opporsi alla civiltà capitalistica e all'egemonia americana costruendo una grande potenza militare ed economica (che, pur tuttavia, non era la terra del socialismo benché così si facesse chiamare), oltre che all'avanzata del nazismo, mentre tutti in Europa cercavano ancora un compromesso con Hitler, o fuggivano a gambe levate, oppure si sottomettevano alla croce uncinata»⁵⁸. E il Patto Ribbentrop-Molotov del '39 come si spiega in questo – apologetico – contesto? Com'è

⁵⁸ G. Petrosillo, *Koba il Terribile*, Conflitti e strategie, 8 novembre 2013.

noto furono i compagni-camerati nazisti a tradire la fiducia di Stalin, il quale fino all'ultimo non volle credere alla possibilità di un'imminente invasione tedesca del sacro suolo russo.

Se Hitler non avesse rischiato il grande azzardo del dominio totale ed esclusivo sul Vecchio Continente, il «patto di non aggressione» del '39 avrebbe dato i suoi frutti, con grande soddisfazione per la «Patria Socialista». Probabilmente a Ovest di Varsavia gli uomini avrebbero portato i baffetti alla Adolf, e a Est della capitale – o ex capitale – polacca i baffoni alla Joseph. Di là tutti “camerati”, dall'altra parte tutti “compagni”. Probabilmente. Ai tempi di Brest-Litovsk Lenin, per la disperazione dei suoi compagni, non si fece certo commuovere dai richiami patriottici, e perorò come un «dannato disfattista» la causa dell'uscita immediata dalla guerra imperialista, anche a costo di cedere milioni di metri quadrati di sacro suolo patrio alla Germania. Perdere spazio per conquistare tempo alla rivoluzione, in Russia e in Europa: fu la strategia di Lenin, il rivoluzionario. Affogare nel sangue dei contadini e dei proletari russi le armate tedesche per non perdere un solo millimetro di terreno della «Santa madre Russia»: fu la strategia di Stalin, il controrivoluzionario⁵⁹.

E qui veniamo a un punto assai scabroso della faccenda: «I morti sovietici nella seconda guerra mondiale sono stati 23 milioni, quelli americani appena 400.000, eppure, non fanno altro che ripeterci, dalle scuole dell'obbligo, che dobbiamo ringraziare gli statunitensi per la nostra libertà. Ormai abbiamo perso la posizione eretta a forza di tutti questi inchini ingiustificati». Più che la posizione eretta degli italiani, cosa che non può certo solleticare l'orgoglio di un anti-sovranoista “senza se e senza ma” com'è chi scrive, ho a cuore la posizione eretta della coscienza (di classe), e questo spiega perché il cinico conteggio dei caduti ricordato dall'apologeta del Dominio mi

⁵⁹ Naturalmente faccio riferimento alla figura di Stalin come espressione di una *tendenza storica oggettiva*, non certo in quanto espressione di una volontà attribuibile a una singola persona. Chi fosse interessato alla mia interpretazione dello stalinismo può compulsare *Lo scoglio e il mare. Riflessioni sulla sconfitta della Rivoluzione d'Ottobre – 1917-1924*.

fa dire, con il Marx della *Miseria della filosofia* (e, mi permetto di aggiungere, della *geopolitica apologetica*): «Il cinismo è nelle cose e non nelle parole che esprimono le cose». I realisti geopolitici, soprattutto quelli che possono vantare un «radicale percorso di ripensamento del marxismo», sono particolarmente adatti ad esprimere il maligno (disumano) cinismo delle cose, e questo li rende almeno più credibili sul piano delle analisi dei movimenti geopolitici rispetto ai loro colleghi “idealisti”, quasi tutti appartenenti al progressismo internazionale.

Com'è noto, all'inizio dell'*Operazione Barbarossa* la superiorità militare della Wehrmacht sull'Armata Russa (altro che Rossa!) apparve subito schiacciante. Il keynesismo tedesco aveva prodotto la macchina bellica più potente al mondo, che sarà superata e annichilita solo in un secondo momento dalla creatura bellica generata dal keynesismo *made in Usa*. A quel punto, alla Russia non rimase che giocare la sua solita vecchia carta per tamponare la falla in attesa di tempi migliori: usare il proprio enorme e freddo corpo, che già aveva divorato l'esercito di Napoleone, e il corpo dei suoi sudditi. Milioni di proletari e di contadini letteralmente gettati contro le truppe motorizzate tedesche, confidando nel limite dei loro proiettili e del loro carburante. Sostanziosi e potenti *panzer* contro una muraglia di corpi umani: la fanteria sovietica, coadiuvata da pochi T-34. Per alzare il morale della popolazione russa Stalin fece fucilare non pochi «seminatori di panico».

Il nemico alle porte del regista Jean-Jacques Annaud rende bene l'atmosfera infernale della battaglia di Stalingrado. Migliaia di uomini gettati come carbone nella fornace della caldaia bellica. «*Fate presto con quel carbone!*». Sotto una certa pressione, infatti, la macchina si arresta. «*Più carbone, perdio, la pressione scende maledettamente!*».

Ma allora, si dirà, la Russia si sarebbe dovuta arrendere all'invasore? Non ho detto questo. Che le classi dominanti, di qualsiasi Paese, usino le persone come materia prima industriale e bellica è un fatto che non ha bisogno della mia opinione, né, tanto meno, della mia approvazione. D'altra parte, come già detto chi scrive è, in “pace” come in guerra, disfattista nei confronti degli

interessi nazionali, che poi sono sempre e necessariamente gli interessi delle classi dominanti, o delle fazioni vincenti di esse. «Stalin non è stato un santo ma chi, tra i condottieri che governano e guidano le nazioni e i popoli, lo è mai stato? Gli statisti non si riconoscono dalla loro umanità, dai buoni sentimenti e dalla bontà d'animo, ma dalle cose che fanno e dalle decisioni, anche tragiche, che assumono. Lo Stato non è un oratorio e mai potrà diventarlo». Non c'è dubbio. Ecco perché mi batto contro lo Stato capitalistico in vista di una Comunità umana nel cui seno il concetto di *uomo* possa finalmente corrispondere al suo nome. Come aveva capito il trincatore di Treviri ⁶⁰, la società che non conosce la divisione degli individui in

⁶⁰ Il cattivo retaggio del «socialismo reale» continua a pesare sull'interpretazione degli scritti marxiani, come dimostra anche la citazione che segue: «Ciò che di Marx oggi non è più possibile accettare non è certamente la critica dell'economia – che invece trova sempre più conferme – quanto l'antropologia e la filosofia della storia che ne consegue. In buona parte dell'opera di Marx c'è infatti un *deficit* profondissimo di analisi e comprensione della soggettività, che ha avuto conseguenze assai negative nelle storie dei movimenti operai e delle emancipazioni sociali che si sono richiamate al marxismo [...] Da tale messa in valore dell'*homo faber*, dell'uomo della prassi, nasce lo schematismo riduzionistico del materialismo storico (con la semplicistica articolazione di struttura e sovrastruttura), e, in pari tempo, un'antropologia fabbrile fusionale e gruppale, in cui non v'è spazio alcuno per l'individuo e le sue differenze rispetto alla superiorità e all'organicità del collettivo» (R. Finelli, *Karl Marx e il suo deficit originario*, Consecutio Temporum, 22 ottobre 2013).

Non condivido affatto il giudizio sull'«antropologia e la filosofia della storia» che, secondo Finelli, dovrebbero conseguire dalla marxiana critica dell'economia. Un giudizio che, semmai, colpisce non Marx quanto piuttosto i suoi epigoni, soprattutto quelli in guisa stalinista e maoista. Separare poi il Marx “economico” da quello “antropologico-filosofico” significa, a mio avviso, non aver capito l'essenza del pensiero marxiano, avendolo forse appreso solo attraverso la lettura dei cosiddetti marxisti e, ancora peggio, alla luce della maligna mitologia del cosiddetto «socialismo reale». Ho provato ad argomentare questi miei concetti in *Eutanasia del Dominio. Riflessioni critiche intorno all'attualità del Dominio e alla possibilità della liberazione*. Da questo studio estrapolo la seguente citazione marxiana: «Nella storia fino ad oggi trascorsa è certo un fatto empirico che i singoli individui, con l'allargarsi dell'attività sul piano storico universale, sono stati sempre asserviti a un potere a loro estraneo (oppressione che essi si sono rappresentati come un dispetto del mondo), a un potere del cosiddetto spirito che è diventato sempre più smisurato e che in ultima istanza si rivela come *mercato mondiale*. Ma è altrettanto

classi sociali non ha alcun bisogno dello Stato, né della politica come la conosciamo dai tempi dell'antica Grecia, ossia come espressione degli antagonismi sociali e come strumento di lotta tra le classi e dentro le stesse classi. La politica estera delle nazioni non è che la continuazione della politica interna con altri mezzi e su una scala più vasta: l'obiettivo è in ogni caso il rafforzamento materiale, politico e ideologico del Dominio. Dico questo per mettere in chiaro la radicale differenza che corre tra il punto di vista geopolitico, più o meno apologetico, e il punto di vista critico-rivoluzionario.

Alla fine, per Petrosillo il merito più significativo di Baffone sembra essere stato quello di «opporsi alla civiltà capitalistica e all'egemonia americana». E questo, osserva il nostro, fa di Stalin uno spettro che continua a turbare i sogni di chi ha tutto l'interesse a prolungare «il nostro misero presente di infingimenti e di vigliaccherie globali». Tuttavia egli dice anche che la Russia stalinista «non era la terra del socialismo benché così si facesse chiamare», tesi che condivido e che ho sempre sostenuto, probabilmente anche quando lo stesso Petrosillo metteva entrambe le mani sul fuoco circa la natura schiettamente socialista dell'Unione Sovietica. È solo un'impressione, beninteso.

Lungi dall'opporsi alla «civiltà capitalistica» la Russia di Stalin ne fu piuttosto una variante russa, e per questo sostengo, come sa chi ha la bontà di seguirmi, che il cosiddetto «socialismo reale» fu una pagina particolarmente ignobile del *Libro Nero del Capitalismo*. Particolarmente ignobile proprio perché l'ideologia dello Stato Sovietico cianciava di «Socialismo» e di «dittatura del proletariato» nello stesso momento in cui nel «Paese dei Soviet» si edificava a tappe accelerate un Capitalismo di Stato basato sull'industria pesante idoneo a sostenere gli interessi imperialistici della Russia, in linea

empiricamente dimostrato che col rovesciamento dello stato attuale della società attraverso la rivoluzione comunista questo potere così smisurato per i teorici tedeschi verrà liquidato, e allora verrà attuata la liberazione di ogni singolo individuo» (Marx-Engels, *L'ideologia tedesca*, Opere, V, p. 66, Ed. Riuniti, 1971). *Di ogni singolo individuo*.

Più che a Marx, «il deficit originario» dovrebbe essere attribuito all'autore dell'infondata critica.

con la tradizionale politica estera di Grande Potenza della Russia zarista. Naturalmente a Petrosillo le mie riflessioni devono necessariamente suonare come delle quisquiglie dottrinarie, giacché la sola cosa che ai suoi geopolitici occhi ha importanza è la costruzione di un fronte unico mondiale antiamericano: la mia auspicata rivoluzione sociale anticapitalistica mondiale non gli può importare di meno. Legittimamente, peraltro.

*Gianfranco La Grassa e la quinta colonna sinistrorsa*⁶¹

Gli articoli di Gianfranco La Grassa dedicati alla crisi delle cosiddette «primavere arabe» sono interessanti non tanto, o non solo, per l'analisi geopolitica dello scenario regionale (dal Medio Oriente al Maghreb) e planetario che sorregge la sua riflessione "post-comunista" del mondo, analisi che in parte condivido (salvo che per le sue implicazioni squisitamente politiche); quanto per le critiche alla «sinistra», anche a quella più «radicale», che vi si trovano. Si tratta forse di un regolamento di conti tra ex compagni di strada? Leggendo questi articoli la domanda sorge, come si dice, spontanea.

Ecco, ad esempio, cosa scrive La Grassa a proposito dell'ultimo «colpo di Stato militare» nel Paese delle piramidi, il quale, tra l'altro, avrebbe incontrato la «chiara soddisfazione israeliana»: «È ora che lo si chiami con il suo nome e non con la finzione di un semplice aiutino dato al popolo, finzione tipica anche di ipocriti e infami "fu" antimperialisti, che non lo sono in realtà mai stati; erano degli imbrogliatori pagati da "chi sa chi" (ma ora si capisce chi era!) per andare in giro nel mondo a predicare un terzomondismo fallimentare e dunque connivente nei fatti con il paese che imponeva il proprio predominio (gli Usa)» (*Prudenza, please!*, Conflitti e strategie, 21 agosto 2013).

Il cosiddetto antimperialismo e il terzomondismo d'accatto del "bel tempo che fu" (quando l'Imperialismo Russo marciava sotto la bandiera rossa) come strumenti politico-ideologici al servizio

⁶¹ Pubblicato sul blog il 22 agosto 2013.

dell'Imperialismo americano? I «fu antimperialisti» e i terzomondisti fallimentari prezzolati da Washington? La mia tesi è che gli uni e gli altri fossero piuttosto al servizio delle potenze concorrenti degli Stati Uniti: Unione Sovietica, Cina, India e «Sud del mondo» in generale. Il limite teorico e politico più grave dell'antiamericanismo e del terzomondismo è stato sempre quello di aver trascurato, o comunque grandemente sottovalutato, la tensione sistemica (economica, politica, geopolitica, ideologica) che si è andata accumulando, a partire dal secondo dopoguerra, nel campo imperialistico dominato dagli americani; questa tensione, molto forte sul terreno della competizione squisitamente capitalistica (ossia della contesa economica, tecnologica, scientifica), è stata appiattita, e di fatto cancellata, in ossequio alla – falsa, astorica, adialettica – teoria del padrone assoluto alle prese con meri «servi sciocchi». La riunificazione tedesca, basata in larga misura sulla potenza capitalistica della Germania, sulla sua superiorità sistemica nei confronti dei “paesi fratelli” europei, ha dimostrato nel modo più clamoroso quanto fallace fosse quella teoria.

La dialettica interimperialistica Nord-Nord, di gran lunga più interessante sul piano analitico e certamente più significativa dal punto di vista della lotta di classe anticapitalistica, è stata sacrificata sull'altare della dottrina stalinista-maoista del «nemico principale», individuato nell'Occidente in generale e negli Stati Uniti in particolare.

Come si fa a non sghignazzare, ad esempio, pensando che in Italia c'è ancora gente che confida in un personaggio come Hamdin Sabbahi, leader del Fronte di salvezza nazionale che appoggia “da sinistra” l'attuale regime militare, il quale ha rilasciato la dichiarazione che segue: «Invitiamo Vladimir Putin a venire al Cairo, lo acclameremo, come ha fatto Nasser con l'Unione sovietica» (Il Manifesto, 21 agosto 2013)? Ci mancava pure il ritorno di Nasser! Si sa, a volte ritornano... Si annuncia un nuovo “socialismo” con caratteristiche egiziane? È proprio vero: la prima volta come tragedia, la seconda come farsa. Mi correggo: come macchietta, nel caso degli italici nasseriani.

Ma ritorniamo, per concludere questa breve riflessione, a La Grassa, interessato, a quanto pare, a sostenere un assetto multipolare del mondo: «Stiamo però attenti a quei fottuti che, fingendosi anti-americani, anti-israeliani, anti-imperialisti, in realtà si schierano con una delle strategie Usa, cioè con uno dei “centri strategici” di quel paese, tutti miranti allo stesso scopo anti-multipolare con mezzi e manovre diversi. Per questo va sempre usato il plurale: strategie, non strategia. Negli Usa andranno appoggiati soltanto quei centri che, infine, accettassero la visione multipolare». Ne ricavo l’idea che il Nostro bastona i «fottuti» di cui sopra in ragione di un autentico antiamericanismo, o quantomeno in vista di un radicale ridimensionamento dell’imperialismo americano.

Dal mio punto di vista, che non si radica sul terreno della geopolitica ma su quello dell’anticapitalismo conseguente (ossia rivoluzionario), un mondo «multipolare» appare orribile esattamente come un mondo «monopolare». D’altra parte, lo stesso Grassa, aderendo alla dottrina del realismo geopolitico, non ci tiene affatto a vendere l’auspicato mondo «multipolare» nella confezione arcobaleno che tanto piace ai pacifisti: «Non cominciamo però ad illudere nessuno: simile prospettiva non assicurerà certamente una pace perpetua. La pace sarà sempre ballerina, incerta, ondeggiante; per il semplice motivo che sarà assicurata soltanto da un equilibrio delle forze, dal guardarsi sempre “le spalle”, dal prevedere i tradimenti e i tentativi di aggressione per vie traverse (anche usando le solite quinte colonne, infami rinnegati e traditori del tipo di quelli che oggi in Italia stanno a “sinistra”, perfino in quella che si dice radicale, anticapitalista, per la “giustizia” e il “bene dei popoli”»». Non avendo mai avuto nulla a che spartire (anzi!) con i sinistri che tanto irritano La Grassa, non mi sento minimamente toccato dalle sue simpatiche invettive, le quali peraltro non toccano il cuore del problema, ossia la reale natura della “sinistra”, inclusa «quella che si dice radicale». Probabilmente La Grassa non ha saputo fare i conti come si deve con lo stalinismo. È un’ipotesi, si capisce.

Concludo davvero con questa interessante citazione, che mi permette di autocitarmi: «I cosiddetti “popoli” – che poi sono in genere delle élites che si inseriscono in una lotta sociale, facendo

leva sui sedicenti oppressi per liberarsi dei vecchi detentori del potere e impadronirsene loro, a loro uso e consumo – saranno sempre al seguito di qualcuno dei gruppi attualmente in “pole position” nei diversi paesi (“che contano”)). Mettete a confronto questa tesi con quella, assai più modesta, da me elaborata in *Egitto e dintorni* il 7 luglio: «Come ho scritto altrove, solo chi è impigliato nella rete dell’ideologia dominante (borghese) può usare col sorriso sulle labbra, come se si trattasse della cosa più bella del mondo, il concetto di “popolo”, il quale, in Egitto e ovunque, cela una realtà sociale fatta di classi, semi-classi, ceti e di tante stratificazioni sociali comunque irriducibili a quel concetto. In Egitto come in ogni altra parte del mondo il “popolo” è una parolina magica evocata dai “sicofanti” per far scomparire la divisione classista della società e il rapporto sociale di dominio e sfruttamento che informa l’attività “umana” in tutto il pianeta. Soprattutto nel XXI secolo il “popolo” è una truffa tentata ai danni dei dominati». Non mi stupirei se La Grassa condividesse questa mia “ortodossia veteromarxista”.

SECONDA PARTE

Presentazione

Non meravigliamoci se l'Europa trascina in catene l'Africa, come non lo siamo vedendo un macellaio accoppiare il bue che serve a nutrirti; è ovunque la ragione del più forte; ne conosci una più eloquente?

D. A. F. de Sade

Su un post dedicato all'intervento francese in Mali scrivevo: «Il contegno “pacifista” (per adesso!) della Cina per un verso rende evidente la natura eminentemente economica del moderno imperialismo, e per altro verso attesta l'*ascesa* della potenza capitalistica cinese sulla scena mondiale mentre relativamente le altre potenze *declinano*. Ripeto: *relativamente*, ossia non in termini assoluti né in modo deterministicamente irreversibile, almeno per ciò che riguarda gli Stati Uniti. Francia e Inghilterra sono già delle stelle spente, sebbene ancora sufficientemente calde, come dimostra il loro attivismo in Africa, in quello che fu il loro “spazio vitale”. Discorso ancora diverso deve farsi per Germania e Giappone, ma non è il caso di farlo adesso».

Nelle pagine che seguono, più che riprendere e sviluppare il filo analitico di quelle affermazioni, cercherò piuttosto di rendere più evidente possibile il fondamento teorico che le sorregge. Abbastanza temerariamente pongo dunque all'attenzione dei lettori delle pagine che altro non sono che appunti di studio intorno a ciò che John Mearsheimer ha definito *Logica di potenza*¹. Si tratta, come vedrà il lettore che avrà la cortesia di seguirmi, di un abbozzo assai rozzo e disorganico, in cui i concetti chiave si ripetono molto spesso (spero non ossessivamente!), e la cui unica pretesa è di non essere eccessivamente confuso e, soprattutto, di essere in qualche modo utile all'elaborazione di un punto di vista critico-radicalo sulla scienza del dominio chiamata *geopolitica*. Per una sistemazione più

¹ J. Mearsheimer, *Logica di potenza*, Università Bocconi Editori, 2003.

coerente e organica della scottante e importante materia c'è sempre tempo, e intanto alla gallina pasciuta di domani ho preferito il modesto uovo da consumare oggi.

«Secondo te quali sono le principali critiche (oltre ovviamente alla mancanza di una visione anticapitalista) da poter fare a Samuel Huntington in *Lo scontro delle civiltà* e a Paul Kennedy in *Ascesa e declino delle grandi potenze*. A parte il filo americanismo e un metodo non dialettico, su cosa ti concentreresti?» Così mi scriveva qualche tempo fa un cortese lettore. Spero che *dall'insieme* delle pagine che sottopongo all'attenzione dei lettori venga fuori anche la mia risposta o, quantomeno, un abbozzo di risposta a questa feconda sollecitazione.

Nel suo libro del 2009 *I tre Imperi*, Parag Khanna scrive che «La geopolitica concerne la relazione fra il potere e lo spazio»². Si tratta di capire come, in che termini, nel XXI secolo, nell'epoca del *cyberspace* e del web 2.0, dobbiamo “declinare” il concetto di *spazio*.

Il *Times* e il *Wall Street Journal*, posti negli ultimi anni dinanzi al «terrorismo elettronico» degli hackers cinesi teso a colpire i media anglosassoni che conducono una campagna «in difesa dei diritti umani in Cina» (o, come suona l'altra campana, «contro la legittima sovranità cinese»), non smettono di ricordarci che «la cyber-guerra è una guerra vera, altrettanto sanguinosa quanto quella fisica». In effetti, e al netto d'ogni altra considerazione intorno al regime cinese e ai regimi che ne temono il crescente potere (e non certo per ragioni umanitarie), non è difficile immaginare una rapida transizione dal mouse al fucile, soprattutto in tempi di crisi economico-sociale.

Come vedremo, il concetto chiave che informa queste pagine è quello di *spazio sociale*, la dimensione esistenziale creata dalla prassi sociale sussunta sotto le sempre più imperiose e totalitarie esigenze dell'economia capitalistica. Seguendo questo filo conduttore arriveremo infatti a definire il concetto di *Potenza* (potere sistemico spiegato), che sta al centro della riflessione geopolitica, nei termini, radicali, di un peculiare rapporto sociale di dominio e sfruttamento.

² P. Khanna, *I tre Imperi. Nuovi equilibri globali del XXI secolo*, p. 3, Fazi, 2009.

1. *La geopolitica come scienza del Dominio*

La politica estera degli Stati in generale, e degli Stati-Potenza in particolare, mostra l'intimo legame tra geopolitica e Imperialismo, e non a caso la genesi della prima come pseudo scienza sociale obiettiva coincide con il pieno dispiegamento del secondo. Nonostante la diffusione planetaria del rapporto sociale capitalistico abbia messo in piena luce la natura radicalmente economico-sociale dell'Imperialismo; e nonostante lo sviluppo tecno-scientifico del Capitalismo abbia reso anacronistiche certe valutazioni geopolitiche fondate sul "materialismo ambientale" (abbondanti tracce di questo materialismo si trovano, ad esempio, ne *La teoria del materialismo storico* di Bucharin scritto nel 1922), non v'è dubbio che esso continui a reggersi anche su precisi e ben individuabili presupposti di natura geopolitica. È sufficiente gettare un occhio sulla carta geografica del Pacifico, o seguire la guerra sistemica in corso in Europa, l'area di elezione della geopolitica, per capire di cosa parliamo.

Ma quella carta e quella guerra restano mute, per ciò che concerne l'essenziale, se non si rendono evidenti, in sede di analisi delle relazioni interstatali, i processi sociali che prendono corpo in ogni singolo Paese, per poi assumere necessariamente una dimensione transnazionale, cosa che rende inefficace ogni analisi che separi nettamente i due momenti. D'altra parte, già nel tedesco Friedrich Ratzel e nello svedese Rudolf Kjellén, i padri della moderna geopolitica, essa va ben oltre la considerazione della mera geografia fisica, ma assume fin da subito come elementi fondamentali l'economia, la cultura, la tecnologia, la scienza e le istituzioni di un Paese. La concezione geopolitica dello spazio-mondo è fin da subito profondamente "sociologica", e non poteva non esserlo, nonostante – ma forse sarebbe più corretto scrivere *grazie* – l'inclinazione fortemente darwinista dei suoi primi teorici.

Come giustamente nota Carlo Jean, proprio nel momento in cui la globalizzazione capitalistica, soprattutto nella sua versione «immateriale» e finanziaria, sembrava rendere del tutto obsoleto l'approccio geopolitico nell'analisi della politica estera degli Stati,

perché poneva il problema di ripensare lo stesso concetto di *spazio*, si è avuta invece un'eccezionale impennata nella produzione di studi geopolitici. Nel volgere di qualche anno siamo passati dalla «fine della geografia» al «ritorno della geografia». D'altra parte, anche la storia ha subito un analogo trattamento, a dimostrazione del rapido processo di obsolescenza a cui sono sottoposte anche le mode dottrinarie nell'epoca della «vita liquida».

In effetti, la fine della «guerra fredda», che ha lasciato in piedi una sola Potenza Globale, il crollo dell'Unione Sovietica, che ha ridefinito il tradizionale «spazio russo», la riunificazione tedesca, che ha riproposto le classiche “problematiche” insite nel rapporto Germania-Europa, e l'ascesa della Cina al rango di potenza mondiale: questi e altri eventi dinamizzando e svecchiando le relazioni internazionali tra gli Stati (dal vecchio «ordine mondiale bipolare» al nuovo «disordine mondiale multipolare»), hanno pure “scongelato” una scienza che la relazione tra le due vecchie Super-Potenze aveva in larga parte ridotta a una dimensione pressoché residuale, e comunque confinata nei punti di contatto tra le sfere di pertinenza egemonica dei due Moloch imperialisti, come nel caso dell'Indocina – Corea, Vietnam, Cambogia.

Naturalmente l'occhio che era in grado di penetrare la dura crosta del ghiaccio bipolare facilmente vedeva il ribollire della contesa multipolare sotto la rigida e fredda superficie.

Lo “scongelo” geopolitico si è fatto sentire anche in Italia, sia sul piano dottrinale, ad esempio con la nascita dell'importante «rivista italiana di geopolitica» *Limes*, sia sul terreno della politica internazionale del Paese, con una sua maggiore proiezione a Est, verso l'area dei Balcani; sia, infine, sul terreno politico-istituzionale, con la fine della cosiddetta Prima Repubblica. Ciò, fra l'altro, a dimostrazione di quanto stretto sia il legame tra le diverse sfere della prassi sociale. Assai significativamente il primo numero di *Limes* mise al centro della riflessione la «ricerca dell'interesse nazionale italiano» nel nuovo mondo multipolare, caotico e conflittuale creato dalla fine della «guerra fredda» e dalla dissoluzione dell'«Impero comunista»: «Nei fortunati decenni del “semiprotettorato” americano l'Italia ha goduto di una condizione di privilegio geopolitico. Essa ha

favorito la modernizzazione del paese. Ma la nostra rendita di posizione, garantita dal bipolarismo, ci ha anche emancipato dal dovere di pensare il nostro posto in Europa e nel mondo ... Oggi i conflitti si moltiplicano e il concetto di nazione è controverso. Dobbiamo dunque ricominciare a pensare in termini di poste in gioco territoriali»³. Anche in Italia occorreva insomma ripensare il mondo in termini di *aree di interesse geopolitico* (vedi, nel caso italiano, il Nord' Africa e i Balcani) e di *balance of power*.

Le periodiche accelerazioni che hanno luogo nella struttura del processo sociale capitalistico rendono evidente, e al contempo irrobustiscono, ciò che è una caratteristica essenziale della società borghese fin dal suo sorgere, ossia il predominio degli interessi economici su ogni altro interesse. Le periodiche lamentele circa un mondo «sempre più dominato dall'economia», associate di solito alla nostalgia del bel tempo che fu (naturalmente più immaginario che reale), assai numerose e diffuse proprio nei momenti di accelerazione dei processi sociali, confermano in realtà il carattere di fondo della vigente società, che si rafforza sempre di nuovo.

L' aumentato ritardo che oggi *il politico* accusa nei confronti del *sociale*, con al centro la prassi che produce la ricchezza nella sua attuale forma capitalistica, conferma pienamente una tendenza storica immanente allo stesso concetto di Capitale, concepito come la potenza sociale dominante in epoca borghese (la nostra). È su questa potenza materiale che riposa il segreto dell' «ascesa e del declino delle grandi nazioni».

Tuttavia sbaglierebbe non poco chi da questa corretta considerazione approdasse a una concezione economicista e determinista della politica in generale e della politica estera in particolare, soprattutto perché la puntuale sussunzione della prassi sociale sotto il dominio degli interessi economici si dà attraverso mediazioni tutt' altro che lineari e spesse volte incomprensibili *prima facie*. D' altra parte, «Ogni scienza sarebbe superflua se l' essenza delle cose e la loro forma fenomenica direttamente coincidessero» (Karl Marx, *Il Capitale*, I). Questo approccio metodologico è di

³ Limes1-2 1993, *La guerra in Europa*, pp. 7-9.

capitale importanza se, ad esempio, non si vuole correre il rischio di fare del materialismo storico una caricatura, e così venire incontro alle volgari aspettative dei suoi detrattori.

Quanto Marx fosse lontano dal sistema “marxista” che ha sequestrato il suo nome, basta leggere le sue *Rivelazioni sulla storia diplomatica segreta del XVII secolo* (1856), un testo censurato e nascosto dagli epigoni stalinisti (ma non solo da essi, per la verità) in grazia del forte sentimento di ostilità nei confronti della Russia zarista (e dell’Inghilterra che ne sosteneva la funzione controrivoluzionaria su tutto il Vecchio Continente) che traspare da ogni pagina dell’«imbarazzante» *pamphlet*.

«Marx capovolge l’opinione corrente della storiografia: affacciandosi, territorialmente e tecnologicamente, sull’Europa, la Russia non compie un processo di occidentalizzazione, ma al contrario compie un’opera di asiaticizzazione dell’Europa ... Lo scontro in atto in Europa è in realtà, per Marx, uno scontro tra la civiltà borghese (ed anche proletaria) e l’oscurantismo asiatico-medioevale, tra il telaio meccanico e l’Orda d’Oro. Molti aspetti del pensiero di Marx, visti a questa luce, si chiarificano: e quando verrà detto che il proletariato è l’erede della filosofia classica tedesca non sarà questa fin troppo celebre espressione una trovatina teoretica da citare nei manuali di filosofia e in quelli di partito, ma sarà una difesa dell’insostituibile primato borghese-europeo-occidentale»⁴. Beninteso, quel primato, che il comunista di Treviri pose sempre al centro nella sua valutazione critica della geopolitica europea del tempo (anche in questo egli si distinse dai suoi compagni “marxisti”, più propensi a mettere in rilievo altri fattori, come quelli connessi più direttamente alla formazione degli Stati-Nazione), ebbe un senso appunto negli anni in cui Marx attaccò la maligna alleanza russo-britannica, ossia quando la borghesia aveva una funzione storicamente rivoluzionaria da svolgere in molte parti del Vecchio Continente, Germania e Russia comprese.

⁴ B. Bongiovanni, *Introduzione a K. Marx, Rivelazioni...*, pp.15-26, L’erba voglio ed., 1978.

Ma qui è meglio mettere un punto alla digressione, per non allargare troppo il campo d'indagine.

Per dirla in termini hegeliani, la sostanza del dominio sociale capitalistico deve darsi una forma, deve apparire: questa tensione dialettica tra forma e sostanza, che dà corpo alla *reale struttura del dominio*, rende inefficace sul piano dell'analisi del processo sociale – qui considerato nella sua dimensione mondiale – ogni genere di concezione deterministica e meccanicistica. Questa concezione, infatti, è incapace di afferrare in tutta la sua complessa dialettica il processo sociale come si esprime nella politica in generale e nella politica internazionale in particolare.

Occorre ricordare come spetti allo Stato dare coerenza e intelligenza alla potenza sistemica di una nazione, nonché assicurare la continuità della sua visione strategica. Il tutto anche attraverso uno sforzo di sintesi delle varie tendenze politico-ideologiche che convivono nel seno della classe dominante come espressioni di precisi interessi economici.

Quest'opera di sintesi si può apprezzare con particolare immediatezza negli Stati Uniti, da sempre sottoposti alla tensione geopolitica *Nord-Sud* ed *Est-Ovest*. Dalla fine del XIX secolo l'elaborazione della politica estera americana deve fare soprattutto i conti con le due direttrici oceaniche: guardare verso l'Atlantico e verso il Pacifico, *al contempo*. L'alternanza di politiche "isolazioniste" e politiche "internazionaliste" ha molto a che fare con questa tensione geopolitica, ossia col prevalere, mai però in termini assoluti, degli interessi atlantici (relazione America-Europa) piuttosto che di quelli legati alle relazioni economiche con l'area del Pacifico.

D'altra parte, se si dimentica di ricondurre tutti i fenomeni sociali, a partire da quelli economici, alle *relazioni sociali tra gli uomini* facilmente si cade nella falsa oggettività, ossia in una concezione feticistica in guisa di scienza radicata sui dati – cosiddetti – inoppugnabili offerti dalla contingenza empirica.

Per questo il vero elemento *strutturale* della realtà sociale non è la sua immediata consistenza materiale: l'economia di un Paese, il suo ambiente e la sua collocazione topica sul pianeta (dati molto

importanti in sede di geopolitica), con quel che “dialetticamente” ne segue sul piano della corrispondente «sovrastruttura» politico-istituzionale, bensì il *rapporto sociale di dominio e di sfruttamento* peculiare in una data epoca storica. Una critica della *geopolitica del dominio* anche solo abbozzata, come quella che cercherò di delineare in queste pagine, non può non avere questa fondamentale acquisizione teorico-politica come suo filo conduttore.

Se «la politica è il rapporto tra le classi» (Lenin), la politica estera è la continuazione della politica *tout court*, e non sempre né necessariamente con altri mezzi. In ogni caso, quando si osservano le relazioni tra gli Stati non bisogna mai dimenticare il loro punto di partenza “sociologico”, la loro ultima scaturigine: «il rapporto tra le classi», appunto. Ed è precisamente per questo che chi non coglie l'intimo e necessario legame tra politica interna e politica estera, o comunque ne sottovaluta la portata e le conseguenze (classico è il caso della socialdemocrazia tedesca, e non solo tedesca, alle prese con la Prima guerra mondiale), commette l'errore teorico e politico più grave e volgare. La politica estera di un paese è sempre dominata dagli interessi nazionali di classe, e modellata su di essi: è su questo elementare principio che si fonda la visione “geopolitica” degli anticapitalisti.

Manca in tutti i teorici borghesi della potenza degli Stati e in tutti gli studiosi di geopolitica il fondamentale concetto dello Stato come supremo strumento di organizzazione sistemica (economica, finanziaria, politica, ideologica, militare) degli interessi della classe dominante in una peculiare epoca storica. Lo Stato come il più efficace mezzo atto a difendere, legittimare ed espandere gli interessi generali della classe dominante, o solo di una fazione particolare di essa. Lo Stato moderno è tanto più forte ed efficace nella sua funzione essenziale (presidiare e difendere con tutti i mezzi necessari l'ordine sociale vigente) quanto più esprime l'interesse generale della classe dominante, non di rado contro gli interessi particolari facenti capo a sue singole fazioni. Questa “dialettica” interna alla classe dominante, la quale non è un compatto monolite sociale ma una complessa rete di interessi che si intrecciano e si scontrano (l'hobbesiana «società civile» di Hegel), trova puntuale espressione

non solo a livello di politica interna ma anche sul terreno della politica estera di un Paese, perché le due dimensioni (interno-esterno) sono intimamente connesse, soprattutto nell'epoca del Capitalismo globalizzato.

Lo Stato ha assunto una dimensione storica così grande, soprattutto nel corso degli ultimi due secoli, da apparire anche agli occhi degli storici più avveduti come qualcosa di naturale, un'istituzione per così dire primordiale legata necessariamente alla stessa nuda vita dell'uomo. Dove c'è l'uomo, c'è lo Stato, necessariamente. E questa concezione non può non avere effetti deleteri sul terreno della stessa comparazione tra le civiltà e tra le potenze che si sono succedute nella storia, nella misura in cui l'analisi da essa informata tende a relegare nell'ombra i salti qualitativi (sociali) che si sono prodotti nel corso del tempo, e che hanno mutato profondamente la struttura e le funzioni dello Stato a ogni scatto in avanti del processo storico-sociale. Il *continuum del dominio* appare così indifferenziato, come le vacche nere di Hegel, e quindi privo di reale significato storico, di reale dinamica, mentre sul piano antropologico-culturale esso suggerisce al pensiero concetti non sempre fondati e fecondi. Questo per un verso. Per altro verso si perde invece il filo nero che rende possibile la comparazione di cui sopra: appunto la radice *classista* dello Stato.

Dal mio punto di vista la presenza dello Stato attesta piuttosto l'assenza dell'uomo in quanto uomo sul pianeta. Dove c'è lo Stato, *non può* esservi l'uomo, necessariamente. Stato e geopolitica appartengono alla dimensione storica che ha nelle classi sociali la sua struttura essenziale e nella negazione dell'uomo il suo necessario presupposto e prodotto.

È vero che la geopolitica studia l'influenza dei fattori geografici sulla genesi e lo sviluppo degli Stati («La politica degli Stati ha origine dalla loro geografia», disse una volta Napoleone), ma è soprattutto vero che questo studio ha avuto sempre un preciso orientamento pratico in direzione degli interessi di dominio, espansione e difesa degli Stati. E siccome lo Stato non corrisponde, hegelianamente, a un'astratta comunità umana, ma è, marxianamente, lo strumento di potere *par excellence* di una classe

sociale, ogni pretesa di obiettività scientifica accampata dai teorici della geopolitica si è sempre rivelata per quella che è: pura ideologia tesa a celare un punto di vista apologetico sul Capitalismo nella sua fase imperialistica. Nella misura in cui la geopolitica cerca di disegnare la dimensione *strategica* e *dinamica* degli interessi vitali di un Paese, essa è Scienza del Dominio allo stato puro, per così dire. Probabilmente riposa in questo fatto «la bellezza demoniaca della geopolitica» (Karl Haushofer).

Scrivava Marx polemizzando con Max Stirner, ironicamente chiamato san Sancio: «A partire da Machiavelli, Hobbes, Spinoza, Bodinus, ecc., nei tempi moderni, per non parlare dei più antichi, si è presentato il potere come fondamento del diritto; con ciò la concezione teorica della politica era emancipata dalla morale e restava soltanto il postulato che la politica doveva essere oggetto di studio autonomo»⁵. Su questa concezione e su questo postulato si basa la cosiddetta *scuola realista* in materia di relazioni internazionali. Ma cosa si deve intendere per *potere*? Cos'è in realtà il potere? «Nella storia reale, quei teorici che consideravano il *potere* come fondamento del diritto formavano il contrasto più diretto con quelli che vedevano nella *volontà* la base del diritto: contrasto che san Sancio poteva anche intendere come quello fra realismo e idealismo. Se si prende il potere come base del diritto, come fanno Hobbes e altri, il diritto, la legge, ecc. non sono altro che sintomo, espressione di *altri* rapporti, sui quali riposa lo Stato. La vita materiale degli individui, che non dipende affatto dalla loro pura “volontà”, il loro modo di produzione e la forma di relazioni che si condizionano a vicenda, sono la base reale dello Stato ... Questi rapporti reali non sono affatto creati dal potere dello Stato, essi sono piuttosto il potere che crea quello»⁶.

Il potere sociale, o la «società civile», per dirla sempre con Hegel, riempie di sostanza il potere politico che ha nello Stato la sua massima espressione, soprattutto quando esso è considerato nei suoi rapporti con gli altri Stati. Per questo Hegel considerava la guerra

⁵ K. Marx, *L'ideologia tedesca*, p. 325, Editori Riuniti, 1972.

⁶ Ivi, p. 333.

come la suprema fenomenologia dello Stato giunto al suo più elevato grado di maturazione (autocoscienza del Leviatano). Cospicue tracce di questa concezione si trovano in Von Ranke e negli altri esponenti della scuola neorealista tedesca, la quale afferma il primato della politica estera su ogni scelta che lo Stato è chiamato a compiere.

«Nella storia fino ad oggi trascorsa è certo un fatto empirico che i singoli individui, con l'allargarsi dell'attività sul piano storico universale, sono stati sempre asserviti a un potere a loro estraneo (oppressione che essi si sono rappresentati come un dispetto del cosiddetto spirito del mondo), a un potere che è diventato sempre più smisurato e che in ultima istanza si rivela come *mercato mondiale* ... Con la concorrenza universale [la grande industria] costrinse tutti gli individui alla tensione più estrema delle loro energie. Essa distrusse il più possibile l'ideologia, la religione, la morale, ecc. e quando ciò non le fu possibile ne fece flagranti menzogne. Essa produsse per la prima volta la storia mondiale, in quanto fece dipendere dal mondo intero ogni nazione civilizzata, e in essa ciascun individuo, per la soddisfazione dei suoi bisogni, e in quanto annullò l'allora esistente carattere esclusivo delle singole nazioni»⁷. La "geopolitica" marxiana appare tanto più lungimirante se si considera il fatto che allora (1845-46) solo l'Inghilterra aveva le carte in regola sul piano dello sviluppo capitalistico. Vero è che, d'altra parte, che essa assai rapidamente sviluppò tutte le tendenze immanenti al concetto stesso di Capitale, la cui adeguata dimensione *geosociale* è il mondo.

Sin da subito, quindi, Marx (ed Engels) inserì la politica mondiale del suo tempo all'interno di questa griglia interpretativa, e le testimonianze più significative di ciò le troviamo nelle sue analisi sulla politica estera inglese, francese e russa. Nella sua visione geosociale il piano *universale* creato dal Capitale non annulla la dimensione *particolare* (le singole nazioni), ma piuttosto rende intellegibile la dialettica che si instaura appunto tra le due dimensioni. A dire il vero Marx non dimentica di collocare in questa dialettica anche l'*individuo*, il soggetto che diventa oggetto di potenze sociali che lo dominano interamente, come entità

⁷ Ivi, pp. 58-59.

sovraumane indipendenti che sfuggono al suo razionale controllo. Molti critici di Marx sostengono che l'individuo ha nella sua concezione un ruolo residuale, del tutto marginale, e con ciò stesso dimostrano di conoscerlo solo di seconda mano, ossia attraverso i suoi epigoni. In realtà l'individuo sta al centro della riflessione anticapitalistica marxiana, ma come soggetto negato, alienato e reificato: la prassi capitalistica, non la teoria marxiana, nega sempre di nuovo l'individuo, oggi ridotto in una dimensione "atomica". La diplomazia segreta, che tanta parte ha nella politica estera degli Stati, la dice lunga sulla reale condizione degli individui.

Il rapporto sociale capitalistico ha una dimensione mondiale e rende nulle le differenze culturali, ideologiche, religiose ecc. fra le nazioni, ma queste ultime, che storicamente hanno incubato il rapporto sociale capitalistico (transizione dal feudalesimo all'epoca borghese), persistono in quanto centri di interessi particolari (nazionali), e costantemente subiscono la tensione di universale e particolare. *Concorrenza e interdipendenza* sono i due poli di tensione che informano per l'essenziale la politica estera delle nazioni, e per avere un paradigma abbastanza credibile di quanto appena affermato è sufficiente guardare in casa nostra, ossia ai rapporti tra le nazioni europee nel quadro dei rapporti sistemici mondiali. Il capitale nazionale non è che un nodo della rete capitalistica mondiale, ed è per questo che la politica sovranista appare massimamente e ridicolmente ideologica quando disconosce questo dato di fatto la cui comprensione è alla portata dei bambini. Persino chi scrivi non ha difficoltà a comprenderlo!

La politica mondiale, come si manifesta nelle relazioni internazionali, è insomma la dimensione più adeguata alla natura del Capitale, e ciò è tanto più vero alla luce della Società-Mondo del XXI secolo.

Il primato della politica è una pura e semplice fandonia nella dimensione nazionale, e lo è a maggior ragione in quella mondiale, ossia nella sfera delle relazioni internazionali, nel cui seno tutti i rapporti si sviluppano lungo le linee di forza generate dal *potere sociale*, che ha come centro motore il processo di produzione della ricchezza nella sua odierna configurazione storico-sociale (capitali,

denaro, merci, tecnologia, scienza, capacità lavorativa, ecc.). L'egemonia politica, ideologica e culturale di una Nazione si spiega con la sua potenza sistemica, a partire appunto dalla sua capacità produttiva, che presuppone e pone un intero mondo fatto di prassi, di relazioni, di esperienze e di conoscenze. Se la potenza americana ha vinto la guerra sistemica con la potenza russa iniziata alla fine della Seconda guerra mondiale, ciò è stato possibile grazie alla superiorità capitalistica degli Stati Uniti rispetto alla Russia. Superiorità economica, finanziaria, tecnologica, scientifica e, *dulcis in fundo*, militare. Questa superiorità si manifestava anche attraverso la diversa struttura della relazione egemonica di Russia e Stati Uniti nei loro rispettivi "campi": il «campo socialista» ha subito un processo di spogliazione economica che peraltro non è riuscito a mettere l'Unione Sovietica al riparo da un lento ma inarrestabile declino, fino al miserabile crollo finale, mentre il «campo democratico» si è sviluppato e ha innescato nel suo seno dinamiche concorrenziali molto spinte dal lato economico. Già nei primi anni Sessanta apparve chiaro come la Germania e il Giappone si stessero irrobustendo all'ombra della costosa protezione dell'alleato americano, e ai suoi danni. Cosa che ha avuto un preciso riscontro nella politica estera di tutti gli attori in campo, smentendo la tesi secondo la quale l'egemonia americana aveva livellato una volta per tutte la visione strategica dei suoi "alleati", ridotti al rango di «servi sciocchi».

La storia conosce pochi casi di «servi sciocchi», mentre attesta l'esistenza di servi che cercano di lucrare il più possibile dalla propria condizione di subalternità, e che non smettono di lavorare per ribaltare la situazione. Che poi ci riescano è un altro discorso.

Scrivono Carlo Jean: «La *realpolitik* che aveva ispirato la geopolitica sin dal suo sorgere è sostituita o quantomeno affiancata dalla *realekonomik*»⁸. La globalizzazione dell'economia e della finanza degli ultimi trent'anni avrebbe reso possibile questa inversione. In realtà la *realpolitik* degli Stati ha sempre svolto, in epoca borghese, una funzione in ultima analisi ancillare nei confronti degli interessi economici che fanno capo alle classi dominanti o alle

⁸ C. Jean, *Geopolitica del mondo contemporaneo*, p. 38, Laterza, 2012.

loro fazioni vincenti, e il pensiero critico-radicalo ha sempre cercato di far luce sui movimenti della “struttura” per mettere allo scoperto gli intimi legami tra *realpolitik* e *realekonomik*.

Come dimostrano il crollo dell’Unione Sovietica e l’evaporazione del sistema imperialistico internazionale incardinato sui suoi interessi (Patto di Varsavia), una definizione in chiave puramente militare e politico-ideologica dell’egemonia alla lunga non può reggere il confronto con imperialismi capitalisticamente più produttivi, tecnologicamente più avanzati e, in generale, socialmente più dinamici. A differenza di quanto ha sostenuto Edward N. Luttwak, non è al fallimento del «Comunismo transnazionale» che occorre attribuire la causa del tramonto dell’«Impero Sovietico», ma al tracollo di una struttura sociale capitalistica incapace di sostenere il colossale impegno economico-finanziario necessario a mantenere insieme un grande spazio geopolitico (quello costruito dagli zar e da Stalin) fatto di tante nazionalità ed etnie, e ad alimentare una gigantesca macchina militare. Quando, negli anni Ottanta, gli americani alzarono l’asticella della competizione tecnologico-militare, implementando sistemi di attacco e di difesa molto sofisticati (scudo spaziale) e molto costosi (con Reagan la spesa militare USA incremento di un 7,5% annuo, pari a circa 6,7% del PNL), la macchina militare sovietica, nel tentativo di recuperare lo svantaggio, mise sotto pressione la debole struttura capitalistica russa, peraltro già da molti anni in crisi. Naturalmente la politica militare dell’ex attore ebbe forti effetti “keynesiani” su un’economia assai debilitata dalla lunga crisi economica iniziata alla fine degli anni Sessanta e resasi evidente nel decennio successivo. Né va sottovalutato il forte significato intimidatorio che l’iniziativa americana ebbe anche nei confronti degli alleati, soprattutto di Germania e Giappone, il cui dinamismo economico incominciò ad avere un preciso riscontro nella seconda metà degli anni Settanta.

2. *La guerra sistemica permanente*

Per chi si occupa di storia delle grandi potenze l'appuntamento con Atene e Roma ha qualcosa di fatale, e d'altra parte non potrebbe essere altrimenti, considerato il loro eccezionale retaggio storico, soprattutto per quanto riguarda la genesi della cosiddetta civiltà occidentale. L'analisi comparata della storia delle grandi nazioni ha nell'impero greco e nell'impero romano due punti fissi ineludibili, due vere e proprie pietre miliari, sulla cui base è possibile costruire analogie e paragoni molto fecondi per comprendere la dinamica storica, anche quella più recente.

Tuttavia non bisogna mai eccedere nelle analogie e nei paragoni, perché le forzature conducono con assoluta certezza verso una concezione storica, a volte francamente caricaturale, del processo sociale contemporaneo. Scriveva Lenin: «Politica coloniale e imperialismo esistevano anche prima del più recente stadio del capitalismo, anzi prima del capitalismo stesso. Roma, fondata sulla schiavitù, condusse una politica coloniale ed attuò l'imperialismo. Ma le considerazioni "generalì" sull'imperialismo, che dimentichino le fondamentali differenze tra le formazioni economico-sociali o le releghino nel retroscena, degenerano in vuote banalità o in rodomontate sul tipo del confronto tra "la grande Roma e la grande Britannia". Perfino la politica coloniale dei *precedenti* stadi del capitalismo si differenziano essenzialmente dalla politica coloniale del capitale finanziario»⁹.

E qui arriviamo al punto centrale della questione, ossia al carattere altamente dinamico e rivoluzionario (nell'accezione marxiana del concetto) del Capitalismo, la cui natura ostile a ogni limite fissa confini insormontabili a qualsiasi analogia e a qualsiasi paragone tra il presente e il passato precapitalistico.

Naturalmente non nego l'evidenza storica, ossia l'esistenza di fondamentali tratti comuni nella politica estera delle potenze che si sono succedute nella storia. Tuttavia, per un verso è del tutto

⁹ Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Opere, XXII, p. 260, Editori Riuniti, 1966.

sbagliato radicare questa comunanza su supposti retaggi antropologico-naturalistici (vedi tutti i teorici dello Stato e della sua politica estera che si rifanno in qualche modo a Hobbes) o astrattamente culturali, com'è possibile osservare in certi teorici dello «scontro tra le civiltà»; e per altro verso solo nel contesto di peculiari situazioni storico-sociali i tratti comuni di cui sopra acquistano una reale pregnanza storico-sociale, un effettivo significato. La potenza delle civiltà e delle nazioni ha poco a che vedere con l'antropologia e l'astratta cultura, e moltissimo invece con la *divisione classista della società in dominati e dominatori*: è infatti sul maligno terreno del dominio sociale che si radica lo sfruttamento e la sottomissione di altre civiltà e nazioni, per cui sin dall'inizio la politica estera si presenta come la continuazione della politica interna. In questo contesto «La guerra non [è] altro che la continuazione della politica estera in una forma più estesa»¹⁰.

Proprio perché attraversato dal filo nero del dominio classista *La guerra del Peloponneso* di Tucidide, soprattutto il suo libro V dedicato allo straordinario e celebre «terribile dialogo», come ebbe a definirlo Nietzsche, tra i capi della soccombente Melo e gli emissari della flotta ateniese, punta di lancia di una Potenza allora in piena espansione, si offre ancora oggi come il paradigma dei rapporti tra gli Stati. L'onestà, la giustizia, l'umanità, il «giusto diritto» sono gli argomenti sulla bocca dei deboli, mentre i forti parlano il rude ma veritiero linguaggio della forza. «Noi dunque non vi offriremo una non persuasiva lungaggine di parole con l'aiuto di belle frasi, cioè che il nostro impero è giusto perché abbiamo abbattuto i Medi o che ora perseguiamo il nostro diritto perché siamo stati offesi. (...) Nelle considerazioni umane il diritto è riconosciuto in seguito a una uguale necessità per le due parti, mentre chi è più forte fa quello che può e chi è più debole cede»¹¹. Il diritto come legge del più forte, al cui cospetto gli emissari ateniesi invitano i Meli a inchinarsi per il loro stesso bene (il potente si presenta sempre nei panni del benefattore dei deboli), affinché irrealistiche considerazioni fondate su giudizi

¹⁰ P. Kennedy, *Ascesa e declino della potenza navale britannica*, p. 233, Rizzoli, 2010.

¹¹ Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, p. 123, RCS libri, 2012.

etici o su speranze evanescenti non impedisca loro di salvarsi dalla rovina imminente: «ora piuttosto si decide la salvezza, cioè di non opporsi a chi è molto più forte».

Machiavelli riprenderà questa “cinica” argomentazione intorno al rapporto tra giustizia e utilità, tra etica e ragion realistica (*realpolitik*), per così dire, teorizzando che quasi mai ciò che appare buono e giusto nella sfera dei rapporti privati, lo è altrettanto in quella della contesa politica, perché nella dimensione pubblica (sociale) la strada che mena all’inferno è sempre e immancabilmente lastricata di eccellenti intenzioni. «Quanto sia laudabile in uno principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco, si vede per esperienza ne’ nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con l’astuzia aggirare e’ cervelli degli uomini; e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla lealtà»¹². L’efficacia del mezzo, e non la sua astratta qualità etica, è ciò che informa il giudizio del «vulgo» (non quello di Machiavelli, come trivialmente molti sostengono), perché «nel mondo non è se non vulgo». Per *vulgo* Machiavelli intende la moltitudine che non riesce a maturare un giudizio razionale intorno alle cose, e che ragiona solo in termini di successo e insuccesso, forza e debolezza, dominio e schiavitù, coraggio e paura. Cinica non è la riflessione del grande fiorentino, il cui pessimismo antropologico ha fatto scuola, ma la realtà sociale marchiata dal dominio che egli cerca di penetrare attraverso un’indagine più obiettiva («scientifica») possibile dei fatti passati e recenti. Come aveva capito Kant, tra *potere* e *legittimità* insiste una relazione necessaria e inscindibile, così che il potere costituito è sempre legittimo, e che la questione, semmai, è quella di contrapporre al diritto in atto le ragioni di un diritto che vuole farsi potere. La critica dell’approccio legalistico alla geopolitica coglie, sotto questo decisivo aspetto, nel segno. Nella misura in cui il *Diritto* è l’altro nome con cui la verità chiama il *Dominio*, e che il tritico Dominio-Diritto-Politica ha il suo radicale presupposto nella divisione classista della società, i fautori di un

¹² N. Machiavelli, *Il Principe*, p. 113, Fabbri Editori, 1997.

mondo senza guerre che non mettono in questione l'odierno assetto sociale meritano il disprezzo dei "realisti", senza che, ovviamente, ciò renda questi ultimi meno reazionari o più simpatici degli "idealisti". Il moderno Capitalismo vive in un una condizione di guerra sistemica permanente, che a volte assume, su scala locale o planetaria, i connotati della guerra guerreggiata. La cosiddetta pace è la continuazione della guerra con altri mezzi, cosa che rende del tutto priva di senso l'alternativa fra guerra e pace nel contesto dell'inimicizia generale generata sempre di nuovo dai rapporti sociali capitalistici. Come si vede, quello che propongo non è un approccio geopolitico allo studio delle relazioni internazionali fra gli Stati, ma piuttosto un approccio critico-radicalo, il quale metta al centro della riflessione la prassi sociale umana colta nella sua totalità dialettica (economia, tecnologia, politica, ideologia, cultura, psicologia, ecc.), nella sua dimensione socio-spaziale (la Società-Mondo del XXI secolo) e nella sua peculiarità storica: l'epoca capitalista. Questo approccio permette anche di cogliere i reali presupposti della politica internazionale, mettendo a nudo il contenuto ideologico dell'approccio geopolitico, il quale punta i riflettori solo sulla parte terminale del Dominio: lo Stato colto nella sua proiezione esterna, com'è d'altra parte legittimo per una scienza tutta radicata nello *status quo* sociale. Sotto questo aspetto si comprende bene perché Rudolf Kjellén, che coniò il termine, concepì la geopolitica come parte fondamentale di una «scienza totale dello Stato organico».

E, sempre secondo il punto di vista appena evidenziato, è vero che «Le ragioni geopolitiche sono quelle più aderenti alla realtà dei fatti poiché mostrano il vero comportamento dell'attore statale volto a preservare e/o a promuovere i propri interessi»¹³. Si tratta di dare un contenuto sociale a questi fatti e a questi interessi a partire da un punto di vista radicalmente anticapitalistico. Come si vede, la preoccupazione di apparire "scientificamente obiettivo" non mi sfiora neppure.

La natura umana (buona o cattiva? soggetta a cambiamenti positivi o destinata a una condizione di cattiva immutabilità?) fu al

¹³ L. F. Vismara, *Eurasia. Rivista di studi geopolitici*, 17 febbraio, 2012.

centro del primo grande dibattito tra i sostenitori di una politica estera “realista”, asciutta sul piano delle aspirazioni etiche, e i liberali, sostenitori di un approccio “idealista”. Mentre i primi (Hans Morgenthau, George Kennan, Edward Hallet Carr, per citarne alcuni) sostenevano una concezione pessimista della natura umana, centrata sull’uomo hobbesiano, ossia sulla bestia-uomo sostanzialmente egoista, cattiva, violenta e ribelle, e quindi meritevole delle attente cure del Leviatano, soprattutto per ciò che riguarda le relazioni internazionali, i secondi (Woodrow Wilson, Norman Angell, Cordell Hull) credevano invece nella sostanziale bontà della natura umana, peraltro perfettibile attraverso la riflessione sulle esperienze: sbagliando l’uomo può imparare. Mentre per i primi la guerra stava tutta dentro la dimensione umana, una dimensione dominata dalla logica della potenza, e appunto per questo mettevano in guardia gli statisti da un approccio idealista, eticamente “caldo”, della loro politica estera, per i secondi la guerra si spiegava essenzialmente – e illuministicamente – con i limiti posti dagli statisti autoritari alla piena espansione della civiltà, nonché con errori di valutazione e con la reciproca incomprensione tra le nazioni. Uno sviluppo di civiltà e relazioni internazionali fondate sulla buona volontà avrebbero potuto mettere fuori dalla storia la guerra, e dopo la Prima guerra mondiale nei consessi internazionali si parlò effettivamente della necessità di «vietare la guerra».

Nella visione di Lloyd George e di Woodrow Wilson la prima tappa di questo «vasto programma», per dirla con De Gaulle, doveva essere rappresentato dal disarmo generale in Europa, e di fatti il *premier* inglese alla fine del 1918 presentò all’opinione pubblica internazionale un programma (elettorale!) incentrato sulla necessità di eliminare gli armamenti, «essendo impossibile che gli strumenti di guerra rimangano a lungo inoperosi». Marx avrebbe parlato di feticismo delle armi, una sindrome che, detto di passata e cambiando quel che c’è da cambiare, sta avendo un certo ruolo nel recente dibattito americano sul «diritto del libero cittadino» a detenere armi ai fini della propria sicurezza personale. Da parte sua il Presidente americano l’8 gennaio 1918 presentò i suoi famosi «14 punti» al Senato degli Stati Uniti, una lista di “buone intenzioni” che aveva un

solo vero *target* politico-ideologico da centrare (in ciò in perfetta sintonia con il *premier* inglese): la Germania, presentata come la sola responsabile del conflitto, per colpirne in profondità gli interessi strategici in Europa (il suo più immediato *Lebensraum*, spazio vitale, secondo la prosa geopolitica di Friedrich Ratzel) e nel mondo.

In un articolo intitolato *Wilson?* pubblicato nel gennaio del 1919 *Il Soviet*, il giornale dei socialisti che daranno vita al Partito Comunista d'Italia nel '21, smonta l'intera impalcatura politico-ideologica del "pacifismo" anglosassone: esso «si sviluppa dal vecchio concetto che l'assetto della società umana e i suoi svolgimenti dipendono dalla diffusione di alcune idee fondamentali di giustizia e di libertà. Secondo la concezione socialista i fenomeni sociali ed i fatti storici vanno intesi come rapporti di forze e di interessi in contrasto. Un diritto *internazionale*, quale lo vede Wilson, è per noi inconcepibile ... La eliminazione della guerra non è un problema filosofico-giuridico, ma economico-sociale ... La nostra interpretazione dei fatti della politica estera, anziché a quella più o meno ipocrita invalsa nelle dichiarazioni dei governi democratici d'occidente, si avvicina a quella di Bethmann-Hollweg, che dichiarando essere i trattati internazionali pezzi di carta, passò attraverso al Belgio perché era più forte di esso. La differenza tra il Cancelliere e noi sta in questo, ch'egli parlò brutalmente in nome della forza dello Stato tedesco; noi annunziamo la conquista del potere in nome della forza di classe del proletariato che sarà presto in condizione di sopraffare quella della borghesia»¹⁴. C'è da pensare che il controrivoluzionario Carl Schmitt, teorico dell'inimicizia radicale, non avrebbe avuto nulla da eccepire dinanzi a questa franca rivendicazione della forza (di classe) da parte dei rivoluzionari: *diritto* contro *diritto*, potenza contro potenza, in un'aperta e dichiarata contesa sociale non velata da ipocrite fumisterie "pacifiste" e "umanitariste".

Per i teorici della *realpolitik* proprio l'ottimismo antropologico dei liberali finiva per alimentare la possibilità di una crociata progressista alla conclusione della quale non sarebbe rimasto un solo

¹⁴ *Il Soviet*, 1 gennaio 1919.

edificio in piedi. Naturalmente i liberali ribaltavano il discorso e attribuivano il ricorso alla guerra come soluzione delle controversie tra le nazioni alla concezione hobbesiana delle relazioni umane che ancora abitava nella testa di non pochi statisti, una concezione resa obsoleta e anacronistica da un mondo penetrato profondamente dallo spirito scientifico.

Gli anni Trenta, segnati dalla devastazione sociale generata dalla Grande crisi, e la Seconda guerra mondiale mandarono definitivamente in soffitta il punto di vista liberale in materia di politica estera. L'approccio oggi dominante nelle relazioni internazionali è quello cosiddetto *neorealista*. Quando alla fine degli anni Settanta del secolo scorso Kenneth Waltz abbozzò i lineamenti di una *realpolitik* che su diversi punti si differenziava dal precedente approccio realista, si fece strada la necessità di distinguere nettamente il "vecchio" dal "nuovo" realismo. Furono così conati i termini di *realismo classico*, naturalmente in riferimento al vecchio realismo, e *neorealismo* (oltre il citato Kenneth Waltz, ricordo Henry Kissinger, Robert Gilpin, Stephen Walt, John J. Mearsheimer), a indicare il nuovo approccio.

«"È cosa rara che manchi la spinta della popolazione a far guerra quando i mezzi di sussistenza sono naturalmente scarsi" [M. R. Davie]. Su questo Davie conferma le ossessioni che a suo tempo Malthus aveva fatto sui popoli primitivi dell'America del Sud. L'insufficienza della loro tecnica fa sì che anche il più piccolo aumento nel numero dei loro vicini è considerato come un vero attentato»¹⁵. La guerra primitiva non aveva altre fondamentali motivazioni se non la competizione vitale per il cibo; l'infanticidio e il suicidio dei vecchi in situazioni di particolare criticità erano pratiche tutt'altro che infrequenti, benché assai dolorose, nel momento in cui le forze naturali dominavano ancora grandemente l'esistenza degli individui, «perché la natura non è ancora stata modificata storicamente»¹. Lo stesso ratto di donne di altre tribù «non ha come unico scopo quella di soddisfare passioni o

¹⁵ G. Bouthoul, *Sociologia delle guerre*, pp.144-145, PGreco, 2011.

¹ K. Marx, *L'ideologia tedesca*, p. 30.

concupiscenze sessuali, ma mira, assai spesso, a procacciare schiave, ossia, come dice Sumner, “un reddito economico in ragione del lavoro che fanno e dei figlioli che mettono al mondo”². Rubare schiave è un’eccellente alternativa a comprarle.

Per quanto la ricerca antropologica attesti il ratto di donne presso tribù che non conoscevano la guerra, nondimeno occorre precisare che si trattava di tribù già avviate su un solido terreno di patriarcato e, come rilevarono Marx ed Engels, la declinante posizione del ruolo della donna nella società tribale è la prima e più importante manifestazione della disgregazione della comunità egalitaria che Morgan chiamò «comunismo primitivo»: la prima forma di dominio dell’uomo sull’uomo si ha con la sottomissione della donna – e dei suoi figli – all’uomo. Il fatto che la forma più originaria di comunità umana fosse centrata sul ruolo della donna, e non dell’uomo, per un verso è del tutto comprensibile (basti pensare che lo stesso ruolo dell’uomo nella procreazione è un’acquisizione abbastanza recente), e per altro verso confuta ogni teoria antropologica fondata sul patriarcato come forma naturale della società umana.

A differenza degli altri animali, l’uomo non subisce passivamente il mondo esterno, ma cerca di dominarlo con il pensiero e con la mano. Non solo, ma sviluppa sempre più la capacità di imparare dalle esperienze fatte, così che la sua vita sin da subito mostra una differenza “ontologica” essenziale con l’esistenza circolare degli animali, compresi quelli più intelligenti. Come ho scritto altrove, l’uomo è la creatura che pone la mediazione, teorica e pratica (ammesso che questa distinzione abbia un qualche fondamento), tra sé e il mondo esterno, e non ha dinanzi a sé altre possibilità esistenziali, altre alternative. Molto probabilmente è a questo livello che dobbiamo individuare il lunghissimo processo sociale che ha portato l’uomo a dominare la natura anche, e poi sempre più, attraverso il dominio sugli uomini. Il bisogno, non presunte tare antropologiche connesse all’origine animale o divina dell’uomo, è all’origine della dialettica del progresso, ossia dello sviluppo delle civiltà attraverso il dolore, la sofferenza, le guerre, lo sfruttamento e

² G. Bouthoul, *Sociologia...*, p. 140.

così via. A un certo momento il potere sociale sulla natura si realizzò attraverso il dominio di classe sugli uomini. Per questo Marx attaccava chi ai suoi tempi vagheggiava un impossibile ritorno indietro verso una peraltro mai esistita *età dell'oro*: il comunismo praticato in una società economicamente e socialmente non sviluppata avrebbe, presto o tardi, riprodotto «la vecchia merda borghese», in una sorta di coazione a ripetere del dominio dal quale l'uomo deve liberarsi una volta per tutte.

Chiedersi se le cose sarebbero potute andare diversamente, se cioè l'uomo avrebbe potuto non pagare un prezzo così salato alla propria emancipazione dalle cieche e brutali forze naturali, non ha, a mio avviso, un grande significato. Più fecondo mi sembra invece afferrare la natura “materialistica” del processo di civilizzazione.

Alla fine del XVIII secolo Malthus poteva ancora pensare, sulla base dello sviluppo capitalistico del suo tempo (e della sua concezione ostile alla borghesia industriale inglese), che «la miseria è il freno che reprime il superiore potere di popolazione e che eguaglia gli effetti di quest'ultimo ai mezzi di sussistenza»³; dopo due secoli e passa di Capitalismo chi pensasse così sarebbe da ricovero. Eppure, nonostante la storia abbia confutato in modo irrefutabile il malthusianesimo, questa concezione *miserabile* non smette di fare vittime, anche illustri.

Naturalmente la bronzea legge malthusiana sulla popolazione fu chiamata in causa dalla politica e dalla scienza d'Oltre Manica per sostenere gli interessi imperialistici dell'Inghilterra alla fine del XIX secolo: si trattava di acquisire un'area sempre maggiore allo scopo di rifornirsi di cibo. A Hobson non fu difficile dimostrare l'inconsistenza di questa tesi, confezionata con tutti i crismi della comunicazione scientifica: «Non vi è alcuna necessità naturale che una nazione civile espanda l'area del suo territorio allo scopo di aumentare la sua produzione di cibo. Il progresso, tanto per la nazione che per l'individuo, consiste nel sostituire ovunque un'economia intensiva o qualitativa a una estensiva o quantitativa. Il coltivatore poco specializzato sparge il suo capitale e il suo lavoro su

³ T. R. Malthus, *Saggio sul principio di popolazione*, p. 27, Einaudi, 1978.

una vasta superficie di terra coltivata poveramente; invece il coltivatore specializzato e competente ottiene un maggior guadagno netto concentrando la sua capacità produttiva su una superficie minore coltivata in modo scientifico»⁴. La scienza e la tecnica, oggi al servizio del Capitale, hanno reso così produttiva l'agricoltura, diventata a tutti gli effetti un'attività industriale, da porre in molti Paesi capitalisticamente avanzati il problema delle eccedenze agricole, della sovrapproduzione, con relativo schiacciamento dei prezzi delle materie prime alimentari e del saggio del profitto del Capitale investito nelle attività agroalimentari. La distruzione dei raccolti e l'abbattimento del bestiame «pletorico» è una pratica comune nel Capitalismo avanzato: non le bocche e gli stomaci da saziare, ma la totalitaria legge del profitto oggi regola il rapporto uomo-natura.

Detto *en passant*, anche l'Italia liberale e monarchica giustificò le sue precoci ambizioni imperialistiche sul Nord'Africa con la necessità di sfamare una «Nazione proletaria» che voleva chiudere i conti con secoli di stenti e di miseria.

Scrivono Francis Fukuyama: «I teorici dei rapporti internazionali parlano come se la storia non esistesse affatto – ad esempio, come se la guerra e l'imperialismo fossero aspetti permanenti del panorama umano e le loro cause fondamentali fossero oggi le stesse dei tempi di Tucidide. Mentre tutti gli altri aspetti dell'ambiente sociale umano – religione, famiglia, organizzazione economica, concetti di legittimità politica – sono soggetti all'evoluzione storica, i rapporti internazionali vengono considerati immutabili: “la guerra è eterna”»⁵.

Ad esempio, nel suo celebre *Politics among Nations* (1948) Morgenthau sostiene che «Le leggi della politica hanno le loro radici nella natura umana», la quale per l'essenziale rimane refrattaria a ogni cambiamento. Di qui il suo «pessimismo antropologico» che tanto irrita i progressisti. Quanto privo di senso sia il concetto di «natura umana», senza alcuna specificazione storica e sociale, lo capì

⁴ J. A. Hobson, *L'imperialismo*, p. 176, Newton, 1996.

⁵ F. Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, pp. 261-262, Garzanti, 2011.

già Hegel, per il quale persino il rapporto umano con la morte va storicizzato in termini radicali. Sul falso presupposto dell'immutabile «natura umana» Morgenthau fondò le sue «leggi oggettive» che governerebbero la politica, che diventa scienza quando si autonomizza dalle altre sfere della realtà sociale: dall'economia, dall'etica e così via. Senza questa autonomia pratica e concettuale «una teoria della politica, tanto internazionale quanto interna, sarebbe del tutto impossibile, perché non potremmo distinguere fra fatti politici e non politici, né potremmo apportare alla sfera politica una parvenza di ordine sistematico». Già in questo falso oggettivismo si coglie l'intrinseca debolezza del suo «realismo», e lo stesso fecondo concetto di «interesse definito in termini di potere» subisce un notevole depotenziamento.

Quando critica la concezione antistorica dei realisti Fukuyama ha dunque ragione da vendere, ma si dimostra molto inferiore a loro quanto a comprensione del mondo contemporaneo nella misura in cui gli oppone i concetti di *legittimità* ed *eticità*.

L'esempio che egli sceglie testimonia quanto appena detto: dopo la Seconda guerra mondiale la Gran Bretagna abbandonò l'India e altre parti del suo impero certamente «a causa delle sue condizioni di vittoriosa spossatezza», ma anche, se non soprattutto, a motivo della sua adesione ai principî sanciti dalla Carta Atlantica e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Una volta ripresasi dalla «spossatezza», «messasi in forze» l'Inghilterra avrebbe potuto difendere o riconquistare la sua vecchia posizione imperiale. Il concetto di legalità, sostiene sempre Fukuyama, fece premio, come si dice, sulla ricerca a ogni costo della potenza (p. 273). Tutto ciò non regge nemmeno un secondo al vaglio dell'analisi storica. L'Inghilterra già nel corso degli anni Trenta appalesò tutti i limiti della sua struttura sociale capitalistica, la quale rendeva insostenibile a medio termine il suo assetto di metropoli imperialistica, appesantito dalla forma coloniale che rispondeva alle esigenze di un'epoca ormai superata. Quando Roosevelt impose a Churchill il nuovo ordine mondiale, condizionando il suo pieno appoggio alla «liberazione» dell'Europa alla sottoscrizione da parte del premier inglese della nuova mappa del potere mondiale concordato con Stalin, il

Presidente americano non fece che ratificare un dato di fatto: l'avvenuto declassamento dell'Inghilterra – e della Francia – nel *rating* delle potenze mondiali. Churchill dovette accettare obtorto collo, facendo in pubblico buon viso a cattiva sorte, ma non mancò di esternare, nei modi in cui gli fu possibile, tutta la sua indignazione nei confronti di amici un po' troppo... invadenti.

D'altra parte la Seconda guerra mondiale accelerò il processo di formazione di borghesie nazionali che spingevano irresistibilmente verso la decolonizzazione del mondo: il caso di India e Cina è quello che più di altri si presta a segnare la fine di un'epoca.

Contro il liberal-democratico Fukuyama ritorna utile il realista Morgenthau: «È nella natura stessa della politica costringere gli attori della medesima a servirsi delle ideologie per mascherare lo scopo immediato del loro operare: la potenza».

A Schumpeter sfuggì completamente la natura modernamente capitalistica dell'Imperialismo sorto sulla base della libera concorrenza, ossia del suo svilupparsi in concorrenza monopolistica. Illuministicamente, e in parte in concordanza con l'analisi kautskiana, egli concepì l'Imperialismo culminato nella Grande Guerra come il maligno retaggio di epoche remote: «Poiché le esigenze vitali che l'hanno generato si sono per sempre esaurite, anch'esso deve a poco a poco scomparire»⁶. «In un mondo puramente capitalistico», tutto assorbito dalle attività economiche e massimamente impegnato a sviluppare processi di razionalizzazione scientifica in ogni sfera della prassi sociale, è inconcepibile la distruzione di risorse materiali e intellettuali generata dalla guerra imperialistica, spiegabile, secondo Schumpeter, sulla scorta dei rapporti di produzione del passato anziché di quelli del presente. Ora, lungi dall'essere «una tendenza senza scopo di uno Stato ad un'espansione illimitata attuata con la forza», ossia un fenomeno del tutto irrazionale inspiegabile sulla base dei fatti economici, l'Imperialismo è una tendenza immanente al concetto stesso di Capitale, che per sua intima essenza è un rapporto sociale aggressivo, espansionista, totalitario, in una sola parola: *imperialista*. Dominare

⁶ J. A. Schumpeter, *Sociologia dell'imperialismo*, p. 32, Laterza, 1972.

lo spazio geografico, lo spazio sociale e lo spazio esistenziale degli individui (fare del loro corpo e della loro psiche un mercato e una fabbrica di desideri perfettamente adeguati ai bisogni del Capitale): di questo si tratta, quando discutiamo di Capitalismo.

Sigmund Freud ha espresso molto bene il disagio e il disincanto degli intellettuali progressisti occidentali messi a contatto con la mostruosa realtà di un massacro senza precedenti nel Continente che aveva prodotto la razionalità scientifica, l'illuminismo, il grande progetto della pace universale resa possibile da un progresso materiale e spirituale illimitato, così che «l'idea di un diritto cosmopolitico non è una rappresentazione chimerica ed esaltata del diritto, ma il necessario completamento del codice non scritto del diritto statale e internazionale, nel diritto dell'umanità in genere per l'attuazione della pace perpetua»⁷. Nei termini del realismo geopolitico ciò equivale a una pura illusione chimerica, potenzialmente catastrofica se assunta come criterio di valutazione nelle relazioni tra gli Stati (la guerra universale e permanente per assicurare la «pace perpetua»).

Scriveva Freud nel 1915: «Si osava sperare che almeno le grandi nazioni dominatrici della razza bianca, alle quali era affidata la missione di guidare il genere umano, che si sapevano prese da interessi estesi al mondo intero, ed a cui si deve il progresso tecnico che ci ha assicurato il dominio sulla natura, come tanti valori artistici e scientifici, sarebbero riuscite a sanare i malintesi e conflitti di interessi senza ricorrere alla guerra. (...) Di punto in bianco, il piacere che si provava nel godere del patrimonio comune dell'umanità civile era turbato da voci che annunciavano come, date le tradizionali divergenti, erano ancora possibili guerre tra i membri di questa umanità. (...) Poi la guerra a cui non volevamo credere è scoppiata, ed è stata per noi una fonte di... disinganno. Non solo essa è più cruenta e più distruttiva di tutte le guerre del passato, per i terribili perfezionamenti apportati alle armi di difesa e d'attacco, ma

⁷ I. Kant, *Per la pace perpetua*, p. 37, RCS Ed, 2010.

è altrettanto, se non più, crudele, accanita, spietata che qualunque di esse»⁸.

La guerra del '15-18 diede un terribile colpo alle aspettative e alle illusioni degli intellettuali e della stessa opinione pubblica europea, ma non contraddisse affatto l'essenza della Civiltà borghese, la quale peraltro portò al parossismo tendenze disumane già attive nelle epoche pre-borghesi, confermando la tesi materialistica secondo la quale i problemi della violenza e dell'irrazionalità non stanno in un difetto di ragione, ma nell'assenza di rapporti sociali umani, i quali postulano il superamento dell'assetto classista dell'organizzazioni umana. Le guerre mondiali e gli stermini di massa dimostrano, fra l'altro, che se «l'uomo in quanto uomo» tematizzato dalla migliore filosofia d'ogni tempo non calca la scena del pianeta *tutto il peggio è possibile*, e ciò ci fa capire perché il bisogno di credere in un Dio di ultima istanza, per così dire, non ha cessato di prodursi. Stephen Hawking, forse il maggiore fisico oggi vivente, ha detto che chi nel XXI secolo crede in Dio o è stupido, o è malato oppure è cattivo. Una simile sciocchezza vetero-illuminista dimostra che un conto è possedere la scienza, e un altro, affatto diverso, è possedere la coscienza – «di classe»! Come Einstein si può essere degli straordinari geni sul terreno del materialismo della materia (*materialismo cubico*, come mi piace chiamarlo), filosofia che informa la scienza della natura, e dei perfetti asini sul terreno del *materialismo della prassi*, teoria-politica che informa la coscienza critico-radical.

Posto dinanzi alla totale reificazione dell'esistenza umana, alla massificazione sempre più spinta degli individui atomizzati, alla trasformazione della scienza in «scientismo puro» e al crescere in tutto il pianeta del potenziale distruttivo bellico (messo alla base del cosiddetto equilibrio del terrore atomico), Max Horkheimer invitò, poco prima di morire, a «riflettere seriamente sulle conseguenze prodotte dalla liquidazione della religione»⁹. Sulla sua preoccupazione karamazoviana (*se Dio non esiste tutto il peggio è*

⁸ S. Freud, *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte*, pp. 48-50, in *Psicoanalisi della società moderna*, Newton, 1991.

⁹ M. Horkheimer, *Rivoluzione o libertà?*, p. 56, Rusconi Editori, 1972.

possibile) pesò tragicamente, nel senso più pregnante del concetto, una lettura per molti e importanti versi errata della controrivoluzione stalinista che già alla fine degli anni Venti sradicò completamente, senza lasciare residui di sorta (come invece credette Trotsky) gli acquisti *proletari* della Rivoluzione d'Ottobre. Faccio questa osservazione, che di primo acchito potrebbe apparire estranea al tema posto al centro di queste pagine (il dominio capitalistico come potenza sociale), per rendere chiaro un aspetto centrale della mia riflessione teorico-politica, che spiega, fra l'altro, le mie obiezioni teoriche (filosofiche) al pessimismo antropologico dei realisti in materia di relazioni internazionali.

In uno studio sulla Rivoluzione d'Ottobre¹⁰ ho cercato di mettere a fuoco il fenomeno-stalinismo, approcciandolo prim'ancora che come ideologia, come espressione di processi sociali di respiro nazionale e internazionale che alla fine (emblematica, sotto questo rispetto temporale, fu la morte di Lenin) ebbero la meglio sul *Grande Azzardo* rivoluzionario tentato dal partito leninista nel quadro di una strategia rivoluzionaria di portata internazionale. La mia tesi è che lo stalinismo e il cosiddetto «socialismo reale», un reale Capitalismo di Stato a forte vocazione imperialista, sono pagine del *Libro nero del Capitalismo*. Ma non divaghiamo!

Lo sviluppo della *Neuro-Politics*, ossia la politica estera riguardata «alla luce delle scoperte delle discipline che studiano il funzionamento del cervello umano ricomprese nella grande famiglia delle Neuroscienze»¹¹, la dice lunga tanto sul processo di trasformazione della scienza in «scientismo puro», quanto sul carattere *irrazionale* della società *altamente razionale*, ossia totalmente assoggettata alla tecnica e alla scienza. Infatti, se non si comprendono le cause «ontologiche» (in realtà semplicemente *sociali*) di molti comportamenti individuali (ad esempio, la decisione politica di un leader circa una data questione) e collettivi (guerre, vendette di gruppo, stermini di massa, atteggiamenti di impotente gregarismo, ecc.), la tentazione di ricorrere a spiegazioni extrasociali

¹⁰ S. Isaia, *Lo scoglio e il mare*.

¹¹ L. F. Vismara, *Eurasia. Rivista di studi geopolitici*.

di fenomeni prettamente sociali di cui sfugge l'intimo significato è fortissima. Sotto questo aspetto, lo scientismo positivista dei nostri giorni copre la stessa funzione che un tempo, quando gli uomini non riuscivano a padroneggiare con la testa i fenomeni naturali, ebbe la mitologia.

3. I limiti del determinismo declinista

Nel suo libro del 2003 *Dopo l'impero. La dissoluzione del sistema americano*, il francese Emmanuel Todd offre quella che possiamo definire una comparazione apologetica fra la Roma imperiale e gli Stati Uniti: «L'immediato dopoguerra – gli anni 1950-1965 – ha rappresentato nella storia americana una sorta di apogeo dell'universalismo, un universalismo che fu modesto e generoso, al pari di quello romano ... [Come i romani] gli Stati Uniti, durante la loro epoca autenticamente imperiale, erano curiosi e rispettosi del mondo esterno ... Quell'epoca, che negli USA combinava potenza economica e militare, tolleranza intellettuale e culturale, sembra molto lontana»¹². Di qui, secondo Todd, la risposta narcisista degli Stati Uniti al drammatico declino della loro reale potenza economica e militare che iniziò a manifestarsi agli inizi degli anni Settanta, quando il deficit commerciale americano divenne un dato strutturale dell'economia a stelle e strisce.

Naturalmente solo un esponente della classe dominante mondiale può vedere nell'Imperialismo americano un «universalismo modesto e generoso», e questo fa un po' *pendant* con chi una volta interpretava la politica estera sovietica attraverso la lente deformata del cosiddetto «internazionalismo proletario». *En passant*, ricordo la pessima fama di cui godeva la geopolitica, in quanto «ideologia fascista e imperialista», presso i «Fattori a parole dell'internazionalismo socialista ma sostenitori dell'Impero Sovietico»¹³. La ripresa in grande stile degli studi geopolitici dopo

¹² E. Todd, *Dopo l'impero. La dissoluzione del sistema americano*, p. 113, M. Tropea Editore, 2003.

¹³ C. Jean, *Geopolitica del mondo contemporaneo*, p. 5.

l'89 appare anche come una rappresaglia ai danni dei miserabili sostenitori in guisa "comunista" del «socialismo reale».

«Nella storia umana, così come in quella delle specie animali, non si verifica mai un ritorno completo *in statu quo ante*. I dinosauri non sono tornati. E non tornerà più nemmeno l'America autenticamente imperiale e generosa degli anni Cinquanta»¹⁴. Qui oltre alla nota posizione apologetica, e alla banalità positivista che intende porre, tendenziosamente, l'analogia fra l'estinzione dei dinosauri e l'auspicata – dal francese, beninteso – estinzione dell'«America narcisista», occorre cogliere la sostanziale incomprendimento dell'autore circa la peculiarità storica dell'epoca capitalista, la quale rende improponibile e ridicolo qualsiasi accostamento tra la Roma imperiale e gli Stati Uniti.

«Per chi vuole corroborare sul piano storico una riflessione sul sistema americano», scrive Todd, «si impone il confronto con due imperi dell'antichità: Atene e Roma. Il primo esempio piace agli ammiratori degli Stati Uniti, il secondo ai loro detrattori». Naturalmente il francese sposa in pieno il secondo esempio. Quanto inconsistente sia la sua argomentazione storica è dimostrato, fra l'altro, dalla circostanza per cui nel 2003 egli giudicava «irrilevante» la presenza degli Stati Uniti nel mondo, soprattutto se posta a confronto con l'ascesa della potenza europea a guida franco-europea. È stato sufficiente un solo decennio per rendere decrepito lo scenario disegnato dal francese.

Ma concludiamo la citazione: «Il paragone mette sempre in evidenza l'origine politica e militare della sfera di dominazione economica, sia che verta sull'esempio di Atene, sia su quello di Roma. Questa visione politica dell'economia corregge, nel senso prospettico del termine, la vulgata attuale, che ci rappresenta la globalizzazione come un fenomeno apolitico» (p. 60). Ma le cose non stanno affatto così, e la stessa guerra degli antichi imperi, nella misura in cui procacciava terre e schiavi, si configurava come una prassi eminentemente economica. «La guerra è pertanto uno dei lavori più antichi di ciascuna di queste comunità naturali, sia per la

¹⁴ E. Todd, *Dopo l'impero*, p. 182.

difesa della proprietà, sia per la sua acquisizione ... Se insieme con la terra viene conquistato anche l'uomo come suo accessorio organico, esso lo è come una delle condizioni della produzione, e così nasce la schiavitù e la servitù della gleba»¹⁵.

Ciò che è decisivo, ai fini dell'elaborazione di un punto di vista critico sul mondo del XXI secolo, non è la natura *politica* della globalizzazione, un elemento che può interessare chi intende opporre un tipo (magari quello "buono", ecosostenibile e luogocomunismi vari) di globalizzazione a un altro ("cattivo", liberista-selvaggio ecc.), ma la sua natura *sociale*, ossia il suo carattere capitalistico. Su questo punto il francese si muove all'interno del pensiero che contesta la globalizzazione dal punto di vista progressista – vedi, ad esempio, la prospettiva keynesiana di P. Krugman, il quale rigetta appunto la tesi della neutralità politica dello spazio economico creato dalla globalizzazione.

Todd chiude il suo libro con questa perla "critica": «Se siamo a tal punto trascinati da forze economiche, sociali e storiche che ci soverchiano, che cosa si può fare a livello di cittadini e a livello di uomini di Stato? Per prima cosa, imparare a vedere il mondo così com'è, sfuggire all'attrazione dell'ideologia» (p. 180). Della serie: *senti chi parla!*

Come gran parte dei teorici dell'inevitabile declino americano, Todd individua il maggiore punto di debolezza della potenza americana nella sua metamorfosi strutturale da formica a cicale: da oltre un decennio l'America non sarebbe più essenziale per la sua produzione ma per il suo consumo. Il neorealista Robert Gilpin da tempo descrive l'inarrestabile tendenza del sistema americano ad allocare risorse sempre più cospicue verso il consumo e la spesa militare a scapito degli investimenti produttivi. «Gli stati uniti, con la loro dipendenza dal sovraconsumo, vivono da tempo al di sopra dei propri mezzi»¹⁶. Egli denuncia la *sindrome della cicale*, se così posso dire sulla scorta dell'attuale dibattito europeo, anche nel caso

¹⁵ K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, II, p. 117, La Nuova Italia, 1978.

¹⁶ R. Gilpin, *Le insidie del capitalismo globale*, p. 334, Università Bocconi Ed., 2001.

giapponese: per «motivi di armonia interna e di indipendenza nazionale» il Giappone, formica di rango mondiale dal secondo dopoguerra fino ai primi anni Novanta, ha poi tollerato lo sviluppo di settori improduttivi che ne hanno di molto imbrigliato la tradizionale capacità industriale, la quale stava al centro della sua geopolitica. Come scrivevo in un articolo (*Divise in guerra*) del 19 settembre del 2012, l'inizio della perdurante crisi sistemica giapponese rimonta, non certo casualmente, alla fine degli anni Ottanta, allorché gli accordi sanciti nel settembre del 1985 all'*Hotel Plaza* di New York tra USA, Germania, Francia, Giappone e Inghilterra giunsero ad effetto. In quell'accordo fu decisa, fra l'altro, una sostanziale rivalutazione del marco e dello yen: alla fine degli anni Ottanta la divisa giapponese si rivalutò del 40%, azzoppando gravemente la capacità competitiva nipponica, e spingendo il capitale del Sol Levante verso scorribande speculative non sempre coronate dal successo.

In effetti, una combinazione tra bassi tassi d'interesse, politiche permissive e riluttanza delle grandi banche ad abbandonare le aziende improduttive ha innescato un circolo vizioso dal quale il Giappone non è ancora uscito, anche se il suo recente attivismo a tutto campo (fronte valutario, fronte commerciale, fronte militare) la dice lunga sulla capacità reattiva del Paese. Germania e Cina hanno immediatamente registrato il terremoto valutario-commerciale (svalutazione della moneta giapponese) e quello militare – appena il giorno dopo l'annuncio dato dal premier Shinzo Abe circa l'intenzione del Sol Levante di incrementare il budget della sua Difesa, il più forte negli ultimi dieci anni e parte integrante del piano di stimoli “keynesiani” approntato nei mesi scorsi dal governo nipponico, diverse vedette militari cinesi hanno compiuto un aggressivo blitz dimostrativo al largo delle Senkaku.

Probabilmente il confronto sistemico (economico, tecnologico, ideologico, militare) sino-giapponese conoscerà un certo surriscaldamento nei prossimi mesi, cosa che non potrà non chiamare in causa la potenza americana, amica del Giappone (ma fino a un certo punto: la “fraterna amicizia” degli Stati Uniti si arresta dinanzi all'aggressivo *Mede in Japan!*) e nemica strategica (secondo l'attuale

linea geopolitica americana, peraltro condivisa, sebbene in modo informale, da Pechino) della Cina. «Gli Usa vogliono concentrarsi, Prendendo a prestito la sicurezza dei propri protetti più affidabili e malleabili [sudcoreani, giapponesi, indiani, indonesiani, taiwanesi, malesi, australiani], sul vero nemico globale, quello che li sta umiliando con il credito dal cuore peloso e con una crescente arroganza»¹⁷. Le stesse cose scrivevano, *alla lettera*, gli analisti di politica internazionale alla fine degli anni Ottanta con riferimento alla relazione interimperialistica USA-Giappone: *Usa contro Giappone...*

Sul *Quotidiano del Popolo* del 18 gennaio 2013 Ren Weidong, ricercatore del China Institute of Contemporary International Relations, scriveva: «L'unico modo affidabile per noi al fine di evitare, prevenire e ritardare la guerra è quello di far riconoscere a chi spinge in direzione di questa che non è in grado di vincere contro la Cina. Che dalla guerra non otterrà più successi di quanti ne possa ricavare dalla coesistenza pacifica. Una delle ragioni importanti per cui non ci sono state guerra contro la Cina negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso è che la Cina ha svolto un intenso lavoro di preparazione alla guerra. Al giorno d'oggi, le leggi della storia non sono cambiate. Ogni volta che le contraddizioni interne del mondo capitalista diventano acute, aumenta il rischio di guerra. E ora ci troviamo in questo frangente. (...) Quindi, in ultima analisi, dobbiamo gettare via il pacifismo e il romanticismo che facilmente può evolvere in capitolazionismo in caso di pressioni e minacce. Dovremmo prepararci a fondo alla lotta e alla guerra. Solo in questo modo la Cina potrà mantenere un lungo periodo di pace e di sviluppo»¹⁸. *Se vuoi la pace, prepara la guerra*: un classico degno di una Grande Potenza.

Inutile dire che i «nemici della pace» individuati da Weidong si chiamano Stati Uniti e Giappone. E altrettanto inutile mi sembra precisare che il nostro amico cinese non mette il suo Celeste Paese nel cattivo «mondo capitalista», essendo incontestabilmente la Cina

¹⁷ F. Mini, *Usa Contro Cina*, Limes 6/2012, p. 49.

¹⁸ Citazione tratta da *Linkiesta* del 4 febbraio 2013.

un fulgido e pacifico esempio di «socialismo di mercato». Che la leadership cinese copra con questa sempre più ridicola fraseologia tardo-maoista esigenze schiettamente capitalistiche e imperialistiche non deve affatto sorprendere, mentre molto deve far riflettere il fatto che in Occidente, soprattutto in Italia, ci sia ancora gente che continua ad abbozzare all'amo del «socialismo reale» in salsa cinese.

Per passare a cose più serie, non c'è dubbio che la posizione di Weidong non è solo l'espressione di una situazione internazionale che si va surriscaldando, man mano che, di crisi in crisi, di crescita in crescita, la competizione capitalistica mondiale si fa più dura; essa getta pure luce sull'aspro scontro interno al Partito-Regime cinese fra le diverse correnti che tradizionalmente lo attraversano, e che rappresentano diversi interessi materiali e diverse opzioni strategiche, tanto per quanto riguarda la politica interna quanto per ciò che concerne la politica estera. Lungi dall'essere un monolite, il PCC è un organismo politico-istituzionale che già contiene, in fieri, il – probabile – futuro multipartitismo cinese. Ho scritto *probabile!*

Intanto Gideon Rachman ha evocato, sul *Financial Times* del 5 febbraio 2013, lo spettro di un nuovo 1914: «Le ombre del 1914 scendono sul Pacifico». Lo scenario disegnato dall'esperto di politica estera è quello di una guerra combattuta appunto nell'area del Pacifico tra Stati Uniti e Giappone, su un fronte, e la Cina, a cui Rachman fa indossare i panni della Germania guglielmina castrata dall'Inghilterra e dalla Francia nella sua ricerca di un adeguato spazio vitale, sul fronte opposto. Segno dei tempi? Non c'è dubbio, e questo a prescindere dallo scenario, più o meno plausibile, proposto da Rachman.

Come scrive Vito Lops sul *Sole 24 Ore* del 25 gennaio 2013, «La nuova battaglia della guerra tra le valute si combatte tra Germania e Giappone. Nelle ultime ore il presidente di Bundesbank, Jens Weidmann, è andato giù duro contro la nuova politica di allentamento monetario varata dalla Banca centrale del Giappone che ha annunciato un obiettivo di inflazione al 2% e ha iniettato sul mercato nuovi yen. La Germania, che basa oltre il 50% della sua crescita sulle esportazioni, ha sbilanciato negli ultimi anni la sua

economia più sulla domanda esterna che su quella interna. Per questo motivo, ancor più di altri Paesi, vive con tensione la nuova fase della guerra delle valute con l'ingresso a gamba tesa del Giappone». Perché a «gamba tesa»? Forse perché la Germania non è libera di manovrare la leva del cambio come a bei tempi del Marco tedesco? Si pretende dai competitori che non piacciono che essi gareggino senza un piede e senza un braccio: troppo comodo, non vi pare? Giustamente – dal punto di vista del Capitale nipponico, occorre precisarlo? – il ministro delle Finanze giapponese Taro Aso ha spedito al mittente le proditorie accuse tedesche: «Le critiche sulla manipolazione dei corsi delle valute sono del tutto senza fondamento». C'è da scommettere che il tema della sovranità monetaria in Europa, più precisamente: nella zona-euro, farà i conti nelle prossime settimane e nei prossimi mesi con le fibrillazioni valutarie e commerciali che accompagnano questa delicata fase della competizione capitalistica mondiale. In ogni caso, viene in evidenza ancora una volta un fatto storico-sociale ineludibile, nonostante i patetici tentativi di nascondere sotto il tappeto dell'europeismo «senza se e senza ma»: la Questione Tedesca è la Questione Europea, e viceversa.

Scrivono Lops, forse facendo una piccola concessione al pensiero «decrescista»: «Chi svaluta di più esporta di più e si conquista terreno nella competizione senza fine voluta dal dogma della crescita a tutti i costi». No, il dogma si chiama *Capitalismo*, il regime sociale che svaluta e rende sempre più produttivo il «capitale umano» secondo il noto imperativo categorico: *profitto a tutti i costi!*

Ma ritorniamo alle magagne della potenza americana.

Scrivono Gilpin: «Il relativo declino economico degli Stati Uniti da prima nazione creditrice a prima nazione debitrice e le preoccupazioni sulla industrializzazione divennero i motivi di acuta preoccupazione politica. Questi timori furono cristallizzati nel best-seller di Paul Kennedy *The Rise and Decline of the Great Powers* (1987). Il libro, che asseriva che per gli Stati Uniti stesse cominciando la fase inevitabile di declino (come per la Spagna imperiale nel XVII secolo e la Gran Bretagna all'inizio del XX), fu fortuitamente pubblicato al momento del crollo borsistico

dell'ottobre 1987»¹⁹. Un tempismo davvero invidiabile, quantomeno sul piano del marketing... Scherzi a parte, occorre chiedersi quanto regga lo stesso confronto tra la Spagna del periodo mercantilista e l'Inghilterra capitalistamente sviluppata e sottoposta alla concorrenza di nuove potenze capitalistiche storicamente ascendenti: Stati Uniti, Germania e Giappone. L'Italia dei Comuni, Portogallo, Spagna, Olanda, Francia e Inghilterra segnano, a iniziare dal XV secolo, momenti peculiari nel lungo processo di formazione del moderno Capitalismo. Com'è noto, Marx fa risalire l'inizio dell'epoca capitalista «solo al secolo XVI», sebbene «i primi inizi della produzione capitalista s'incontrino sporadicamente fin dai secoli XIV e XV in alcune città del Mediterraneo» (*Il Capitale*, I).

In *Ascesa e declino delle grandi potenze* Paul Kennedy sostiene la tesi che segue: «La ricchezza è in genere necessaria per sostenere la potenza militare così come la potenza militare è necessaria per conquistare e proteggere ricchezze. Se una percentuale eccessiva di ricchezza viene destinata a scopi militari, a lungo andare questo può portare a un indebolimento della potenza nazionale. L'evidenza storica indica che esiste una connessione, a lungo termine, tra l'ascesa e la caduta economica di una grande potenza e la crescita e il declino della stessa come importante potenza militare»²⁰. Nel celebre e corposo libro il concetto di «ineguale andamento della crescita economica delle nazioni» (p. 726) è posto al centro della riflessione intorno ai rapporti tra le nazioni. Si tratta di un concetto che probabilmente l'autore ha ripreso da Lenin, teorico (ma anche "pratico"!) dell'ineguale sviluppo capitalistico, "legge" su cui anche chi scrive fonda la propria analisi delle relazioni interimperialistiche. Sono, quelli sviluppati da Kennedy, concetti assai pregnanti già sviluppati in un precedente (1976) saggio di successo: *Ascesa e declino della potenza navale britannica*. Naturalmente qui egli parla dell'Inghilterra ma in realtà pensa sempre agli Stati Uniti, il cui elemento fondamentale in quanto potenza mondiale «è costituito

¹⁹ R. Gilpin, *Le insidie...*, p. 227.

²⁰ P. Kennedy, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, pp. 19-20, Garzanti, 2011.

dall'economia, come direbbe Marx, dalle sue "forze produttiva"»²¹. Va da sé che la potenza inglese riposava sulle sue «forze produttive» capitalistiche, esattamente come capiterà agli Stati Uniti alla fine del XIX secolo; e ciò spiega il successo della potenza inglese sulle potenze capitalisticamente arretrate che la precedettero nel processo di colonizzazione e sfruttamento del pianeta. Il diverso modo di sfruttare la natura e gli uomini spiega anche il diverso destino capitalistico delle colonie portoghesi e spagnole, da una parte, e di quelle inglesi e, in parte, francesi dall'altra. Anche qui vale l'invito hegeliano a non guardare le vacche senza aver prima illuminato la nera notte.

E a questo punto mi concedo una breve digressione letteraria, che tuttavia non si allontana un millimetro dalla questione trattata.

4. Breve digressione letteraria

Nella *Trentacinquesima lettera di Déterville a Valcour*, il Marchese de Sade ci offre un inaspettato quanto brillante saggio di economia politica, e ci dice qualcosa d'interessante intorno alle cose che stiamo trattando. Si tratta del dialogo tra il francese Sainville e il portoghese Sarmiento, entrambi prigionieri nel regno africano di Batua nel 1778:

«*Sainville*: Continua ad istruirmi, amico, che bisogno hanno i tuoi compagni d'impadronirsi di queste infelici contrade?

Sarmiento: Ignori dunque che siamo gli intermediari dell'Europa, che noi e non altri forniscono negri a tutti i popoli commercianti della terra?

Sainville: Mestiere esecrabile, certo, poiché fonda la vostra ricchezza e la vostra ragione unicamente sulla disperazione e l'asservimento dei vostri fratelli.

Sarmiento: O Sainville! Non ti vedrò mai dunque filosofo! Non esiste nazione che non abbia caste disprezzate: i negri sono per

²¹ P. Kennedy, *Ascesa e declino della potenza navale britannica*, p. 15, Rizzoli, 2010.

l'Europa ciò che gli iloti erano per i Lacedemoni, ciò che i paria sono per i popoli del Gange».

Dopo una schermaglia etico-filosofica intorno a ciò che è bene e a ciò che è male per ciò che concerne la prassi economica dell'Europa del tempo, nel corso della quale il francese può sfoggiare, nei confronti del portoghese, la sua più alta dotazione civile, i due amici entrano, come si dice, nel merito:

«*Sainville*: Ma torniamo alla questione di fondo; tu rendi un continente infelice per fornire oro agli altri tre; è veramente vero che quest'oro sia la vera ricchezza di uno Stato? Guarda la tua patria. Dimmi, *Sarmiento*, credi che il Porto gallo sia più fiorente da quando sfrutta delle miniere? Partiamo da un punto: nel 1754 erano stati portati nel tuo regno più di due miliardi dalle miniere del Brasile dal giorno della loro apertura, e tuttavia in quell'epoca la tua nazione non possedeva neppure cinque milioni di scudi: dovevate agli Inglesi cinquanta milioni, e pertanto solo ad uno dei vostri creditori trentacinque volte di più di quanto possedevate. Se il vostro oro vi ha impoverito fino a questo punto, perché avete tanto sacrificato al desiderio di strapparlo dal seno della terra? Ma se mi sbaglio, se vi arricchisce, perché in questo caso l'Inghilterra vi tiene alle sue dipendenze?

Sarmiento: L'ingrandirsi della vostra monarchia ci ha gettati fra le braccia dell'Inghilterra (...) Credemmo di trovare negli Inglesi ciò che gli Spagnoli avevano trovato in voi, ma non trovammo in essi che dei tutori dispotici, che abusarono ben presto della nostra debolezza; forgiammo i nostri ferri senza saperlo. Permettemmo l'entrata dei panni inglesi senza riflettere sul torto che facevamo alle nostre manifatture per tale tolleranza. Questa fu l'epoca della nostra rovina: non soltanto le nostre manifatture decadde, non soltanto quelle degli Inglesi distrussero le nostre, ma i commestibili che fornivamo loro non valendo se non molto approssimativamente i panni che ricevevamo da loro, fummo alla fine costretti a pagarli con l'oro strappato al Brasile; fu necessario che i galeoni passassero nei loro porti quasi senza toccare i nostri».

Maledetta vecchia Albione! Ecco, infine, cosa risponde il francese *Sainville* (attenzione, *Sade* scrive queste righe fra il 1785 e

il 1788, alla vigilia della Grande Rivoluzione): «Ed ecco come l'Inghilterra s'impadronì del vostro commercio; incatenandovi via via maggiormente, vi rapirono perfino il vostro commercio interno: non si vedevano che negozi inglesi a Lisbona, e senza alcun profitto per voi. Andarono oltre: non soltanto rovinarono il vostro commercio, vi fecero anche perdere il credito, costringendovi a non avere se non il loro, e vi ridussero, con questo vergognoso asservimento, lo zimbello dell'intera Europa (...) Un secolo ci vorrà per togliervi da questo torpore, e niente ne annuncia l'aurora; avreste bisogno di uno zar Pietro, ma geni siffatti non nascono presso i popoli degradati dalla superstizione. Bisognerebbe cominciare con lo scuotere il giogo della tirannia religiosa, che vi indebolisce e vi disonora [...] Un solo autodafé si veda ancora a Lisbona, e siano i corpi di questi scellerati (gesuiti) le vittime immolate»²².

Fu così che la superiorità capitalistica degli Inglesi drenò senza colpo ferire il tesoro del Portogallo (e della Spagna), senza alcun bisogno di far ricorso alla vecchia pirateria: la nuova, basata sulla superiorità tecnologica, organizzativa, scientifica e istituzionale, si dimostrò molto più efficace. I tempi eroici del primo colonialismo, quando ancora la potenza politico-militare bastava a compensare le magagne sociali interne, erano ormai finiti per sempre. «La causa fondamentale del declino portoghese fu la pretesa di mantenere con la violenza una superiorità non giustificata da una capacità commerciale competitiva (...) Come i portoghesi contavano eccessivamente sulla loro superiorità marittima negli oceani, gli spagnoli contavano eccessivamente sulla loro superiorità militare in Europa; mentre si dimostrarono del tutto incapaci di investire le formidabili risorse acquistate a un prezzo così basso nello sviluppo delle loro capacità commerciali e, soprattutto, produttive»²³. Solo un'organizzazione sociale orientata nel senso del moderno capitalismo, come quella olandese, inglese e, in parte, francese, fu in grado di servirsi adeguatamente della straordinaria occasione storica offerta dal colonialismo.

²² D. A. F. de Sade, *Aline e Valcour*, pp. 172-173, Newton, 1993.

²³ G. Ruffolo, *Il capitalismo ha i secoli contati*, pp. 81-82, Einaudi, 2008.

5. *Il Cigno Nero del Dominio*

Nel suo *Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà*, Nial Ferguson si chiede perché lo spazio di civiltà definito *Occidente* è riuscito a emergere sul piano della storia mondiale come indiscusso dominatore degli ultimi quattro secoli, nonostante altre civiltà, come quelle cinese e musulmana, ancora nel XVI secolo apparissero più floride e promettenti sotto ogni rispetto. E, soprattutto, si chiede quale sia stata la natura del dominio occidentale sul resto del mondo. «La risposta più facile, quasi tautologica, a questa domanda è la seguente: l'Occidente ha dominato il resto del mondo grazie all'imperialismo ... Ma l'impero non è una spiegazione storicamente sufficiente per dare conto del predominio occidentale. Ci sono stati imperi ben prima dell'imperialismo denunciato dai marxisti-leninisti. Anzi, proprio il XVI secolo vide un certo numero di imperi asiatici incrementare nettamente la propria potenza ed estensione»²⁴.

Evidentemente a Ferguson sfugge la fondamentale differenza che corre tra *Impero* precapitalistico e moderno *Imperialismo*, ed è precisamente su questa debolezza teorica che si basano gran parte delle comparazioni tra le potenze del passato (Cina, Egitto, Atene, Roma) e quelle moderne. Le comparazioni storiche quasi sempre danno luogo a scenari indubbiamente suggestivi, ma bisogna verificare quanto siano anche fondate. A pagina 425 del libro incontriamo il concetto di *imperial overstretch*: superata la soglia di massima estensione imperiale possibile non può che iniziare il declino inarrestabile di un impero. «Come ammoniva Toynbee, “contro il destino non esiste armatura che tenga”». Il fatto è che il Capitalismo intrattiene col destino una relazione molto particolare, e certamente molto diversa da quella che con esso hanno avuto le epoche precapitalistiche.

Anche Parag Khanna è fedele alla legge dell'*imperial overstretch*: «Quel che è certo è che i cicli di ascesa, caduta e conflitto che hanno caratterizzato tutta la storia delle nazioni non si fermeranno. (...) Come gli elastici si spezzano più rapidamente di quanto si possano

²⁴ N. Ferguson, *Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà*, p. 29, Mondadori, 2012.

tendere, anche gli imperi crollano poco dopo aver raggiunto la propria massima estensione»²⁵. Quel che metto in discussione è questo rapporto deterministico fra la soglia di massima espansione di una potenza e il suo crollo, rapporto che deve fare i conti con una realtà altamente dinamica e contraddittoria com'è quella capitalistica, intrinsecamente refrattaria a ogni limite, "vissuto" dal Capitale come una sfida da vincere. L'elasticità capitalistica, per mutuare Khanna, è qualcosa che gli studiosi di geopolitica farebbero bene a non sottovalutare.

Per le potenze capitalistiche non valgono, sempre e necessariamente (deterministicamente), i limiti che tracciavano il campo di esistenza storica – tra nascita, sviluppo e decadenza – delle potenze precapitalistiche. Lo stesso concetto di Capitale, la cui prassi dispiegata sta alla base del moderno Imperialismo, ricusa la dimensione angustamente materialista (connessa alla proprietà di "cose fisiche": terre, immobili, mezzi di produzione, materie prime), radicandosi in primo luogo su un rapporto sociale che rende possibile l'uso – o sfruttamento – della capacità lavorativa per un tempo stabilito. È l'immaterialità di questo rapporto sociale, la cui potenza espansiva e distruttiva ha avuto ragione delle vecchie civiltà precapitalistiche, che rende improponibile il concetto di *imperial overstretch*, almeno nell'accezione storica e adialettica che ne danno Ferguson e gli altri teorici del declino americano.

Su *The National Interest* del luglio-agosto 2010, dopo aver riconfermato il problema dell'*overstretch* («Questa nazione privilegiata – si è tentati di dire, sovraprivilegiata – possiede attorno al 4,6% della popolazione mondiale, produce circa un quinto della produzione mondiale, e, incredibilmente, punta a spendere più del 40% dell'intero esborso globale per la difesa»), Kennedy mette l'accento sui tempi lunghi della tendenza declinista: «I grandi imperi, o le egemonie crollano raramente, per non dire mai, in modo rapido, spettacolare», ma piuttosto «declinano lentamente cercando di evitare collisioni, scartando gli ostacoli». Com'è noto, nei tempi lunghi siamo tutti morti... Scherzi a parte, Kennedy pone un

²⁵ P. Khanna, *I tre Imperi. Nuovi equilibri globali del XXI secolo*, pp. 422-424.

problema molto interessante: posto l'inevitabile declino degli Stati Uniti, si tratta di vedere come reagiranno gli americani a questa ineluttabile tendenza, se in modo aggressivo, come sostengono i «realisti offensivi» (a cominciare da John Mearsheimer), ovvero accettando il fato e venendo a patti con le rivali in ascesa, per perdere il meno possibile nella prossima redistribuzione del potere mondiale. Insomma, il declino americano tra *aggressività* e *appeasement*.

Nessuno, nemmeno il sostenitore più apologetico dell'imperialismo americano, può, senza cadere nel ridicolo, negare il declino relativo della potenza americana, una tendenza di lungo periodo attestata dai principali parametri sociali. Ma si tratta appunto di un declino *relativo*, ossia riferito al passato della stessa potenza americana e all'ascesa sulla scena mondiale di nuove potenze globali, Cina in testa. Non ha nemmeno molto senso porre l'enfasi, di volta in volta, sul *declino* o sul suo carattere *relativo* sulla scorta di dati statistici che possono venir contraddetti nel medio periodo da inversioni di tendenza sempre possibili sulla base della società capitalistica.

L'ascesa o il declino di una potenza capitalistica non possono essere congettrate dai soli dati statistici, anche da quelli non puramente contingenti, riguardanti l'economia, la demografia e altri fattori sensibili del Paese preso in esame. Ciò sia perché la dinamica di una società si dà come un processo attraversato da molteplici e complessi fattori, in cui tendenze e controtendenze agiscono le une sulle altre in modo non sempre lineare e univoco; sia perché i concetti di ascesa e declino hanno comunque sempre un carattere *relativo*, non assoluto, soprattutto nel mondo del XXI secolo; e anche perché può benissimo accadere che una potenza *oggi* declinante non lo sia più *domani*, magari grazie a una rivoluzionaria scoperta scientifica dal forte e immediato impatto tecnologico, oppure a «riforme strutturali», ovvero a scoperte di giacimenti energetici e a quant'altro possa invertire il *trend* negativo. Sulla base del capitalismo un *Cigno Nero*, per mutuare Nassim Nicholas Taleb²⁶,

²⁶ N. N. Taleb, *Il Cigno Nero. Come l'improbabile governa la nostra vita*, Il Saggiatore, 2008.

ossia un evento del tutto inaspettato ma incubato silenziosamente per parecchio tempo e razionalizzato *post festum*, è sempre possibile.

Ad esempio, è noto che le nuove tecnologie di perforazione e di estrazione del petrolio dagli scisti bituminosi (shale oil) hanno fatto sì che gli Stati Uniti ritornassero ad essere esportatori di petrolio e prossimi all'autosufficienza energetica, cosa che ha messo in allarme l'Arabia Saudita, timorosa che la sua «relazione speciale» con gli Stati Uniti possa tra qualche tempo venir messa in questione, destabilizzandone gli equilibri economico-sociali, assai sensibili, com'è noto, al destino della rendita petrolifera (85% del suo commercio estero riguarda la vendita del petrolio), e la sua collocazione geopolitica in Medio Oriente.

Anche la guerra, nel Capitalismo, può recitare il ruolo di *cigno bianco*, e basta pensare alla Seconda guerra mondiale per capirlo. Una guerra che in altri tempi avrebbe forse cancellato per sempre ogni traccia di civiltà ebbe invece l'effetto di trasformare un mostro rantolante, dato ormai per spacciato da non pochi economisti e intellettuali tutt'altro che ostili alla società capitalistica, in una creatura piena di energia e di voglia di correre. Dai bombardamenti e dagli stermini di massa non venne fuori l'uomo con la clava, ma l'uomo in giacca e cravatta pronto a rituffarsi nella giostra capitalistica e vivere quella che Ruffolo e Labini hanno chiamato nel loro ultimo libro *l'Età dell'Oro* (dalla fine della Seconda guerra mondiale alla prima metà degli anni Settanta). Questi veri e propri "miracoli" sono possibili solo nel Capitalismo, il quale ha nella crisi economica, al contempo, la manifestazione del suo limite immanente e insuperabile (la dialettica, che può trasformarsi in conflitto, tra accumulazione e saggio del profitto) e la via di fuga da questo stesso limite, attraverso la violenta distruzione di capitale. Marx parlava della crisi economica come sintomo della malattia che periodicamente affliggeva il corpo sociale capitalistico e come inizio del processo di risanamento dello stesso corpo. Nel 1932 Ferdinand Fried notava che dal 1860 «comincia in tutti i campi *il lento irrigidimento*» che avrebbe portato necessariamente il capitalismo (e l'Occidente) al suo definitivo capolinea: «Non dobbiamo più aspettarci nuove invenzioni fondamentali, il formidabile aumento

della popolazione nei paesi industriali è cessato, e fa posto a una stagnazione; non si verificò mai prima d'ora una così forte caduta dei prezzi delle merci nei mercati mondiali, la misura e la durata della disoccupazione mondiale non hanno riscontro nella storia anteriore del capitalismo, l'economia libera si è progressivamente irrigidita in vincoli, lo Stato e il popolo cominciano a produrre nuovi capi e nuove idee in contrasto con l'economia, al moderno capitalismo industriale manca ogni stimolo a svilupparsi nei prossimi anni con quello stesso ritmo con cui crebbe nei cento anni ultimi scorsi». Tuttavia, scriveva Fried dando fondo alle sue ultime riserve di ottimismo, «la fine del capitalismo non significa che si debba smettere di viaggiare in automobile e ricominciare a servirsi delle diligenze postali». E siccome l'ottimismo a volte dà alla testa, soprattutto a chi è abituato alla teutonica *realpolitik*, egli si spinse fino a questa temeraria profezia: «Nel sistema economico statico che ora seguirà, l'economia sarà risospinta, dalla sua funzione di dominatrice, a quella di serva dell'umanità»²⁷. Com'è noto, in luogo della profetizzata Era Umana arrivarono il nazismo, il New Deal, la Seconda guerra mondiale, la ripresa in grande stile dell'espansione capitalistica su base mondiale e così via.

Insomma, non è affatto detto che all'America del Nord debba con assoluta necessità toccare in sorte lo stesso destino dell'Inghilterra. Il che, ovviamente, non significa immaginare per gli Stati Uniti la possibilità di un'egemonia mondiale vecchia maniera, perché com'è noto la storia non si ripete.

Credo che lo schema del declino irreversibile-inevitabile delle vecchie potenze precapitalistiche non sia applicabile nella dimensione capitalistica, a motivo della natura altamente contraddittoria e dinamica dell'economia basata sullo sfruttamento di uomini e cose. Il concetto chiave da far valere nell'analisi della geopolitica è l'ineguale sviluppo di potenza geopolitica come ineguale sviluppo capitalistico dei Paesi concorrenti. Un'ineguaglianza considerata sempre in termini relativi, non assoluti, perché il ribaltamento del *poligono delle forze*, o comunque

²⁷ F. Fried, *La fine del capitalismo*, pp. 43-44-79, Bompiani, 1932.

una sua significativa evoluzione, è sempre possibile, e questa possibilità agisce come tendenza latente che l'analisi non deve mai smettere di prendere in considerazione, per non correre il rischio di formulare errate previsioni nel breve come nel lungo termine.

D'altra parte, più che fare previsioni sul destino delle potenze, ha più senso cercare di monitorare continuamente le oscillazioni che si registrano nella bilancia del potere sistemico (economico, politico, militare, ideologico) mondiale, soprattutto attraverso l'analisi della politica interna e internazionale dei Paesi che occupano un posto di rilievo nella contesa interimperialistica. Alla futurologia occorre preferire l'analisi critica del Dominio sociale in tutte le sue fenomenologie (economiche, politiche, istituzionali, militari, culturali, psicologiche, ecc.) e dimensioni geopolitiche: regionali, nazionali, continentali, mondiali. In generale, alla previsione scientifica, o presunta tale, dei movimenti sociali (guerre e rivoluzioni comprese) occorre preferire l'analisi puntuale del processo sociale mondiale colto nella sua totalità strutturale – o sistemica. Almeno questo è ciò che appare più corretto e adeguato a chi scrive.

La dialettica di *sviluppo* e *ritardo*, tanto nella dimensione nazionale quanto in quella internazionale, spiega dunque in larga misura la dinamica della competizione capitalistica per il potere globale e totale.

A proposito di Cigno Nero! L'invito di Taleb a non sopravvalutare, sul terreno delle relazioni interpersonali come su quello delle relazioni politiche, nel micro come nel macro cosmo, il noto e il probabile, e per converso a dare il peso che meritano all'ignoto, all'inatteso e persino all'improbabile la dice lunga sulla cattiva condizione del mondo (qui inteso come Società mondiale), esposto a fenomeni sociali che non riesce a prevedere né a controllare, nonostante sia esso a produrli sempre di nuovo, servendosi peraltro di strumenti sempre più sofisticati sul piano tecnico-scientifico. «Oggi», osserva Taleb, «i più efficaci in questo nuovo empirismo sono agenzie militari come la Darpa statunitense, perché producono moltissimi effetti collaterali positivi, come è avvenuto per laser e

chemioterapia»²⁸. E anche in questa realistica e disincantata (apologetica?) concezione del mondo alligna la disumana “dialettica del progresso” nella società dominata dal profitto.

Parte del successo degli Stati Uniti, sostiene Taleb, si spiega con la loro mentalità empirica aperta alle sfide che lancia l’imprevisto, che non deve farci paura, ma deve venir razionalizzato come un’eccellente opportunità, secondo l’aureo motto: *fai della necessità una virtù!* Oppure: *trasforma un male in un bene!* «Generare a tavolino l’imprevisto è impossibile per definizione, ma si può sviluppare una società e una cultura capace di accoglierlo». E così almeno ci illudiamo di poter dominare con la testa ciò che ci domina dalla testa ai piedi.

Preso nella morsa tra Cigni Bianchi e Cigni Neri, effetti collaterali “buoni” ed effetti collaterali “cattivi”, chi desidera dare un senso, *uno qualunque*, a quello che subisce passivamente oscilla paurosamente tra pensiero razionale e pensiero irrazionale, sperando che le vie che menano a una comprensione, anche “debole”, del mondo non siano davvero finite.

Scriveva Guido Romeo commentando il best sellers dell’ex trader libanese, autodefinitosi «filosofo dell’incertezza»: «È in un momento storico come quello attuale, nel quale aumentano gli echi di un declino imminente sia nazionale sia mondiale, di un’involuzione di valori e di pensieri, che l’imprevedibilità diventa anche una grande speranza. Anzi una necessità»²⁹. Appesi al *deus ex machina* dell’imprevedibilità! E senza un Lenin che architetti il Grande Azzardo... Il mondo è messo davvero male, non c’è che dire.

6. *Parassitismo sociale e Imperialismo*

Dopo aver descritto il lungo processo di degenerazione parassitaria della società che portò al declino e poi al crollo dell’«imperialismo di Roma», Hobson conclude: «Il nuovo

²⁸ Citazione tratta da *Il Sole 24 Ore*, 15 ottobre 2008.

²⁹ Ivi.

imperialismo non differisce da questo antico esempio negli aspetti sostanziali»³⁰. A mio avviso proprio la *qualità* del vecchio parassitismo sociale e quella del nuovo marca l'abissale differenza tra le epoche storiche messe a confronto, e conferma l'idea che non si può passare impunemente dall'analogia storica all'identità. Il parassitismo sociale ha in epoca capitalistica un significato affatto diverso da quello che ha avuto nelle epoche precapitalistiche.

Lungi dall'essere un accidente della storia, o una sorta di malattia che devasta un corpo essenzialmente sano, il parassitismo sociale è piuttosto un fenomeno immanente allo sviluppo capitalistico, e più precisamente esso prende corpo nella fase matura di questo sviluppo, quando per un verso la produttività del lavoro mette a disposizione degli strati improduttivi una massa crescente di plusvalore generato dai lavoratori produttivi; e per altro verso la tendenza a diminuire, e poi a cadere, del saggio del profitto nelle imprese industriali, tendenza anch'essa tipica del Capitalismo "maturo", o «tardo capitalismo», spinge sempre più il Capitale a cercare fuori della sfera immediatamente produttiva quegli opulenti saggi che l'industria sembra a volte non poter più offrire. In questo fondamentale impulso a fuggire dal luogo deputato alla produzione del plusvalore (la base di ogni forma di ricchezza in regime capitalistico) la tendenza appena illuminata mostra un legame profondo con l'esportazione di capitali all'estero, alla ricerca di profitti, attività, materie prime, mercati e forza-lavoro

Ma anche qui siamo di fronte a una *tendenza*, appunto, non a un fenomeno assoluto, e l'espansione del parassitismo sociale, per quanto freni l'accumulazione capitalistica, non riesce tuttavia a fermarla, anche perché il sistema capitalistico nel suo complesso è capace di assumere iniziative volte a ridimensionarne il peso. La tensione sociale che si sviluppa intorno alla spartizione della ricchezza sociale, che genera lotte a volte assai aspre nel seno delle stesse classi dominanti, trova puntuale espressione nella "dialettica politica", ossia nella disputa tra partiti, movimenti politici, correnti d'opinione, tendenze culturali, e così via.

³⁰ J. A. Hobson, *L'imperialismo*, p. 290.

È un fatto che negli Stati Uniti la lotta contro il parassitismo sociale è in pieno corso, e si integra con lo sforzo teso a diminuire il debito pubblico (un mostro di quasi 14mila miliardi di dollari) e la stessa spesa militare, che oggi si aggira intorno a 716 miliardi di dollari, pari a circa il 5 per cento del Pil statunitense. Obama ha annunciato una riduzione nel budget militare di 450 miliardi di dollari nell'arco di dieci anni. «Abbiamo visto in Grecia e in Irlanda cosa succede se i mercati perdono fiducia: la guerra potremmo averla all'interno dei confini di casa, invece che fuori», ha dichiarato qualche mese fa David Walker, ex presidente del *Congressional budget office*, perorando la causa di un drastico taglio nella spesa militare. L'*Office of the Net Assessment* (ONA), fondato (1973) e diretto da Andrew Marshall, prova vivente della continuità nella geopolitica americana, sta cercando di elaborare una strategia di "contenimento" militare centrata sulla Cina, individuata come minaccia strategica fondamentale per gli interessi americani per i prossimi decenni. Ebbene, l'*Air-Sea Battle*, ossia il piano militare operativo radicato su quella strategia, prevede una ristrutturazione tecnologica dell'apparato militare americano in grado di rendere più economica e più efficace la macchina bellica del Paese.

Un articolo comparso sul *Wall Street Journal* del 28 gennaio 2013 metteva in luce la struttura largamente parassitaria della spesa militare negli Stati Uniti: troppi dollari vanno sprecati in salari, assistenza sanitaria e trattamenti pensionistici, il tutto a danno della produzione di nuove tecnologie militari e della ricerca scientifica. *Spending review* e aumento della produttività: anche nella sfera militare l'economia reclama i suoi diritti.

«Sempre più netta appare la tendenza dell'imperialismo a formare lo "Stato *rentier*", lo Stato usuraio, la cui borghesia vive esportando capitali e "tagliando *cedole*". Sarebbe erroneo credere che tale tendenza alla putrescenza escluda il rapido incremento del capitalismo: tutt'altro. Nell'età dell'imperialismo i singoli paesi palesano, con forza maggiore e minore, ora l'una ora l'altra di quelle tendenze. In complesso il capitalismo cresce assai più rapidamente di prima, senonché tale incremento non solo diviene in generale più sperequato, ma tale sperequazione si manifesta particolarmente

nell'imputridimento dei paesi capitalistamente più forti (Inghilterra)»³¹. Come il monopolio sorge sulla base della libera concorrenza, ma non in assoluta contrapposizione ad essa, bensì come suo ulteriore sviluppo (una concorrenza tra capitali sempre più concentrati e organizzati), analogamente il parassitismo e la putrescenza lungi dal contraddire lo sviluppo del Capitalismo ne sono piuttosto una contraddittoria, ma necessaria, conseguenza.

In linea generale, il Capitalismo toglie ai fenomeni sociali quel carattere di assolutezza che avevano un tempo. Di assoluto c'è solo l'imperativo categorico della ricerca del profitto, che rimane il motore della prassi capitalistica colta nella sua totalità.

Ad esempio, la teorizzazione kautskiana di un «ultra-imperialismo», concepito «dal punto di vista strettamente economico», si colloca all'interno di una concezione adialettica del processo sociale capitalistico, la quale trova plausibile fare agire le tendenze «dal punto di vista strettamente economico», ossia, come obiettò Lenin, dal punto di vista della mera astrazione: «In questo senso, la “teoria” dell'ultra-imperialismo è una sciocchezza»³². Questo modo di intendere lo sviluppo capitalistico è infondato anche in linea puramente teorica, perché fenomeni sociali di così grande portata storica, come quello considerato da Kautsky, non si possono spiegare solo «dal punto di vista economico», in quanto la loro genesi e la loro evoluzione fin da subito presuppongono e pongono questioni che investono l'insieme della prassi sociale di un Paese. Tra l'altro, egli associava l'ipotetico sorgere di un superimperialismo allo «spostamento della politica dei cartelli nella politica estera» (*Die Neue Zeit*, 11 settembre 1914), mentre questo «spostamento» sostanzialmente proprio la politica estera degli Stati nell'epoca dell'imperialismo, cosa che testimonia quanto fosse arretrato il punto di vista di Kautsky. La “magagna” teorica appariva ancor più grave alla luce degli studi sull'imperialismo di Hobson e Hilferding. Solo su un punto Kautsky eguagliava Hobson, cioè a dire sul «punto di vista piccolo-borghese nella critica dell'imperialismo» (Lenin), cosa

³¹ Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo*.

³² Ivi, p. 271.

che non faceva certo onore a quello che fino al 1914 era stato considerato il depositario della «scienza marxista» dopo Marx ed Engels.

In generale, la teoria kautskiana dell'imperialismo si rivelò «una sciocchezza» perché egli intese quel fenomeno, che aveva nell'«esportazione di capitale uno dei suoi essenziali fondamenti economici» (Lenin), non come la necessaria fenomenologia del Capitalismo giunto nella sua «fase suprema», ma piuttosto come una *scelta politica* radicata negli interessi degli oligopoli finanziari e sostanzialmente subita dalla borghesia produttiva. In quanto *opzione politica*, e non oggettivo processo sociale, l'imperialismo prospettato dall'ex «Papa del marxismo» europeo appariva alla stregua di una linea politica particolarmente reazionaria ma *reversibile*, magari attraverso una lotta che vedesse insieme i «ceti produttivi», senza distinzione tra Capitale e lavoro. Kautsky per un verso faceva operare le tendenze «dal punto di vista strettamente economico» e sul piano dell'astratta riflessione dottrinale, e per altro verso pensava che il Capitalismo potesse tornare indietro rispetto agli sviluppi già consolidatisi nell'arco di alcuni decenni. Lenin aveva dunque facile gioco nel denunciare la «frode riformista» del celebre “marxista”, il quale «ci ricaccia indietro [peraltro solo a chiacchiere] dal capitalismo monopolistico al capitalismo non monopolistico», come se non fosse stato il secondo a generare, con assoluta necessità, il primo.

7. *Lo scontro non è tra le civiltà, ma dentro la Civiltà capitalistica*

Il concetto chiave che apre al pensiero la comprensione della moderna geopolitica è il conflitto sistemico – o *totale* – tra Paesi e tra alleanze di Paesi che ha come centro motore l'economia. «L'andamento dell'economia è un riferimento attendibile per comprendere l'evoluzione della politica – e fin da Marx quasi tutti

ritengono che lo sia»³³. Tutti i fattori “sovrastrutturali” (in realtà concepisco una sola compatta struttura: la società capitalistica colta nella sua complessa e *dinamica* totalità) convergono sul punto centrale e dinamico degli interessi economici. Immediatamente o attraverso più o meno complesse mediazioni, questi interessi materiali spiegano in gran parte la politica estera degli Stati.

Ad esempio, sulla base della stessa argomentazione di fondo e degli stessi dati presenti nella celebre opera di Samuel P. Huntington del 1997 non c'è alcun bisogno di ricorrere all'ipotesi dello «scontro delle civiltà» per dar conto delle dinamiche interimperialistiche. Ciò è evidente soprattutto là dove Huntington affronta il rapporto tra il Giappone e gli Stati Uniti e tra questi ultimi e la Cina. Solo quando la competizione economica raggiunge alti livelli di conflittualità i Paesi in competizione cercano di far pesare, in modo più o meno strumentale e fondato, i fattori culturali, psicologici e persino “antropologici”. Così, ad esempio, gli americani “scoprono” negli anni Ottanta, quando il capitale nipponico invade sfacciatamente il mercato e il debito sovrano degli Stati Uniti, che il Giappone non ha affatto mutato pelle, né mentalità, e che la stessa “essenza antropologia” nipponica si pone come un fattore di minaccia per la civiltà occidentale in generale, e per gli interessi strategici americani in particolare. Giustamente Huntington scrive che «Lo sviluppo economico dei paesi est-asiatici ha mutato gli equilibri di potere complessivi tra tali società e gli Stati Uniti»³⁴. Qui l'essenziale è stato detto, e tutti i fattori extra economici presi in considerazione assumono un reale significato solo se inseriti nella dinamica sociale che ha come centro motore la produzione e la distribuzione della ricchezza su base mondiale, mentre se considerati come espressioni di sfere autonome non ci dicono nulla di veramente significativo.

Scrivendo Huntington: «Cosa spiega il carattere peculiare dell'economia giapponese? Tra i paesi più industrializzati, l'economia nipponica non ha uguali in quanto la società nipponica è marcatamente non occidentale. La società e la cultura giapponesi

³³ P. Kennedy, *Ascesa e declino della potenza navale britannica*, p. 266.

³⁴ S. P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà*, p. 330, Garzanti, 1998.

differiscono dalla società e dalla cultura occidentali e da quelle statunitensi in particolari» (p. 333). Qui siamo nel campo delle ovvietà, mentre viene taciuto il fatto fondamentale, il solo che spiega, e non solo “in ultima analisi”, perché due diverse culture e civiltà competono a livello planetario: *il rapporto sociale capitalistico che li accomuna*. Non la civiltà, la cultura, l’ideologia o l’antropologia spiega il conflitto nippo-americano durante la Seconda guerra mondiale, ma gli interessi capitalistici degli Stati Uniti e del Giappone, i quali si davano – e si danno – necessariamente come *interessi imperialistici*. Quello che Gianni Fodella definisce *fattore orgware*, ossia la dialettica tra il retaggio storico (la civiltà genericamente intesa) di un Paese e la sua attuale organizzazione sociale, assume un’effettiva pregnanza analitica solo alla luce della determinazione storico-sociale qui proposta; viceversa il concetto è suggestivo ma infecondo, oltre che passibile di usi strumentali da parte delle Potenze, le quali ovviamente rivendicano per sé il miglior retaggio di civiltà possibile. È assolutamente vero che alcuni Paesi sono dotati di un «*orgware* di eccellente qualità»³⁵ (vedi gli Stati Uniti, il Giappone, la Cina, la Germania), che appare tanto più eccellente se confrontato con il retaggio storico di un Paese come l’Italia, che non a caso continua a portarsi dietro vecchissime magagne sistemiche, a cominciare dal gap Nord-Sud; ma è soprattutto vero che quel fattore oggi ha una natura radicalmente capitalistica, e che perciò è il rapporto sociale dominante in questa epoca storica che gli dà funzione, senso e direzione.

Riassumendo: le nazioni competono a tutti i livelli per spartirsi il bottino, ossia il plusvalore prodotto dalla vacca salariata mondiale, le materie prime, le capacità lavorative e i mercati. Riferendoci a questo dato di fatto dovremmo parlare della *civiltà capitalistica mondiale*

³⁵ «Il vero criterio per stabilire la qualità dell’*orgware* è quello della prevedibilità dei comportamenti, che rende attendibili le persone e accresce l’affidabilità del sistema nel suo complesso. Comportamenti prevedibili, cioè in linea con le aspettative degli altri, indicheranno un’elevata qualità dell’*orgware*» (G. Fodella, *Fattore Orgware*, p. 21, Garzanti, 1993). La standardizzazione delle persone, sotto *tutti* i punti di vista, è indubbiamente un indice di alta qualità dell’*orgware*. «Ma l’umano-diversità non ci scapita?» Siamo realisti!

come l'essenza sociale che accomuna tutti i Paesi e che sussume ogni loro peculiarità culturale e sociale. Più che tra le civiltà lo scontro si dà dunque nel seno della sola Civiltà che ha vera pregnanza storica nel XXI secolo: quella capitalistica, appunto.

In un articolo dedicato all'intervento francese in Mali scrivevo: «Sembra addirittura che non pochi giovani francesi di origine araba si siano spostati nel Maghreb islamico per unirsi ad Al Qaeda, la quale nuota come un pescecane nel mare del fondamentalismo jihadista creato dal disagio sociale, dalla miseria e dalle lotte per il potere economico e politico in atto in tutto il mondo islamico. Va da sé che la religione in tutto questo processo ha una funzione politico-ideologica di rilievo solo nella misura in cui *serve* ed *esprime* interessi del tutto materiali, che con la sfera del sacro non hanno nulla a che vedere. In gioco non c'è la salvezza delle anime, il paradiso ricco di giardini lussureggianti e di vergini bellissime o la purezza del Verbo, ma l'accesso alla più prosaica ma vitale rendita petrolifera, ma anche al salario, al cibo, alle medicine, all'acqua, ai telefonini, alle antenne paraboliche e così via. Vuoi in chiave di progresso (capitalistico), vuoi in chiave di conservazione (dei poteri e degli interessi costituiti e consolidati), la religione si presenta in *questo* contesto analitico alla stregua di un formidabile strumento di lotta politica»³⁶.

Scriveva Burhan Ghalioun: «Con la rappresentazione fantomatica di un islam che ignorerebbe la separazione tra la sfera temporale e spirituale, lo studio delle società musulmane è praticamente ridotto allo studio della sua teologia»³⁷. Lo studioso siriano sottolinea «l'atteggiamento di disponibilità dei musulmani [nel periodo di espansione della civiltà araba] nei confronti della filosofia e del pensiero critico. Questa benevolenza si è manifestata nel loro entusiasmo per la letteratura e per le scienze dell'Antichità greca così come per le ambiziose iniziative intraprese da Alessandro il Grande» (p. 16). Semmai si tratta di capire le cause del processo di decadenza di quella civiltà, giunta alle soglie del successo sul mondo cristiano,

³⁶ *Grandeur francese e mutismo pacifista*, 15 gennaio 2013. Disponibile sul Blog.

³⁷ B. Ghalioun, *Islam e islamismo. La modernità tradita*, p. 5, Editori Riuniti, 1998.

problema che naturalmente qui non può trovare spazio. Intendevo solo raccogliere l'invito a non risolvere lo studio delle società musulmane in un'esegesi del corano.

Carlo Jean nota come a differenza dei tempi in cui Marx considerava la religione «l'oppio dei popoli», oggi non si riscontra nel mondo nessuna «alleanza fra trono e altare», e anzi sovente la religione sostituisce «il marxismo» come «ideologia rivoluzionaria». Questo stesso concetto si trova anche in Huntington, in P. Kennedy («Marx, diversamente dall'opinione comune, considerava [l'oppio religioso] una necessità per il popolo») e in gran parte dei politologi e degli analisti geopolitici che annaspiano nuotando nella schiuma del mondo. A parte ogni altra considerazione sulla lettura volgare (illuminista) che tradizionalmente si fa del celebre, e incompreso, aforisma marxiano³⁸, c'è da dire che in molte parti del mondo la religione non viene a sostituire la concezione rivoluzionaria marxiana, ma quel “marxismo” degli stalinisti che è andato declinando con l'indebolimento e il venir meno dell'Imperialismo sovietico, il quale per molte masse diseredate – e incoscienti – del Terzo Mondo appariva come una promessa, se non di emancipazione, com'è ovvio, certamente di progresso, in alternativa all'odiato Imperialismo occidentale. Il ritorno alla (presunta) purezza delle origini è da sempre il mantra di chi soffre il presente senza capirlo, e in questo senso la religione può avere la funzione lenitiva messa in luce da Marx.

D'altra parte, la cosiddetta rivoluzione khomeinista del '79 in Iran ci dice cosa può accadere quando il massimo della disperazione sociale incrocia il massimo dell'incoscienza politica: come scrisse Lenin, riprendendo peraltro le riflessioni più “settarie” dell'ubriacone

³⁸ «La miseria religiosa è insieme l'espressione della miseria reale e la protesta contro la miseria reale. La religione è il sospiro della creatura oppressa, il sentimento di un mondo senza cuore, così come è lo spirito di un mondo senza spirito. Essa è l'oppio del popolo» (K. Marx, *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, p. 162, Editori Riuniti, 1983). Qui Marx condanna in primo luogo e fondamentalmente non l'oppio, che allevia le sofferenze, generando le “controindicazioni” connesse all'uso di droghe; ma la società disumana che crea sempre di nuovo il bisogno di sostanze idonee a lenire le sofferenze della «creatura oppressa».

di Treviri (del genere: «la classe operaia o è rivoluzionaria o non è una classe»), non può esserci rivoluzione proletaria senza coscienza rivoluzionaria. Nella calda «primavera iraniana» di trentaquattro anni fa (come passa il tempo!) anziché un capo bolscevico, scese dalle scale dell'*Air France*, proveniente dall'eretica Parigi, un Ayatollah. Pere che in quei giorni la mummia di Vladimiro sequestrata dal regime sovietico desse segni di... impazienza! C'è un tempo per fare la rivoluzione e un tempo per riposare, possibilmente non sotto forma di reliquia...

Per capire quanto sciocca sia la tesi dell'intrinseca superiorità della civiltà occidentale (cristiana) a confronto di quella orientale e mediorientale è sufficiente compulsare, anche solo superficialmente, la storia dal VII all'XI secolo dopo Cristo, la quale ci offre, come scriveva H. Pirenne nella sua *Storia economica e sociale del Medioevo*, «lo spettacolo di tanti debiti contratti dai cristiani con la superiore civiltà dei Musulmani». In linea generale, la tesi secondo cui ci sarebbe fra Islam e Capitalismo un'assoluta incompatibilità, tesi assai diffusa anche presso i “marxisti” arabi, non ha alcun fondamento storico, anche perché presuppone una relazione rovesciata tra teoria (mentalità, cultura) e prassi (azione economica), con la prima che creerebbe la seconda, secondo uno schema dottrinario caro a Max Weber. Da parte “materialista” questo schema va contestato non affermando scolasticamente il primato dell'essere sociale sul pensiero, come se quest'ultimo fosse qualcosa di “ontologicamente” distinto dal primo e non fossero, entrambi, momenti inscindibili di una sola unità esistenziale; ma attraverso un approfondimento critico della prassi sociale, colta come totalità che si apre alla comprensione solo se è collocata in una peculiare dimensione storico-sociale. Dimensione che, ovviamente, è a sua volta il prodotto di tutto un processo storico. Al centro di questa dimensione pulsa il rapporto sociale dominante in una determinata epoca storica.

La religione – e l'ideologia in generale – può spiegare tutto e il suo esatto contrario, proprio perché la sua funzione si dispiega in stretta connessione con le cangianti esigenze del mondo “profano”. Il fatto che, ad esempio, in tutte le grandi religioni mondiali è possibile

riscontrare una forte avversione per l'usura e, in generale, per le forme di arricchimento che non prevedono il passaggio attraverso il duro lavoro manuale, avversione che denuncia una reale preoccupazione delle comunità sorta sulla base di concrete esperienze; ebbene ciò non ha impedito che l'economia monetaria si sviluppasse in ogni parte del mondo, secondo differenti gradi e modalità che non si spiegano con la teologia, ma con la storia e la sociologia.

L'arretratezza sociale del mondo musulmano non si spiega col fondamentalismo islamico, ma piuttosto un'interpretazione particolarmente rigida, e per diversi aspetti creativa, dell'Islam si spiega "dialetticamente" con una prassi sociale e con relazioni sociali che hanno resistito, finora, al pieno dispiegamento del moderno Capitalismo, non a caso sviluppatosi prima e con il massimo d'energia nei Paesi che conobbero la Rivoluzione borghese: Olanda, Inghilterra, Stati Uniti, Francia. La mancata Rivoluzione borghese di tipo "classico", ossia radicale, con tanto di guerra civile più o meno lunga e sanguinosa, mancanza che ha nella relativa arretratezza sociale dei Paesi che non l'hanno sperimentata e nella paura nutrita dai ceti borghesi nei confronti della nuova classe storicamente rivoluzionaria (il proletariato) le sue due cause più importanti, spiega anche almeno un pezzo di storia della geopolitica mondiale: vedi Germania, Italia e Giappone di fine XIX secolo.

Pur se molto lentamente e tra molte contraddizioni (anche a causa del retaggio coloniale e della sua collocazione nella divisione internazionale del lavoro) il mondo musulmano non ha smesso di svilupparsi su basi capitalistiche, e le forti tensioni sociali che lo attraversano testimoniano lo scontro tra due faglie storico-sociali: una ancorata al passato (vedi ad esempio alla voce *rendita petrolifera* e al suo uso molto parassitario e poco produttivo dal punto di vista capitalistico), l'altra attratta dal futuro, ossia dall'Occidente e dall'Estremo Oriente a capitalismo avanzato. La forza risultante è, almeno per adesso, quella del "compromesso storico" tra classi dominanti – e tra singoli spezzoni di esse – che spingono il processo sociale in opposte direzioni, magari nel nome dello stesso Dio,

chiamato a santificare il sangue versato dalle impotenti masse sull'altare degli interessi materiali.

TERZA PARTE

1. La dimensione più adeguata al concetto e alla prassi del Capitale è il mondo. Qui per Capitale occorre intendere innanzitutto un peculiare rapporto sociale di dominio e sfruttamento: quello sorto storicamente attraverso 1. l'espropriazione dei lavoratori diretti (industriali e agricoli) dai mezzi di produzione e, quindi, dal prodotto del loro lavoro, e 2. la concentrazione della ricchezza sociale nella sua forma capitalistica nelle mani di un gruppo sociale sempre più ristretto e socialmente potente.

Con il Capitalismo prende forma, si sviluppa e si struttura il commercio mondiale, mentre la stessa produzione basata entro i confini di una nazione è resa possibile dalla dimensione internazionale che ben presto acquista l'economia basata sullo sfruttamento intensivo (scientifico) degli uomini e della natura. Il mercato internazionale delle merci, dei capitali, delle materie prime e della forza-lavoro diviene assai rapidamente l'indispensabile presupposto di ogni economia nazionale, il cui concetto e la cui prassi si modificano sempre di nuovo man mano che il Capitale dischiude la propria essenza di Potenza sociale mondiale.

Nel XXI secolo la prassi sociale mondiale si dispiega interamente sotto il cielo del rapporto sociale capitalistico. Per mutuare Nietzsche («Il Centro è dappertutto»), possiamo senz'altro affermare che il Capitale è dappertutto, sta al centro di tutto. Il grande spazio del Capitale ridicolizza il *Grossraum* immaginato da Carl Schmitt in opposizione all'«unità globale di un imperialismo planetario-capitalista o bolscevico»².

«La grande industria universalizzò la concorrenza, stabilì i mezzi di comunicazione e il mercato mondiale moderno, sottomise a sé il commercio [...] Con la concorrenza universale essa costrinse tutti gli individui alla tensione estrema delle loro energie. Essa distrusse il più possibile l'ideologia, la religione, la morale, ecc. e quando ciò non le fu possibile ne fece flagranti menzogne. Essa produsse per la prima volta la storia mondiale, in quanto fece dipendere dal mondo intero ogni nazione civilizzata, e in essa ciascun individuo, per la

² C. Schmitt, *Cambio di struttura del diritto internazionale*, in *L'unità del mondo*, p. 296, Pellicani, 1994.

soddisfazione dei suoi bisogni, e in quanto annullò l'allora esistente carattere esclusivo delle singole nazioni³. Da quando (1846) il Moro di Treviri e il suo devoto compagno scrivevano questa poesia sociopolitica (che include, beninteso, il momento *geopolitico*) il Capitale ne ha fatta, e tanta, di strada. Tuttavia, già allora, quando ancora poche nazioni potevano essere definite capitalistiche in senso moderno (Olanda, Inghilterra, Stati Uniti, Francia), Marx ed Engels denunciarono il carattere sempre più ideologico e illusorio dell'esclusivismo nazionale, perché la Sovranità del Capitale *tendeva* a restringere progressivamente la Sovranità politica basata sullo Stato nazionale, e questo dovrebbe far riflettere molti socialnazionalisti odierni che affettano pose "marxiste".

La *Sovranità sociale* è passata per sempre nelle mani del Capitale, e non smette di radicalizzarsi, rafforzarsi ed espandersi: *socialmente* (l'intera società è plasmata dagli interessi economici, tutto gira intorno al Capitale, soprattutto nella sua forma più potente e astratta: la forma-denaro), *spazialmente* (l'intero pianeta giace sotto il dominio del Capitale) e (dis)umanamente (il «capitale umano» come risorsa capitalistica perfetta, l'individuo atomizzato e reificato come biotecnologia e biomercato). Altro che «colonizzazione capitalistica della società»⁴: qui si deve piuttosto parlare di un vero e proprio Imperialismo esistenziale, ossia di una Potenza sociale totalitaria che non solo domina gli individui dall'esterno, ma soprattutto li plasma e riplasma sempre di nuovo a sua immagine e somiglianza. L'imperativo categorico del Capitale agisce, kantianamente, dall'interno, come istanza sociale superiore – che include il momento etico.

È qui che il concetto adorniano di *composizione organica dell'individuo*, elaborato dal filosofo tedesco in analogia – in realtà si tratta di ben più che di una semplice analogia – con il noto concetto marxiano di *composizione organica del capitale*, "gira" a pieno regime: «*Novissimum organum* [...] Quando l'integrazione della società, soprattutto negli stati totalitari, determina i soggetti, sempre

³ K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, M-E, Opere, V, p. 59, 1972.

⁴ C. Formenti, *Mercanti di futuro*, p. VIII, Einaudi, 2002.

più esclusivamente, come momenti parziali nel contesto della produzione materiale, la “modificazione nella composizione organica del capitale” si continua negli individui. Cresce così, la composizione organica dell’uomo [...] La tesi corrente della “meccanizzazione” dell’uomo è ingannevole, in quanto concepisce l’uomo come ente statico, sottoposto a certe deformazioni ad opera di un “influsso” esterno, e attraverso l’adattamento a condizioni di produzione esterne al suo essere. In realtà, non c’è nessun sostrato di queste “deformazioni”, non c’è un’interiorità sostanziale, su cui opererebbero – dall’esterno – determinati meccanismi sociali: la deformazione non è una malattia che colpisce gli uomini, ma è la malattia della società, che produce i suoi figli come la proiezione biologistica vuole che li produca la natura: e cioè “gravandoli di tare ereditarie”»⁵.

Riflettere “a 360 gradi” intorno alla maligna rotondità del Dominio sociale capitalistico mi sembra un’esigenza elementare per un pensiero che aspira a conquistare una reale consistenza critico-radical. E quando scrivo «aspira» alludo in primo luogo a me stesso.

La Sovranità sociale declinata nei termini qui esposti corrisponde al mio concetto di *globalizzazione capitalistica*, il quale aderisce come un guanto alla mia concezione dell’Imperialismo capitalistico. Anche qui, scrivo «mia» non per esibire ridicolmente tassi di originalità dottrinale che ovviamente il mio pensiero non può vantare (purtroppo!), ma per assumermi la piena responsabilità delle mie posizioni, che rimangono tali, cioè mie, anche quando rendo esplicito, magari attraverso una citazione, il loro *background* teorico.

2. Giorgio Arfaras, polemizzando con i nostalgici dell’italica Sovranità economica, che con i casi Telecom e Alitalia ha subito l’ennesimo schiaffo, ha ben colto la direzione della «dinamica storica»: «La Sovranità di cui si ha oggi tanta nostalgia era un intreccio stalinista in un mondo che è cresciuto molto fino agli anni Ottanta. Poi, ecco il grande mutamento, di cui non sono ancora chiare le dinamiche. Questo mondo è venuto giù, mentre i suoi

⁵ T. W. Adorno, *Minima moralia*, p. 278, Einaudi, 1994.

protagonisti, a causa dell'età, sono passati a "miglior vita". Attenzione. Anche la Gran Bretagna ha perso sovranità, gli "stranieri" hanno comprato quasi tutti i suoi grandi marchi. La nostalgia per il mondo degli "Stati sovrani" del Dopoguerra va contro la "dinamica storica". Quel che serve oggi da noi è lo snellimento della pubblica amministrazione e la riduzione del cuneo fiscale, non il tenersi l'Alitalia»⁶. Non c'è dubbio, per il Sistema-Paese – cioè per il Capitalismo italiano – la priorità è, da almeno trent'anni, la massiccia riduzione della spesa pubblica improduttiva che zavorra le imprese con un carico fiscale sempre più pesante, comprime la competitività sistemica generale del Paese e che alimenta sempre di nuovo cospicui e radicati ceti parassitari che consumano ricchezza sociale senza produrne un solo atomo.

La politica nazionale è, in tutti i Paesi dell'Unione europea, chiamata a confrontarsi con questa difficile sfida sistemica. *Sovrano è il Capitale*.

Chi, per salvare «posti di lavoro italiani», si appella all'italianità di questa o quell'impresa, e invoca l'intervento dello Stato per difendere il patriottico *Made in Italy*, non solo mostra di non capire nulla della «dinamica storica», cosa che mi lascia del tutto indifferente; non solo fa sfoggio di una miserabile ideologia statalista, peraltro in linea con la tradizione fascio-stalinista del Paese, così dura a morire dalle nostre parti, cosa che peraltro non mi sorprende, soprattutto alla luce della perdurante crisi; ma soprattutto si offre al Leviatano come il più zelante dei difensori dello *status quo* sociale. Per questo la sua posizione sovranista va combattuta «senza se e senza ma» da chi ha in odio i vigenti rapporti sociali disumani.

D'altra parte, interesse nazionale e lotta dei lavoratori e dei disoccupati contro le esigenze del Capitale, nazionale e internazionale, sono due cose che stanno tra loro in irriducibile opposizione: non lo dice – solo – la teoria, ma è un fatto che la prassi sperimenta di continuo.

⁶ G. Arfaras, *Telecom, ossia dell'italianità perduta*, Limes, 24 settembre 2013.

3. Il concetto di Nazione, su cui si radica il sentimento nazionale e il nazionalismo politico-ideologico, è storicamente nato e cresciuto con la moderna borghesia. Nazione, popolo, patria, Stato moderno sono concetti che se non si equivalgono perfettamente alla stregua di sinonimi, tuttavia rinviano a una sola realtà storico-sociale: la comunità dominata dagli interessi della nascente borghesia. L'ascesa della borghesia non solo ha dovuto fare i conti con l'*ancien régime*, ossia con il potere dei grandi feudatari e della nobiltà, ma quasi sempre si è dovuta misurare duramente (militarmente) anche con gli interessi delle potenze straniere che ne usurpavano lo «spazio vitale» per così dire naturale, il quale allora coincideva con l'area omogenea in termini di tradizione storica, di lingua e di cultura che chiamiamo appunto Nazione – in questo senso è legittimo parlare di essa come di una «storia coagulata».

La Nazione rappresenta dunque la “naturale” dimensione del dominio capitalistico nel periodo rivoluzionario della borghesia, e il passaggio dalla frammentazione dei piccoli mercati locali e regionali all'unificazione di essi nel mercato nazionale rappresenta forse l'aspetto più rivoluzionario di quel periodo, perché la formazione di quel mercato innescherà nella società cambiamenti radicali di tale portata, da cambiare per sempre il volto e il ritmo del processo storico.

Le stesse *guerre di liberazione nazionale* contro le Potenze dominanti (l'Olanda e l'Inghilterra contro la Spagna, gli Stati Uniti d'America contro l'Inghilterra, la Francia contro il resto d'Europa, l'Italia contro l'Austria, la Germania contro la Francia, e via di seguito) ebbero allora un chiaro carattere rivoluzionario, e il sentimento nazionale (l'«amor di patria» glorificato da storici e poeti) espresse, cementò e potenziò questa funzione storicamente progressiva. Ma la dimensione nazionale rappresentò per il Capitale come rapporto sociale solo un acquisto storico transitorio, la conquista di una piattaforma sociale dalla quale spiccare quel salto che gli farà conquistare il mondo.

4. Con il consolidamento dello Stato-Nazione e con lo sviluppo capitalistico che spinse il primo a supportare sempre più apertamente e generosamente gli interessi del grande Capitale, la cui brama di mercati e di materie prime era diventata davvero insaziabile, il nazionalismo muta radicalmente la sua funzione, e da ideale storicamente progressivo diventa ideologia ultrareazionaria posta al servizio del colonialismo e dell'Imperialismo. Lo Stato appoggia con tutti i mezzi necessari, inclusi quelli che prevedono il dispiegamento della forza armata (la violenza militare come continuazione della violenza economica), l'espansione del Capitale "nazionale", e acquista a sua volta da questa funzione ancillare una crescente potenza politica e ideologica. Questo circolo virtuoso del Dominio sta alla base del moderno Imperialismo, inestricabile intreccio di fattori economici e fattori politici.

Il nazionalismo diventa la miserrima foglia di fico che cerca di nascondere le "vergogne" di un'economia che può funzionare solo su base mondiale. Il capitale basato nazionalmente è solo un nodo della rete capitalistica mondiale e non può essere concepito se non a quella stregua. La formazione del mercato capitalistico mondiale rende risibile, oltre che illusoria (chimerica), ogni forma di nazionalismo (economico, politico, culturale, antropologico). Risibile, illusorio e chimerico è il nazionalismo in quanto pretesa sovranista osservata dalla prospettiva storica; ma non per questo esso si mostra inefficace dal punto di vista delle classi dominanti: tutt'altro!

Non dimentichiamo come la «difesa dei sacri interessi nazionali» non smetta, guerra mondiale dopo guerra mondiale, crisi economica dopo crisi economica, di far breccia assai facilmente anche, e forse soprattutto, nei piani bassi dell'edificio sociale. Come scriveva Schopenhauer, «Fra tutte le forme di superbia quella più a buon mercato è l'orgoglio nazionale [...] Ogni povero diavolo, che non ha niente di cui andare superbo, si afferra all'unico pretesto che gli è offerto: essere orgoglioso della nazione alla quale ha la ventura di appartenere. Ciò lo conforta; e in segno di gratitudine egli è pronto a difendere *πύξ καὶ λάξ* [a pugni e calci, con le unghie e coi denti] tutti

i suoi difetti e tutte le sue stoltezze»⁷. Le classi dominanti sanno bene come solleticare il miserabile orgoglio nazionale dei «poveri diavoli», e lo fanno puntualmente tutte le volte che se ne presenta l'occasione per oliare il meccanismo del controllo sociale.

Di qui, tra l'altro, lo sforzo messo in campo dalle classi dirigenti nazionali per mantenere artificialmente in vita presunte caratteristiche «autoctone» di natura culturale, religiosa e persino antropologica. Nello stesso momento in cui il Capitale fa tabula rasa di ogni sostanziale particolarità esistenziale degli individui dislocati nelle diverse regioni del pianeta, si fa un gran parlare dell'importanza delle culture e delle tradizioni nazionali, con il solo risultato di offrire alla potenza omologante del Capitale argomenti da sfruttare commercialmente. Vedi la cosiddetta “moda etnica”, molto apprezzata dai progressisti occidentali perché associata alla politica di integrazione razziale e culturale implementata, per la verità con scarsissimo risultato, nelle metropoli capitalistiche.

Mentre le classi dominanti di un Paese capitalisticamente avanzato si possono permettere il lusso del cosmopolitismo, un'idea che in effetti corrisponde alla prassi dei detentori di capitali, i quali trafficano su scala planetaria senza alcun riguardo per le differenze nazionali, culturali, religiose e sessuali delle persone con cui entrano in relazione, i lavoratori dello stesso Paese, confinati nella stretta dimensione nazionale, spesse volte spingono il loro «amor patrio» molto avanti, esasperandolo, fino a portarlo sul terreno dell'aperto razzismo ai danni dei lavoratori degli altri Paesi “vissuti” come sleali concorrenti. Com'è noto, l'idea di un'Associazione Internazionale dei lavoratori nacque nel XIX secolo come risposta alla concorrenza tra lavoratori di nazionalità diversa, come d'altra parte l'associazionismo sindacale nacque originariamente su base nazionale per superare la concorrenza tra gli operai: «Gli operai sono in concorrenza tra loro come lo sono i borghesi [...] Questa concorrenza è l'aspetto più nefasto per gli operai nella società attuale, l'arma più affilata della borghesia contro il proletariato. Di

⁷ A. Schopenhauer, *Il giudizio degli altri*, pp. 31-32, RCS, 2010.

qui deriva lo sforzo degli operai per sopprimere questa concorrenza mediante le associazioni»⁸.

Quando il *Manifesto del partito comunista* proclamò che «Gli operai non hanno patria. Non si può toglier loro ciò che non hanno»⁹, esso affermò un elementare quanto dirompente principio di internazionalismo proletario, la cui evidenza dinanzi agli stessi salariati non è tuttavia affatto scontata come invece lo è per chi già aderisce al punto di vista critico-radicalo – o «comunista» nell’accezione marxiana del concetto. Essendo l’ideologia dominante quella che promana spontaneamente – “naturalmente” – dalla vita materiale e spirituale della società borghese, il che fa dell’ideologia elaborata dai dominanti anche l’ideologia dei dominati, se ne ricava che quel principio rivoluzionario può affermarsi tra i lavoratori solo attraverso una dura battaglia teorica e pratica.

In effetti, ciò che spontaneamente conquista i cuori dei salariati, i quali sono abituati a delegare sempre ad altri (dalla culla alla tomba, passando per scuole, uffici, ospedali, ecc.) le decisioni fondamentali che li riguardano, è un maligno connubio di nazionalismo e statalismo, ossia il desiderio di vivere un’esistenza magari modesta ma sicura e protetta nel seno della patria che li ospita fin dalla nascita, cioè a dire nella società capitalistica concepita come la sola comunità possibile. Questa condizione disumana mi ricorda i passi di *Furore* a proposito del carcere *McAlester*: «”E come ti trattavano a McAlester?” chiese Casy. “Mica male. Pasti regolari, biancheria di ricambio, ci sono perfino dei locali per fare il bagno. Per certi versi non si sta malaccio. L’unica cosa, si sente la mancanza di donne”. Scoppiò a ridere. “Ho conosciuto uno, anche lui in libertà vigilata, che s’è fatto rificcar dentro [...] Aveva deciso di rientrar dentro dove almeno non c’era il rischio di saltare i pasti e dove c’erano anche certe comodità. Disse che fuori di lì si sentiva sperduto, dovendo oltretutto pensare sempre al domani”»¹⁰. Il carcere con annesse

⁸ Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, p.119, Editori Riuniti, 1978.

⁹ K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, M-E, Opere, VI, p. 503, Editori Riuniti, 1973.

¹⁰ J. Steinbeck, *Furore*, p. 33, Bompiani, 1980.

donne rappresentava la miserabile “utopia” del giovane Joad. Questo, tra l’altro, aiuta a capire la nostalgia per il Capitalismo di Stato che si riscontra in ampi strati proletari dell’Europa orientale che hanno conosciuto il carcere a cielo aperto chiamato «socialismo reale». Si tratta della nota sindrome del «*Si stava meglio quando si stava peggio*», che fa capolino nel mondo dei perdenti a ogni brusca accelerazione del processo sociale.

Chiudere gli occhi dinanzi a questa cattiva realtà, radicata assai in profondità nella prassi sociale di questa epoca storica (capitalistica), non ci aiuta a comprendere la potenza del Moloch che ci sta dinanzi, e ci lascia disarmati anche sul piano della critica fondata su una buona teoria, alla cui elaborazione offro il mio modesto contributo.

Il «tradimento» della socialdemocrazia europea nel famigerato agosto del 1914, che si concretizzò con il voto ai crediti di guerra di una parte del socialismo del Vecchio Continente e il neutralismo sempre più «attivo ed operante» dell’altra parte, ci rimanda direttamente alla dialettica sociale (inestricabile impasto di “materia” di “spirito” e di “psiche”) appena abbozzata. Scriveva Lenin nel 1916: «I proletari afferrano con il loro istinto di classe la verità, capiscono cioè che la difesa della patria nella guerra imperialistica è un *tradimento del socialismo*»¹¹. Eppure proprio la Grande Guerra dimostrò quanto quell’«istinto di classe» non fosse un’acquisizione scontata e definitiva per il proletariato, e come esso invece dipendesse – e dipenda – non poco da complessi fattori (ideologici e psicologici) che non possono venir ricondotti immediatamente nella sfera dell’istinto e della “spontaneità di classe” come risultato della mera condizione materiale dei lavoratori. In Germania, ad esempio, bisognerà aspettare la cocente e shockante sconfitta del 1918 per vedere declinare il forte sentimento nazionalistico che si era impadronito di gran parte della classe operaia tedesca, considerata ai tempi di Engels, di Bebel e di Kautsky l’avanguardia della classe operaia europea, a partire dal 1871, per raggiungere l’apice nel periodo che va dal 1890 al 1914.

¹¹ Lenin, *Lettera aperta a Charles Naine*, Opere, XXIII, p. 223, Editori Riuniti, 1965.

5. Nel contesto del Capitalismo altamente sviluppato e mondializzato lo stesso concetto di *oppressione nazionale* ha mutato completamente il suo significato. Infatti, nella misura in cui il carattere necessariamente ineguale dello sviluppo capitalistico nelle diverse aree del pianeta è una “legge” sociale che trova sempre nuove conforme; ed essendo la Potenza degli Stati basata, sostanzialmente e “in ultima analisi”, sulla capacità sistemica (leggi: economica, scientifica, tecnologica, politica, ideologica) delle nazioni, con la potenza economica dei Paesi come momento dominante di quella capacità; constatato questo appare del tutto priva di sostanza storica la tesi secondo la quale bisogna riconoscere a ogni nazione, grande o piccola che sia, ricca o povera che sia, il diritto alla gestione degli affari mondiali – soprattutto attraverso gli organismi internazionali di vario genere.

Come il grande Capitale domina e il più delle volte sfrutta, soprattutto attraverso strumenti tecnologici, quello medio e piccolo, analogamente le grandi potenze esercitano di fatto, e spesso volte anche di diritto (soprattutto alla fine di una guerra), il loro dominio sulle potenze medie e piccole come su ogni altra configurazione politico-istituzionale nazionale e transnazionale. È il diritto del più forte, certamente; quello che ha segnato la storia del Dominio sociale negli ultimi tremila anni. Il *diritto* equivale a *forza* e, sotto questo aspetto, non c’è Stato che non sia «di diritto», checché ne dicano gli apologeti dello Stato democratico. «Gli economisti borghesi vedono soltanto che con la polizia moderna si può produrre meglio che, ad es., con il diritto del più forte. Essi dimenticano soltanto che anche il diritto del più forte è un diritto, e che il diritto del più forte continua a vivere sotto altra forma nel loro “Stato di diritto”»¹².

Come sanno bene i teorici del realismo geopolitico è la forza organizzata delle nazioni, che ha nello Stato la sua più puntuta espressione, che gioca un ruolo fondamentale nei rapporti tra gli Stati, che sono appunto rapporti di forza, di potenza, mentre la fumisteria della propaganda ideologica vi svolge una funzione assai

¹² K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica*, I, p. 11, La Nuova Italia, 1978.

modesta, esercitata soprattutto ai danni delle cosiddette opinioni pubbliche internazionali.

D'altra parte, il dominio delle grandi potenze ha sempre avuto un carattere *relativo* e tendenzialmente *transitorio*. Per un verso le nazioni assoggettate alla Potenza dominante, o soltanto egemone, fanno di tutto per tutelare nei limiti del possibile i loro peculiari interessi, e per ricavare dal particolare sistema di alleanze nel quale sono inserite il maggiore vantaggio possibile, il che spesse volte costringe la nazione collocata al centro di quel sistema a pagare un prezzo molto salato sull'altare della propria leadership. La storia dell'Alleanza imperialistica dominata dagli Stati Uniti è molto istruttiva a tal proposito. Questo per un verso. Per altro verso, l'ascesa e il declino, assoluto o solo relativo, delle grandi Potenze testimoniano del carattere dinamico dei rapporti di forza che vengono a stabilirsi tra le nazioni.

L'illusione progressista dell'uguaglianza delle nazioni e di una loro coesistenza pacifica («basterebbe solo che le classi dirigenti nazionali ne avessero la volontà!») sotto il Capitalismo più che una pia illusione a me appare una mostruosa chimera, oltre che una colossale menzogna volta a ingannare i dominati. Questa posizione, che al progressista avvezzo all'ideologia pacifista piccolo borghese può apparire cinica, non fa l'apologia della hobbesiana legge del più forte ma, per un verso, dice la verità sul mondo sussunto sotto la potenza del Capitale, la quale rafforza, anziché superarla, la secolare "legge" dell'*ineguale sviluppo capitalistico* (su scala nazionale, continentale e mondiale); e per altro verso invita le classi dominate e tutti gli offesi dal Dominio a sbarazzarsi senz'altro di *questo* mondo violento e cinico, in vista dell'*altro*, la cui *possibilità* materiale cresce ogni secondo che passa, esattamente come la sua *negazione* ad opera della prassi sociale quotidiana.

6. L'epoca delle guerre nazionali democratico-borghesi si è dunque chiusa da tempo, e il mondo conosce solo poche questioni nazionali storicamente plausibili: il caso della Palestina è forse quello più noto e annoso. Tuttavia, anche in questi casi residuali non si può parlare, almeno all'avviso di chi scrive, di processi

storicamente rivoluzionari o semplicemente progressivi, perché essi in nulla possono cambiare la faccia di un pianeta dominato dal rapporto sociale capitalistico giunto nella sua più reazionaria e disumana configurazione. Per la verità essi non sono in grado di mutare nemmeno la faccia *sociale* dell'area geopolitica di riferimento. Nel XXI secolo il nazionalismo ideologico è un veleno mortale anche là dove una questione nazionale rimane aperta. «Da progressivo il capitalismo è divenuto reazionario», scriveva Lenin nel 1915¹³; oggi questa “vecchia” constatazione leniniana è una verità che investe il mondo intero, senza eccezioni.

Tuttavia, là dove le residuali questioni nazionali si pongono fondatamente, e sempre tenuto fermo il quadro generale reale e concettuale delineato sopra per sommi capi (*nulla cha abbia a che fare con la borghesia può più avere carattere rivoluzionario e*

¹³ Lenin, *Il socialismo e la guerra*, p. 275, Opere, XXI, p. 275, Editori Riuniti, 1966. In questo saggio Lenin sviluppa la *corretta* tesi che nega al Capitalismo sviluppato una funzione *storicamente progressiva* in un modo che mi lascia alquanto perplesso, soprattutto quando associa la funzione storicamente progressiva del Capitalismo allo sviluppo delle forze produttive, che il Capitalismo giunto nella sua fase imperialistica non sarebbe più in grado di promuovere ulteriormente. Di modo che «le colonie, i monopoli, i privilegi e le oppressioni di ogni specie» gli appaiono alla stregua di espedienti «per la conservazione artificiosa del capitalismo». Per ragioni di brevità cito alcuni passi tratti da un saggio di Vitantonio Gioia che aiutano a individuare il problema: «Riassumiamone i punti salienti: a) il capitalismo nella fase monopolistica è caratterizzato [da Lenin] come un sistema economico che non è più in grado di promuovere lo sviluppo delle forze produttive; b) ne deriva che il sistema economico capitalistico ha smarrito le ragioni economiche della sua esistenza e sopravvive ormai in maniera “artificiosa”; c) è accettata (e anzi diviene il criterio interpretativo essenziale) l’inversione logica nel rapporto tra sviluppo economico e imperialismo per cui non è l’imperialismo un risultato dello sviluppo economico nella fase del capitalismo monopolistico, ma è, al contrario, lo sviluppo economico (o quel che resta di esso) che appare un epifenomeno dell’imperialismo» (V. Gioia, *Sviluppo e crisi nel capitalismo monopolistico*, p. 239, Dedalo, 1981). Forse è più corretto dire che per comprensibili ragioni propagandistiche legate alla lotta politica rivoluzionaria, Lenin preferì allora schiacciare con forza il pedale apocalittico (catastrofista), per porre in piena luce l’*aut-aut* tra «barbarie e socialismo». Semmai il problema interessante da affrontare non è il catastrofismo politico di Lenin, protagonista di primissima grandezza di una reale catastrofe sociale di portata mondiale, ma il catastrofismo ideologico degli epigoni, “apocalittici” a *prescindere*, per così dire.

progressivo), le «avanguardie di classe» eventualmente presenti nei Paesi che impediscono la formazione in Nazione di un popolo (concetto borghese che qui conserva una certa pregnanza storica) *devono* solidarizzare con quel popolo e devono battersi per la sua emancipazione nazionale.

Questo ovviamente non in ossequio a qualche astratto principio politico (magari desunto dagli scritti leniniani sull'autodecisione dei popoli e delle nazioni), ma semplicemente perché questa negazione, per un verso rafforzerebbe lo spirito nazionalistico dei proletari della nazione impedita, se così posso esprimermi, rinviando a chissà quando la loro autonoma maturazione politica; e per altro verso essa lascerebbe immutata la forza oppressiva della propria classe dominante, che per gli autentici internazionalisti deve essere il loro nemico principale. Specularmente, le «avanguardie di classe» eventualmente attive nella nazione negata devono relativizzare il momento nazionale dell'oppressione, ponendo continuamente l'enfasi sulla contraddizione principale dal punto di vista dei lavoratori: quella *sociale*. Questo per evitare un'assoluta subordinazione politica e psicologica del proletariato alle forze borghesi che guidano la «liberazione nazionale».

Da sempre l'autentico pensiero critico-radicalo ha considerato il proletariato come classe essenzialmente *internazionale*, anche quando, come ai tempi di Marx e di Lenin, la questione nazionale (che, è bene ribadirlo, storicamente è una questione borghese) conservava una sua grande rilevanza storica e sociale.

Al leninista ortodosso che avesse qualche dubbio sulla posizione appena delineata, ritenendola in generale troppo poco attenta ai movimenti nazionali, mi limito a ricordare quanto ebbe a dire il “pragmatico” Lenin al Secondo Congresso dell'IC tenutosi nel 1920, in un'altra era geologica, per così dire, a proposito delle «*questioni nazionale e coloniale*»: «Noi, in quanto comunisti, dovremo sostenere e sosterranno i movimenti borghesi di liberazione nei paesi coloniali solo quando tali movimenti siano effettivamente rivoluzionari, solo quando i loro rappresentanti non ci impediscano di educare e organizzare in senso rivoluzionario i contadini e le grandi masse degli sfruttati. In assenza di tali condizioni anche nei

paesi arretrati i comunisti devono lottare contro la borghesia riformista»¹⁴. Però, che pretenzioso questo Lenin!

Nemmeno successivamente, quando l'agonia per asfissia del potere sovietico indusse il grande rivoluzionario a rivedere alcune posizioni e certe priorità strategiche stabilite nel momento più alto dell'esperienza rivoluzionaria sovietica (che trovò una puntuale espressione proprio nelle tesi elaborate dall'IC nel 1920), nella speranza, che si rivelò del tutto illusoria, di surrogare in qualche modo il tragico ritardo della rivoluzione sociale in Occidente, la sola che avrebbe potuto dare ossigeno alla natura proletaria del potere nato dal grande azzardo di *Ottobre*, con movimenti rivoluzionari a carattere nazionale-borghese basati nelle colonie e nelle semicolonie; nemmeno allora, dicevo, Lenin abbandonò il terreno dell'internazionalismo proletario, come invece avrebbe fatto di lì a poco lo stalinismo – e Stalin stesso già nel '22, all'epoca della questione posta dal rapporto della Russia sovietica con l'Armenia, la Georgia e l'Azerbajdžan.

7. Secondo il Lenin del 1916 «La difesa della patria è una menzogna in una guerra imperialistica, ma non lo è affatto in una guerra democratica e rivoluzionaria»¹⁵. Questo egli lo scriveva in un tempo in cui grandi Paesi, come la stessa Russia – per non parlare della Cina – dovevano ancora conoscere la rivoluzione borghese. Com'è noto, nel caso della Russia zarista, la cui funzione di Potenza controrivoluzionaria al servizio dello *status quo* occidentale aveva a suo tempo assai intrigato Marx, Lenin si schierò sul fronte del disfattismo rivoluzionario, e anche dopo la rivoluzione borghese del 1917 il leader bolscevico continuò a bollare come ultrareazionaria la parola d'ordine della difesa della patria a proposito del suo Paese, sebbene esso fosse attraversato da un processo rivoluzionario (borghese) di grande respiro. Come sempre egli mantenne fermo il *calcolo di classe*, inspiegabile dal punto di vista meramente nazionale, che è poi sempre il punto di vista della borghesia.

¹⁴ Lenin, *Rapporto della Commissione sulle questioni nazionale e coloniale*, Opere, XXXI, p. 230, Editori Riuniti, 1967.

¹⁵ Lenin, *Risposta a P. Kievski*, Opere, XXXI, p. 19.

Ma anche quando stabili, contro l'internazionalismo proletario scarsamente dotato di dialettica storica, la differenza che corre tra guerra imperialistica e guerra rivoluzionaria democratico-borghese, la quale rendeva concepibile e legittima, anche per i socialdemocratici che nel 1914 non avevano "tradito", la difesa della patria, Lenin non mancò mai di ricordare l'inderogabile principio marxista che postula l'assoluta primazia dell'autonomia di classe, dell'autonomia politica e organizzativa dell'avanguardia proletaria su ogni possibile collaborazione interclassista sul terreno della guerra rivoluzionaria borghese.

Nell'epoca dell'Imperialismo trionfante nemmeno la rivoluzione nazionale-borghese poteva annullare o sospendere la moderna lotta di classe. Se vogliamo trovare un modello di prassi antimarxista in materia di rivoluzione borghese bisogna compulsare la tragica vicenda della rivoluzione cinese del 1926-1927, allorché la direzione stalinista del partito russo e dell'Internazionale Comunista derogò in modo ignobile – ma coerente ai suoi presupposti teorici – al principio dell'autonomia politica e organizzativa di classe cui facevo cenno prima.

Usare Lenin, il quale peraltro si muoveva dentro un mondo affatto diverso da quello nel cui seno abbiamo la ventura di muoverci noi, per legittimare posizioni socialnazionalistiche (del genere di quelle oggi sostenute da chi difende apertamente le ragioni del regime sanguinario di Damasco) significa non aver compreso nulla non solo dei suoi scritti intorno all'autodeterminazione e all'Imperialismo, ma soprattutto del metodo storico-dialettico che ne informa le tesi. E siccome nemmeno io intendo surrogare le mie magagne dottrinarie e politiche con l'autorità del grande Vladimiro, affermo che quanto si legge in queste modeste pagine non pretende di essere l'interpretazione autentica di Lenin – né di Marx, si capisce. Se qualche sovranista "antimperialista" dovesse dimostrarmi che l'uno e l'altro la pensavano esattamente all'opposto di come la penso io in materia di lotta all'Imperialismo (ad esempio, che è corretto appoggiare "tatticamente" la Siria, l'Iran, la Russia e la Cina in chiave antiamericana), ebbene lascerei senz'altro quei due personaggi al loro triste e miserrimo destino: tanto peggio per loro!

In quel caso abbandonerei Marx e Lenin ai sedicenti epigoni “marxisti-leninisti”, e mi terrei le mie modeste posizioni, magagne comprese.

Se il cosmopolitismo è la concezione del mondo più adeguata al Capitale, l'internazionalismo di classe è senza alcun dubbio la concezione che meglio aderisce alla situazione storica e agli interessi di chi per vivere è costretto a vendere le proprie capacità fisiche e intellettuali. È da questa peculiare prospettiva concettuale che osservo anche la geopolitica.

«In generale essa [la grande industria] creò dappertutto gli stessi rapporti fra le classi della società e in tal modo distrusse l'individualità particolare delle singole nazionalità. E infine, mentre la borghesia di ciascuna nazione conserva ancora interessi nazionali particolari, la grande industria creò una classe che ha il medesimo interesse in tutte le nazioni e per la quale la nazionalità è già annullata»¹⁶. Per chi vive di salario, una Nazione vale l'altra, uno Stato vale l'altro, un padrone vale l'altro, una religione vale l'altra, una cultura vale l'altra, e solo la lunga e tragica “vacanza” di quella che un tempo si chiamava *coscienza di classe* può tener celata ai loro occhi questa macroscopica realtà, che non cessa di crescere nella sua smisurata mostruosità. Nei casi di invasione del «sacro suolo nazionale» quella coscienza postula la sola risposta adeguata agli interessi dei dominati: il *disfattismo rivoluzionario*, ossia la non collaborazione con la classe dominante del proprio Paese e la lotta per distruggere alla radice la società che produce conflitti e sofferenze in “pace” come in tempo di guerra guerreggiata, visto che la quest'ultima non è che la continuazione della pax capitalistica con altri mezzi. E viceversa.

8. Il fatto che da moltissimo tempo (per Marx a far data dal 1871, dalla Comune di Parigi in poi, per quanto riguarda la moderna Europa borghese) il Capitalismo non ha da implementare alcuna funzione storicamente progressiva, e che merita solo il trattamento mortifero del suo becchino (peraltro in tragico ritardo sui tempi), è

¹⁶ K. Marx, F. Engels, *L'Ideologia tedesca*, p. 60.

qualcosa che supera la capacità di comprensione del marxista postmoderno, il quale è sempre alla ricerca di una fantomatica «fazione progressista» della borghesia da egemonizzare in vista della «rivoluzione proletaria», o quantomeno di «rapporti sociali più avanzati». Sul terreno dell'«egemonia» e dei «rapporti sociali più avanzati» Gramsci ha fatto molti danni.

Dopo il massacro dei comunardi parigini Marx sostenne che nei Paesi a Capitalismo avanzato solo i «sicofanti» della classe dominante potevano ancora parlare di patria e di sentimento nazionale col sorriso sulle labbra. «Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; e oggi è dimostrato che questa è una semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi [...] Il dominio di classe non è più capace di travestirsi con una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono *uniti* [...] I governi europei attestano così, davanti a Parigi, il carattere internazionale del dominio di classe»¹⁷. E questo il vecchio germanico lo biascicava nel 1871, ossia in un'epoca in cui il Capitalismo ci appare con le sembianze di un lattante, se paragonato alla mostruosità sociale che ci sta dinanzi. Un secolo e mezzo dopo, i “marxisti” che continuano a pregare col volto rivolto verso Mosca e Pechino (ma anche verso Damasco e Teheran) scoprono che la fottutissima questione nazionale conserva ancora un carattere progressivo: cose dell'altro mondo! Mi correggo: cose del *loro* mondo. Un mondo assai sinistro.

Il carattere mondiale del Dominio di classe fa di ogni guerra condotta dalla borghesia nazionale una guerra *socialmente reazionaria*, anche quando si tratta di difendere la sovranità nazionale, ossia la dimensione *particolare* di un rapporto sociale diventato *universale*.

Riassumendo: nella società-mondo del XXI secolo la difesa della patria equivale, a qualsiasi latitudine, alla difesa e al rafforzamento materiale e ideologico del Dominio, ossia dei rapporti sociali che tengono incatenate le classi lavoratrici di tutte le nazioni (grandi e piccole, ricche e povere, democratiche e autoritarie, dominanti e

¹⁷ Marx, *La guerra civile in Francia*, p. 141, Newton, 1973.

subalterne) al ceppo di una condizione esistenziale sempre più disumana. Per il proletariato di ogni latitudine, salvo rarissime e documentate eccezioni, il problema della doppia oppressione (nazionale e sociale) non ha più alcuna ragion d'essere: esso è stato risolto dall'espansione mondiale del rapporto sociale capitalistico. Questo sviluppo storico trova cospicue tracce anche nella differenza che sulla questione della rivoluzione nazionale-borghese, nel suo rapporto con un movimento proletario in continua ascesa, è possibile apprezzare tra il *Manifesto* del 1848 e *La guerra civile in Francia* del 1871.

Detto senza alcuna retorica, e al netto di quell'ottimismo della rivoluzione che non ho mai condiviso, la sola dimensione sociale che mi sembra meritevole di una lotta dispiegata fino alle estreme conseguenze non sta nel presente ma nel – *possibile* – futuro: si tratta della Comunità che rende finalmente possibile il respiro dell'uomo.

9. Se è vero che la società capitalistica è definita, in radice e sempre più radicalmente e capillarmente, dal rapporto sociale Capitale-Lavoro, di modo che la sua cosiddetta «sovrastruttura» (la politica, la cultura, le ideologie, la psicologia, ecc.) è, in ultima analisi, la continuazione di quel rapporto con altri mezzi e con altre modalità, è anche vero che non si dà un'assoluta identificazione tra Capitale in quanto potenza economico-sociale e Capitalismo inteso come società, come peculiare formazione storico-sociale.

Un classico esempio che illumina questa distinzione, la quale comunque non va assolutizzata e va piuttosto sempre apprezzata attraverso un'attenta e dialettica valutazione della prassi sociale colta nella sua totalità, lo offre la formazione dell'associazionismo operaio e la genesi della legislazione borghese sul lavoro.

Nei tempi “eroici” dell'accumulazione capitalistica il Capitale, lasciato alla sua libera spontaneità, ossia senza che la «sovrastruttura» gli ponesse dinanzi ostacoli di qualche tipo che ne frenassero e mitigassero in qualche modo la feroce corsa al massimo profitto, rischiò di distruggere nell'arco di poche generazioni la massa dei lavoratori, ovvero di generare da parte degli stessi operai, supersfruttati e privi di qualsiasi tutela istituzionale e sindacale, una

reazione che avrebbe potuto essere altrettanto catastrofica per gli interessi della società presa nel suo insieme. Per capire di cosa parlo è sufficiente leggere *La situazione della classe operaia in Inghilterra* di Engels, o magari fare un “giro turistico” in qualche centro industriale dell’Asia o dell’Africa.

La parte politicamente più avveduta della nuova classe dominante capì, attraverso l’ammaestramento della prassi, che senza concedere ai lavoratori un minimo di tutela nei confronti delle tiranniche e sempre crescenti pretese del Moloch economico la società nel suo complesso non avrebbe potuto consolidarsi e rafforzarsi, rendendo precaria e troppo conflittuale la stessa formazione della ricchezza sociale attraverso lo sfruttamento della capacità lavorativa. Il mostro andava in qualche modo preservato dai suoi stessi eccessi in grazia di un’intelligenza più alta (lo Stato, in tutte le sue articolazioni) che fosse in grado di valutare non solo gli interessi di classe di breve respiro, ma anche quelli idonei a conservare per un tempo illimitato il rapporto sociale capitalistico. In questo senso è corretto parlare dello Stato come dello strumento che difende gli interessi *generali* della classe dominante – divisa, com’è noto, in fazioni che si contendono con tutti i mezzi necessari la torta “valoriale” creata dai salariati.

Nonostante siano sorti per iniziativa dei lavoratori, e siano stati nella loro fase genetica ferocemente contrastati dai loro padroni, soprattutto da quelli medi e piccoli, i sindacati ben presto hanno rivelato il lato “dialettico” della medaglia, ossia la loro funzione equilibratrice e stabilizzatrice al servizio dello *status quo*. Questo, tra l’altro, a dimostrazione che ciò che non mette in discussione radicalmente il Dominio è passibile di trasformarsi in un suo alleato di fatto, e poi magari anche di diritto. Ciò anche perché tutte le “conquiste economiche” che i lavoratori strappano ai padroni hanno un carattere relativo (rispetto al crescente aumento della produttività del lavoro) e transitorio, come si osserva soprattutto durante le crisi economiche. Per questo «Invece della parola d’ordine *conservatrice*: “*un equo salario per un’equa giornata di lavoro*”, gli operai devono

scrivere sulla loro bandiera il motto *rivoluzionario: Soppressione del sistema del lavoro salariato*»¹⁸.

L'esempio, colto in tutte le sue sfaccettature, ci ammonisce sulla natura "dialettica" (contraddittoria, conflittuale, non determinista né meccanicista) dei processi sociali nel vigente regime capitalistico. Processi sociali che anche quando hanno come fondamento una solidissima base economica non possono venir interpretati in chiave esclusivamente economica, se non si vuole accedere a una concezione economicista, e quindi falsa o quantomeno gravemente insufficiente, della società borghese.

Le tendenze puramente economiche non possono agire nella società con assoluta purezza, semplicemente perché la società è costituita dalla *totalità delle prassi*, individuali e collettive, che la rendono possibile come *comunità* – locale, nazionale, mondiale. Ciò non significa in alcun modo negare all'economia la sua funzione di momento in ultima analisi dominante all'interno di quella totalità. D'altra parte, come scriveva Daniel Bensaïd «Il capitalismo non può ridursi a un puro spirito economico. Il capitale è indissociabile dai dispositivi istituzionali che ne assicurano la riproduzione. Lungi dal significare un ritorno agli automatismi di mercato falsamente naturali, la globalizzazione capitalistica esige al contrario un'energica controriforma politica capace di imporre brutalmente nuovi dispositivi istituzionali globalizzati, nuove ripartizioni territoriali, nuove regole commerciali e giuridiche internazionali»¹⁹.

In polemica con l'ideologia europeista, che nasconde il reale indebolimento politico ed economico dell'Europa dietro un idealismo moralistico sempre più affettato e penoso, Antonio Pilati ci dà un'eccellente descrizione del mondo globalizzato dei nostri complessi e angosciosi tempi: «È un mondo potente, frammentato e instabile quello che delineano la rivoluzione digitale e l'espansione globale dei mercati: intensa innovazione materiale e concettuale; moltiplicazione delle fonti cognitive accessibili a larga parte dell'umanità; catene operative sempre più estese e capillari grazie a

¹⁸ Marx, *Salario, prezzo e profitto*, p. 116, Newton, 1971.

¹⁹ D. Bensaïd, *Elogio della politica profana*, p. 275, Alegre, 2013.

una diffusione delle conoscenze sganciata dalle barriere spaziali; aumento dei centri focali – anche non statali – attivi sulla scena internazionale; crisi degli strumenti di ordinamento e disciplina vigenti in ambito politico (equilibrio delle potenze, alleanze vincolanti) ed economico (evaporazione dei tradizionali criteri di gestione bancaria); impennata dell’inclinazione al rischio e dei comportamenti conseguenti. In un mondo così complesso la propensione a innovare e la duttilità strategica – fatta di prontezza nell’analisi, fantasia operativa, non dipendenza dai piani d’azione del passato – appaiono risorse fondamentali per mantenere posizioni di primo piano. L’Europa dell’ultimo decennio non corrisponde a questo identikit²⁰. È con questa sempre più complessa, dinamica, contraddittoria e conflittuale realtà sociale che ci troviamo a misurarci, e per farlo nel modo quanto più adeguato possibile nell’analisi della politica mondiale non si devono trascurare tutti i più importanti elementi economici e politici che danno sostanza alle relazioni interimperialistiche.

10. Ne *L'imperialismo globale e la grande crisi*²¹, Ernesto Screpanti ci offre una lettura del vigente «Imperialismo globale» molto interessante, anche se, come vedremo, non priva di punti che meritano un adeguato approfondimento critico. L’interesse del saggio si giustifica soprattutto con lo sforzo che l’autore compie per superare di slancio la vulgata antiamericana che ancora oggi domina il cosiddetto antimperialismo di matrice “marxista”. Uno sforzo che a mio avviso ha prodotto buoni risultati.

Scrivono Screpanti: «Un’altra cosa che bisogna chiarire intorno al significato dell’intervento militare nei paesi recalcitranti riguarda il ruolo dello sceriffo del mondo. Come ho osservato nel precedente capitolo, sarebbe un errore credere che il moderno *imperium* globale sia espressione del trionfo di un super-impero nazionale americano. Qui è in azione in realtà il dominio del capitale multinazionale e quindi dei paesi avanzati nel loro complesso. Ciò si capisce non solo

²⁰ A. Pilati, *La nostra sovranità tedesca*, Il Foglio, 19 settembre 2013.

²¹ E. Screpanti, *L'imperialismo globale e la grande crisi*, DEPS Siena, 2013.

e non tanto dal fatto che gli interventi bellici degli Stati Uniti sono sostenuti e integrati dalle forze armate di altri paesi del Centro imperiale. Si capisce meglio osservando che quegli interventi sono mirati a perseguire gli interessi economici collettivi del capitale multinazionale. Sono puntati ad esempio sui paesi che controllano vaste risorse energetiche o canali di traffico strategici, come l'Iraq, la Libia, l'Afganistan. In altri termini, lo sceriffo del mondo agisce per conto del capitale multinazionale. Che poi esistano delle rivalità inter-statali è comprensibile. La Francia neo-gollista, la Germania "democratica" o la Cina "comunista" possono fare attrito. Ma sono contraddizioni non essenziali, sono causate da residui ideologici e ambizioni politiche vetero-imperiali, e possono essere più o meno facilmente appianate. Certamente non sono rivalità inter-imperiali del tipo da cui ci si può aspettare la fine del capitalismo (p. 101) [...].

L'imperialismo dei Bush può forse essere stato mosso dalla volontà di mettere i ricchi giacimenti petroliferi del Medio Oriente e dell'Asia Centrale sotto il controllo dei petrolieri americani, e perciò può non essere piaciuto ai petrolieri russi. In un'ottica geopolitica meno ristretta può aver mirato alla costruzione di un nuovo ordine imperiale americano, e quindi si capisce che può aver incontrato la resistenza dei vetero-imperialisti tedeschi e francesi. Ma alla fine si scoprirà che è servito ad aprire quell'area geografica alla penetrazione capitalistica. Quando i cari armati americani si ritirano, possono entrare gli investimenti diretti esteri, e questi saranno tanto americani quanto tedeschi, cinesi o russi. In questa prospettiva si capisce che le rivalità inter-imperiali non sono insanabili, non sono fondamentali, non sono prodotte dall'accumulazione capitalistica; che i conflitti geopolitici possono essere superati senza inceppare l'accumulazione e anzi devono essere superati proprio per favorirla [...] La mia tesi è che i grandi capitalisti di oggi hanno un *interesse fondamentale* a superare le rivalità inter-imperiali piuttosto che a inasprirle, anche se in molte occasioni alcuni settori dei capitali di certe nazioni cercano di sfruttare le ambizioni veteroimperiali delle classi politiche. Sulla base di tale tesi, propongo una *prima definizione di "imperialismo globale"*: un sistema di controllo

dell'economia mondiale in cui non esistono sostanziali contraddizioni inter-imperiali. Per “sostanziali” intendo: determinate dalla forza che dà sostanza economica alla spinta imperialista, cioè l'accumulazione capitalistica» (pp. 57-59).

Mi scuso per la lunga e articolata citazione. La definizione dell'Imperialismo come fenomeno sociale mondiale che ha nell'accumulazione capitalistica la sua matrice storica fondamentale e la sua più potente “spinta propulsiva” mi trova del tutto d'accordo, e d'altra parte non credo che, almeno per ciò che riguarda l'essenziale, e probabilmente contro la stessa opinione dell'autore in questione, questa tesi aggiunga qualcosa di assolutamente originale al complesso impianto teorico elaborato, da differenti prospettive concettuali, da Hobson, Hilferding, Lenin, Grossmann e da altri marxisti “non volgari” che con quel fenomeno si sono misurati. Ciò su cui invece non concordo è la sottovalutazione, che mi sembra di riscontare nelle tesi fondamentali di Screpanti, del *momento politico* che contribuisce ancora a plasmare l'Imperialismo, nonostante la funzione ancillare di questo momento rispetto alle mutevoli esigenze del Capitale colto nelle sue due diverse, e sempre più intrecciate e inscindibili, configurazioni geosociali: nazionali e internazionali. Ad esempio, è a mio avviso sbagliato parlare della resistenza che le classi dirigenti tedesche, francesi, russe e cinesi, per rimanere agli esempi citati nel saggio preso in considerazione, oppongono alla costruzione del «nuovo ordine mondiale» patrocinato dagli Stati Uniti nei termini di un «vetero-imperialismo».

La contesa interimperialistica centrata sugli *interessi sistemici* (con gli interessi di natura economica come momento dominante) delle nazioni rimane a mio giudizio la chiave fondamentale per comprendere la geopolitica di questo secolo. Ridurre i contrasti interimperialistici al rango di «contraddizioni in seno al popolo» mi sembra un errore causato da un approccio ideologico all'«imperialismo globale».

«È ovvio», scriveva Lenin nel 1915, «che non si può neppur parlare di una valutazione storica della guerra attuale se non si spiega, nel modo più completo, sia dal lato economico che dal lato politico, la natura dell'imperialismo. Altrimenti sarebbe impossibile

tentare di comprendere la storia economica e diplomatica degli ultimi decenni»²². A differenza di Screpanti, che individua proprio nel venir meno del «lato politico», o comunque nel suo sostanziale indebolimento, una delle maggiori differenze che insistono tra «l'imperialismo globale» dei nostri tempi e l'imperialismo dei tempi di Lenin, penso che l'indicazione leniniana conservi, *mutatis mutandis*, una grande pregnanza analitica e metodologica.

Altrettanto teoricamente e analiticamente vitale mi sembra la seguente caratterizzazione leniniana dell'Imperialismo: «Tipico “padrone” del mondo è diventato il capitale finanziario, che è particolarmente mobile e flessibile, particolarmente intrecciato all'interno del paese e internazionalmente, particolarmente spersonalizzato e staccato dalla produzione diretta, particolarmente di facile concentrazione e, in particolare, già fortemente concentrato, di modo che letteralmente alcune centinaia di miliardari e milionari hanno nelle loro mani le sorti del mondo intero» (p. 109). A me pare che «l'imperialismo globale» non contraddica questa descrizione, e semmai esso ha piuttosto accentuato e radicalizzato le caratteristiche messe in luce da Lenin.

Insomma, dobbiamo evitare di riprodurre una sorta di «economismo imperialistico» (Lenin) che ci impedisce di cogliere l'Imperialismo capitalistico in tutta la sua dimensione sociale, in tutta la sua complessa, contraddittoria e conflittuale realtà. Lungi da me, sia chiaro, postulare per il passato (anche quello recente, com'è di moda presso i nostalgici, soprattutto in guisa sinistrorsa, della Guerra Fredda) e per il presente l'*autonomia del politico*, neppure in una sua forma debole o comunque attenuata. Non si tratta affatto di questo. Si tratta piuttosto, come già detto, di considerare il processo sociale a cui diamo il nome di *Imperialismo capitalistico* in quanto totalità di momenti diversi, sebbene interconnessi tra loro in modo sempre più stringente e dominati come sempre e più di prima dalla prassi che crea e distribuisce la ricchezza sociale nella sua vigente

²² Lenin, *Prefazione all'opuscolo di Bukharin L'economia mondiale e l'imperialismo*, Opere, XXII, p. 66., Editori Riuniti, 1966.

configurazione che presuppone e riproduce continuamente e spontaneamente il rapporto Capitale-Lavoro.

Come scrive Daniel Bensaïd in polemica con la coppia “imperiale” Negri-Hardt, «L'imperialismo senile si sovrappone senza abolirlo al vecchio ordine delle dominazioni. Per quanto l'impero sia multipolare e multicefalo più che esclusivamente americano, esso nondimeno è gerarchizzato. Il capitale si transnazionalizza, ma appoggiandosi alla potenza militare, monetaria e commerciale degli Stati dominanti. Estrapolando delle tendenze fortemente contraddittorie, “l'Impero, stadio supremo dell'Imperialismo”, secondo la formulazione di Negri, incorre nello stesso rischio della formulazione di Lenin sull'imperialismo in quanto “stadio supremo del capitalismo”: il rischio di un'interpretazione catastrofista in base alla quale lo “stadio supremo” sarebbe uno stadio terminale, senza via d'uscita. Non se la prendano gli autori di *Impero*, ma il concetto di Imperialismo, caduto in disgrazia dagli anni Novanta, è tornato alla ribalta prepotentemente nel nuovo secolo»²³.

«È possibile», chiede Screpanti, «che le guerre commerciali e valutarie tra stati abbiano la stessa virulenza e gli stessi effetti dirompenti delle contraddizioni inter-imperiali di cui parlava Lenin? Ed è possibile che conducano all'esplosione di un grande conflitto mondiale e di conseguenza alla rivoluzione proletaria?»²⁴. La sua risposta è negativa: egli, infatti, concepisce la guerra mondiale tra Stati solo nel contesto di un mondo fatto di Potenze imperialistiche che si disputano il controllo di colonie e semi-colonie. Qui l'elemento spaziale sembra “far premio” sulla sostanza sociale che gli dà senso, e che rimane anche quando la spazialità trova una nuova configurazione adeguata ai mutamenti sociali di respiro mondiale. A mio avviso questa è una concezione molto riduttiva dell'Imperialismo, compreso quello “classico” sorto alla fine del XIX secolo. Infatti, già allora la «spinta propulsiva» all'espansione

²³ D. Bensaïd, *Elogio della politica profana*, p. 271.

²⁴ E. Screpanti, *L'imperialismo globale e la grande crisi*, p. 63.

imperialistica era data dai processi sociali tesi alla produzione e alla ripartizione del plusvalore mondiale.

Oggi più che mai la spartizione del bottino tra briganti, per dirla con Lenin, è in grado di precipitare il mondo in una guerra mondiale “tradizionale”. D’altra parte, in regime capitalistico la guerra di tutti contro tutti è un dato strutturale ineliminabile, e la sua continuazione in una guerra *anche* militare è una tendenza altrettanto strutturale e ineliminabile. Personalmente non saprei come altro definire, se non come *guerra capitalistica*, la competizione sistemica (economica, scientifica, politica, ideologica) tra capitali, nazioni, aree geopolitiche e via di seguito.

Per quanto riguarda la «rivoluzione proletaria» mi sembra che Screpanti stabilisca un rapporto fin troppo “conseguenziale”, praticamente *automatico*, con «l’esplosione di un grande conflitto mondiale». Un automatismo contraddetto in pieno dalla terribile Seconda guerra imperialistica. La fine del Capitalismo per via rivoluzionaria purtroppo non ammette sicurezze matematiche, tutt’altro! Come ricordava Lenin (perfino lui!) ai catastrofisti del suo tempo per il Capitalismo in crisi non esistono situazioni che non presentino in assoluto alcuna via d’uscita. La stessa catastrofe sociale, se non evolve in *rivoluzione sociale*, rappresenta un’eccezionale cura ricostituente per un Dominio decrepito che aspira all’immortalità.

È verissimo che «nel lungo periodo il flusso netto di valore tra il Centro e la Periferia è positivo per il Centro», e che «ciò implica che l’aumento della disuguaglianza di reddito tra il Nord e il Sud del mondo è un portato intrinseco della logica dell’accumulazione e dello sfruttamento capitalistici su scala mondiale»; ed è altrettanto vero che «nella globalizzazione contemporanea l’aumento dello sfruttamento della Periferia da parte del Centro contribuisce ad accrescere anche lo sfruttamento del proletariato dei paesi avanzati» (p. 65). Ma se non vogliamo ricadere nella vecchia e triviale posizione terzomondista, dobbiamo dare profondità dialettica ai concetti di «Centro» e di «Periferia», di «Nord» e di «Sud». Infatti, lo sviluppo ineguale del Capitalismo crea *centri* e *periferie* anche nel cuore del Centro e in quello della stessa Periferia, e basta volgere lo

sguardo alla guerra sistemica che si sta svolgendo in Europa, tra «l'area tedesca» e i Paesi «periferici» dell'Unione, per capire il significato di queste parole.

11. Il carattere *concorrenziale* dell'economia capitalistica, nonostante la nota tendenza monopolistica, e l'*interdipendenza* sempre più stretta tra capitali e tra economie nazionali generano due opposte tendenze: da una parte si assiste a una sempre più spinta *internazionalizzazione* della prassi economica colta nel suo complesso, e dall'altra, questa stessa tendenza non smette di alimentare sempre di nuovo gli interessi economici e politici delle classi dominanti radicati a livello nazionale, fenomeno che diventa più visibile nei momenti di più accentuata concorrenza capitalistica e nei periodi di acuta crisi economica. Le relazioni internazionali esprimono in modo più o meno diretto questa dialettica di *universale* (concorrenza, interdipendenza, internazionalizzazione) e *particolare* (difesa dell'economia nazionale, chiusura nazionalistica, gestione nazionale delle contraddizioni sociali).

In ogni caso, la politica degli Stati rimane largamente subordinata a una storia che, come scriveva già Marx nel remotissimo 1846, non può che avere una dimensione mondiale, ossia la stessa dimensione del Capitale concepito come potenza sociale – di qui, la mia abitudine a “degnarlo” della *c* maiuscola.

Detto per inciso, la dialettica cui accennavo sopra toglie qualsiasi fondamento reale e concettuale alle teorie superimperialistiche che, lasciando agire nella loro astratta (asettica) purezza le tendenze immanenti al Capitale, immaginano possibile la formazione di un unico e mostruoso monopolio mondiale, di un solo Super-Imperialismo planetario, di un solo Super-Stato mondiale. Inutile dire che moltissimi sostenitori della tesi ultraimperialista individuano negli Stati Uniti la realizzazione di una tendenza storica che evidentemente essi non riescono a comprendere nella sua essenza e nella sua connessione con la totalità del processo sociale capitalistico.

Anche su questo punto Screpanti offre ottimi argomenti, che con piacere giro all'attenzione del lettore: «Guardando alla realtà, [non]

si può veramente credere che la globalizzazione tende a generare ultra-imperialismo. E la ragione è che non è stata osservata nessuna tendenza alla formazione di un unico *trust* capitalistico mondiale. Come ho già osservato, la teoria dell'ultra-imperialismo contiene alcuni errori; il più importante dei quali consiste appunto nella convinzione che la progressiva concentrazione del capitale su scala globale possa portare alla formazione di un unico cartello. In realtà la concorrenza è una componente essenziale del processo d'accumulazione capitalistica. Le dimensioni d'impresa possono aumentare indefinitamente e i profitti possono assumere i caratteri di rendite monopolistiche. Ma, proprio a causa dello sviluppo disuguale causato dalla concorrenza tecnologica, non si potrà mai arrivare alla situazione di un'economia mondiale dominata da un unico cartello. Anzi, l'accumulazione del capitale su scala globale porta, oltre che alla crescita delle dimensioni delle imprese multinazionali, anche all'aumento del loro numero, e quindi rende sempre più difficile la formazione di un maxicartello. Nel 1976 esistevano circa 11.000 multinazionali. Nel 2010 erano diventate 103.788» (65).

Ma anche da questa corretta analisi Screpanti fa però derivare la tesi generale già criticata: «Le contraddizioni che sono acuite dall'evoluzione dell'imperialismo *non* dipendono dagli antagonismi inter-imperiali. Questi continuano certamente ad esistere, ma hanno perso il carattere dirompente che avevano nell'era dell'imperialismo coloniale. Le contraddizioni che vengono intensificate dalla globalizzazione sono invece quelle determinate dall'antagonismo tra operai e capitale, da una parte, e dalle sperequazioni tra il Centro e la Periferia del sistema capitalistico mondiale, dall'altra». A mio giudizio proprio le contraddizioni segnalate da Screpanti confermano e acquiscono gli «antagonismi inter-imperiali», che non sono affatto il retaggio di una fase precedente dello sviluppo capitalistico nella sua epoca imperialistica.

La contesa interimperialistica tra le Potenze non è uscita di scena, e continua a ruotare fundamentalmente intorno agli interessi economici, immediati e strategici, delle classi dominanti, le quali si organizzano ancora su base nazionale per difendere lo *status quo* sociale – che non va confuso con lo *status quo* geopolitico, che è un

concetto completamente diverso – e per gestire le contraddizioni sociali generate sempre di nuovo dalla corsa alla creazione e alla spartizione del plusvalore creato dalla classe operaia mondiale. Sostenere il contrario significa fare entrare in qualche modo dalla finestra il Super-Stato mondiale fatto accomodare fuori dalla porta.

12. Il Capitale plasma e riplasma continuamente l'intero corpo sociale, a tutti i livelli geosociali (su scala nazionale come su scala mondiale); questo processo «rivoluzionario» non si dà mai come sua immediata e diretta azione sulla società, bensì sempre attraverso la mediazione della cosiddetta «sovrastruttura», chiamata soprattutto a gestire le contraddizioni sociali che la potenza del Capitale genera incessantemente e necessariamente. È questa stessa potenza sempre più mostruosa e annichilente che produce ai nostri giorni la necessità di una sfera politica, peraltro ridotta al rango di «infrastruttura economica» per la gioia degli economisti e dei politici liberisti” e la speculare – e complementare – disperazione della concorrenza antiliberista.

Per dirla in altri termini (hegeliani), l'essenza del Dominio deve apparire, e la politica è certamente una delle sue più importanti fenomenologie. La politica non si limita a riflettere i movimenti e gli interessi immediati del Capitale, colto in tutte le sue possibili forme e in tutti i suoi possibili intrecci spaziali (locali, nazionali, mondiali), ma deve innanzitutto tenere fermo il suo obiettivo fondamentale: assicurare le condizioni sociali di esistenze del Dominio capitalistico. Per questo la politica internazionale, che rappresenta la massima espressione del *Politico*, rimane per l'essenziale una politica *interstatale* al servizio del Capitale.

A suo tempo Marx dimostrò come l'economia politica, tutta concentrata sull'analisi dei meccanismi di funzionamento del sistema economico, finisse per non cogliere il nesso profondo che esiste tra produzione e rapporti sociali, che sono, vale la pena di ripeterlo, rapporti di dominio e di sfruttamento. Ecco perché, tra l'altro, la teoria marxiana del plusvalore si situa su un altro livello concettuale rispetto alla teoria del valore elaborata dagli economisti classici. Ebbene, il rapporto sociale Capitale-Lavoro presuppone e pone

sempre di nuovo una *totalità sociale*, fatta di istituzioni politiche (con al centro lo Stato, il Leviatano messo a guardia dello *status quo*), di agenzie formative, culturali e ideologiche, ecc., e di pratiche sociali non riconducibili immediatamente alla sfera economica; una *totalità sociale*, dicevo, che occorre tenere ben presente quando si analizza la politica in generale, e la politica estera degli Stati in particolare. Viceversa, si corre il rischio di osservare la politica dal punto di vista dell'economia politica.

INDICE

Introduzione	3
<i>Prima parte</i>	10
<i>Seconda parte</i>	98
<i>Terza parte</i>	157